

Mario Ughi

# Graffi(a)ti

La vita in un blog



Le aspirazioni di un aspirante scrittore

Ebook



Dedicato ai blogger  
migrati o fuggiti  
verso MySpace o Facebook  
intortati nei copia incolla  
di contenuti altrui  
Persi per strada



# Introduzione

L'avvento dei blog rappresentò una vera rivoluzione per gli utenti di Internet, che fino a quel momento avevano usufruito di una navigazione sostanzialmente solitaria.

In tempi non lontani, mettere una pagina online equivaleva ad accendere una piccola stella nel firmamento infinito, in un ramo remoto della galassia, ma nessuno garantiva che quella flebile luce, condensata nei propri pensieri, raggrumata in poche manciate di parole, avrebbe ricevuto qualche visita, anche solo per caso, lambita da una piccola onda del mare magnum di Google, approdo fortuito di qualche sperduto navigante.

Certo, chi amava scrivere, e leggere, aveva a disposizione numerosi forum, ma questi offrivano un tipo di comunicazione asincrona, e per la maggior parte erano caratterizzati da un utilizzo di nicchia. Alcune centinaia di persone interagivano in modo lento, muovendosi in una sorta di club elitario, con pochissimi strumenti a disposizione per capire chi, quando e come stesse leggendo il frutto delle proprie fatiche. Un counter teneva aggiornato il numero delle visite a una determinata pagina, e avendo la fortuna di entrare nel momento giusto, si poteva rilevare la presenza di qualcuno impegnato a leggere. Spesso un anonimo capitato per caso.

E allora ci fu chi si chiese, in questa rete solitaria, cosa stessero facendo le persone che contemporaneamente leggevano le stesse parole. La possibilità di mettere in comunicazione queste persone divenne una sfida difficile da ignorare.

Un primo passo fu la creazione di soluzioni di messaggistica istantanea, una tecnologia che permettesse di comunicare in maniera immediata.

Il secondo passo fu quello di mettere insieme l'istant messenger e il web, cioè i contenuti. Da qui la nascita del blog.

In Italia vide la luce la più completa e performante *piattaforma di blogging* dell'intera Europa, e da quel momento fu un vero proliferare di blog personali.

Questa piattaforma si chiamava *Splinder*.

Splinder offriva funzionalità di blog, multimedia, messaggistica istantanea, motore di ricerca, una sorta di servizio a metà strada tra il blogging e il social networking.

Una rivelazione.

Divenne facilissimo creare e aggiornare il proprio blog, corredarlo di foto e musica, interagire con altri utenti in modo immediato. Questo contribuì anche a fornire una prima alfabetizzazione di base del linguaggio Html, indispensabile per personalizzare i contenuti.

Era tutto pronto: una grande avventura aveva preso il via.

Negli anni a venire altre piattaforme si sarebbero affacciate alla ribalta, ma Splinder contava su una comunità di centinaia di migliaia di blogger, una fonte praticamente inesauribile di nuovi contatti, un mezzo di confronto e di scambio mai visto prima, uno strumento formidabile per creare

aggregazioni sulla base dei gusti personali. Si formavano e consolidavano amicizie partendo dall'ammirazione per il lavoro altrui.

In una rete fino ad allora solitaria, divenne facile innamorarsi delle parole di un perfetto sconosciuto, distante magari un migliaio di chilometri, ma vicino e simile nei pensieri. Nelle speranze e nelle aspettative.

Adesso che Splinder ha chiuso i battenti, disperdendo nel nulla non oso immaginare quante pagine costate sudore e fatica, con una punta di nostalgia mi soffermo ogni tanto a pensare alla fortuna di aver contribuito al grande affresco creatosi in quegli anni, circa dieci, carichi di vitalità ed entusiasmo.

La chiusura di Splinder non ha significato la morte dei blog, ovviamente: piattaforme quali Wordpress hanno accolto e continueranno ad accogliere la voce di quelli che hanno voglia di gettare parole nella rete, ma difficilmente si potrà ricreare il calore e la partecipazione che in molti abbiamo provato. Sarà arduo ritrovare le stesse emozioni. Gli amici di Splinder sono per me come i compagni dell'infanzia, finiti chissà dove, ma cari al mio cuore.

Per molti - per me - Splinder è stata anche una palestra, un luogo dove allenarsi in vista del viaggio più lungo, come scrivere un romanzo.

Sarà pubblicato oppure no, ma sono riuscito a creare qualcosa che prima non esisteva, una storia tutta mia, nata dalla mia anima, alimentata dai desideri coltivati in quei giorni, e dalla costanza acquisita nello spendere intere notti chino sulla tastiera, accompagnato dalle voci di quanti mi hanno sostenuto.

In questo Ebook sono raccolte le pagine alle quali tengo di più, scritte soprattutto ai tempi di Splinder. Non l'intero mio blog - ne ho ancora uno - ma soltanto le parole che tanti miei amici di allora hanno letto e commentato.

La formattazione rispetta quella applicata nei blog, quindi ho evitato il rientro del testo nella prima riga dei paragrafi, e ho diviso i contenuti in categorie, così come sono abituato a fare.

Le categorie sono:

**I racconti:** racconti brevi autoconclusivi

**La notte:** scritti per la notte, nella notte, attraversando la notte

**Dedicata:** pagine scritte pensando a qualcuno

**Pensieri:** annotazioni intorno alla vita, l'universo e tutto quanto

**Il cammino di Santiago:** esperienza conclusasi felicemente nel 2002

**I commenti:** poche pagine in cui raccolgo i commenti a me più cari

**Il romanzo:** estratti dal mio romanzo *Verso Santiago*

# Parte Prima

I racconti



## Domenica pomeriggio

Sfoggia un cappello di paglia a larghe falde, baffi folti e bianchi, un corpo e un'abbronzatura da pescatore, vende ombrelli sulla spiaggia, a cinque euro due. Trovo bizzarro considerare che anche i venditori ambulanti mettono in atto una strategia di mercato: siamo quasi a settembre, e con l'arrivo delle piogge avremo certamente bisogno di ombrelli. Perfetto, ma io non posso comprare un ombrello giallo con stampate sopra delle ciliegie. È un'immagine quasi oscena raffigurarsi il cerchio luminoso del sole d'estate e tutte quelle ciliegie, ritagliate nel grigio piovoso di una sera di novembre.

Sono steso al sole, poggiato sui gomiti, e osservo l'incessante marea di facce che scorrono lungo la battigia. Corpi flaccidi e lenti si avvicendano a corpi più snelli e scattanti. Qualcuno cammina veloce, con la faccia di chi è intento a rassodarsi i glutei; una coppia discute animatamente o amabilmente, il braccio di lui poggiato sulle spalle di lei. Io li guardo e in qualche modo li vedo distanti l'uno dall'altra. Una lama di sole crudo separa due anime.

Sei scesa dal treno per soli quattro minuti. Una stazione come tante lungo la tratta Napoli - Torino; l'unica differenza consiste nel fatto che questa è la stazione della mia città.

I nostri occhi sorridono nella consapevolezza della brevità di questo incontro che tu hai sollecitato, al quale ho acconsentito, non riesco a chiedermi il perché.

Mi dici che capisci il motivo del mio irrigidimento, dopo aver provato ad abbracciarmi; mi dici che ho ragione. Io ti abbraccio e la tua testa si china a poggiarsi sul mio petto, come la prima volta in cui ci siamo visti.

*Sei dimagrito.*

*Anche tu sei dimagrita, il tuo seno sembra più grande.*

Ridi. Me lo ricordo ancora il tuo seno, quella notte, quando mi venisti sopra a cavalcioni prendendomi dentro di te. Il tuo movimento era sensuale, accoglievi il mio sesso con grazia e voluttà, ma io non sentivo niente. Persi la mia erezione in pochi secondi.

Fa paura, è una sensazione cattiva sentirlo decrescere dentro una persona che hai amato.

Tu non dicesti niente, io mi guardai bene dal dire qualcosa. Parlavano i nostri occhi, esprimendo una consapevolezza che aveva in sé il senso di un tempo trascorso a sprecarci, a distruggere un sentimento.

Sotto la doccia, le scorie ammuffite di un amore mal consumato non vengono via, per quanto tu possa strofinare.

Come l'abbronzante che cospargo sul mio corpo. Asciuga in fretta, creando una specie di pellicola che sembra separarmi dal mondo, una colla a rapida essiccazione. Non credo riuscirò a lavarlo via.

Protezione quattro, insufficiente. Avrei bisogno di ben altro.

Il figlio di un mio amico raggiunge una ragazza sulla battigia, sorride, inizia a parlare. Anche lei

sorride. Approvo il buon gusto di quel ragazzo: la ninfetta che ha abbordato ha un bel culo e un sorriso in fiore.

Vorrei essere più giovane.

Eppure quello stesso pomeriggio, nell'auto, me lo prendesti in bocca mentre guidavo e mi venne talmente duro da riempirti tutta. Andammo avanti a lungo: io fissavo la strada e tu con la lingua salivi lungo il mio sesso, per poi improvvisamente serrarlo in bocca, in un gesto di tenera determinazione. Cosa ha separato di quella distanza immensa il pomeriggio dalla notte? Anche il giorno e la notte sono complementari, si fondono l'uno nell'altra con sentimento. Ma della passione che guidò la tua bocca sul mio sesso, quella notte non restava nulla. A volte le cose si accumulano inavvertite sul pavimento della soffitta, sino a fartelo crollare in testa una volta raggiunta la massa critica.

Sul marciapiede della stazione i nostri corpi si sciolgono dall'abbraccio; sorridendo ti chiedo del tuo nuovo uomo, tu ridi e mi imponi di non farti domande indiscrete.

Mi parli velocemente del tuo lavoro, e io ricordo le sere trascorse ad ascoltare i tuoi progetti, a vagliare le scelte. Penso che siamo stati più intimi in quei momenti di quando facevamo l'amore.

Il fischio del capotreno arriva rapido, tu corri verso i gradini che ti separano dal vagone. La porta automatica ti taglia via. Mentre il treno parte ti volti verso di me e sorridi. Io resto a guardarti. Poi resto a guardare il vuoto che ha preso il posto del tuo treno.

Raggiungo l'auto e mi siedo lasciando lo sportello aperto, le gambe fuori. Il sole batte forte. Mi accendo una sigaretta. La mia testa è vuota di pensieri, soltanto un senso di sollievo al pensiero che sei sferragliata via nella potenza di un treno. Succedono, queste cose.

Il tuo *sms* mi raggiunge mentre sto ancora fumando: *Non ci posso credere.*

Anch'io non posso crederci. Forse è la brevità dell'incontro che ha impedito ai tuoi urli e alle tue offese di venir fuori; forse anche tu hai pensato che non era il momento, e non era più il tempo.

Mi hai lasciato un sorriso: più di quanto tu mi abbia mai lasciato.

Chiudo lo sportello dell'auto e metto in moto. Volo al mare.

Sdraiato sulla spiaggia, sotto un sole gentile e rinfrancato da un vento fresco, mi rilasso. Mentre una dolce sonnolenza mi conquista, lascio che suoni e colori e voci corrano su di me.

Sdraiato su quella spiaggia, sulla soglia del sonno, sento le migliaia di cellule morte della mia pelle cadere a mescolarsi con la sabbia.

Il tempo passa, perdo un po' di pelle morta e acquisto una consapevolezza.

Mi piace tutta questa vita intorno, mio Dio.

## Stelle nelle mani

Lo vedo dimesso, vestito con abiti vecchi e consumati, e un cappotto sdrucito che termina sopra le ginocchia. Ma possiede un paio di occhiali da sole all'ultima moda con lenti polarizzate, perché proteggersi è vitale, per lui. E da quando li indossa non posso fare a meno di riderne, trovandolo così scalagnato, ma con al posto degli occhi il nero riflesso di *Mission impossible*. Un ossimoro vivente.

L'ho seguito per ogni strada che ha imboccato e sono rimasto alle sue spalle, sempre, nelle vie che ha percorso con passo lento, misurato o insicuro, guardandolo incuriosito dalla sua predilezione al camminare di notte, la notte, nella notte.

Lui preferisce scivolare rasente ai muri, le spalle cascanti e lo sguardo fisso a terra, non ha occhi per luci e colori, e quasi sempre tiene i pugni chiusi.

Per molto tempo ho provato a parlargli, a volte mi ha ascoltato, ma adesso non mi presta più attenzione. Le mie parole gli scorrono addosso come acqua sul collo di un'anatra, senza bagnarlo.

Gli ho chiesto spesso di aprire le sue mani, per mostrare al mondo le stelle che tiene strette nel pugno. Ce ne sono di piccole e di grandi, dai diversi e splendidi colori.

In passato ha seguito il mio consiglio, mostrando i palmi delle mani alle persone che gli indicavo, sperando riuscissero a vedere. Erano giorni che si potrebbero definire felici, pieni di aspettativa. Quando lui apriva le mani, si spalancavano immense le grida di meraviglia e tenerezza, e commozione. Tutte quelle stelle, così luminose anche di giorno, incastonate sul palmo della mano, una cosa mai vista.

C'era chi dichiarava immediatamente il proprio amore per l'uomo che portava con sé quei fantastici puntini di luce; chi rimaneva affascinato non riuscendo a spicciare una sola parola; chi si proteggeva gli occhi abbacinati da tanto splendore; chi distoglieva lo sguardo versando una lacrima. Capitava che una piccola folla si spintonasse per conquistare un punto di vista migliore. Lui restava muto, con i palmi delle mani proiettati verso l'esterno, incapace di credere a tanta attenzione. Io lo guardavo sorridendo, e gli ponevo una mano sulla spalla, incitandolo e incoraggiandolo a mostrare sempre di più. Lo esortavo a stendere le mani, per mostrare anche le stelle più piccole, quelle nascoste sotto le rughe e le pieghe, e quelle disposte lungo il contorno delle dita. Lui si guardava intorno, con un incerto sorriso sulle labbra, ma io vedevo i suoi occhi colmarsi di gioia. Iniziò a mostrare le mani sempre più spesso, e i riflessi delle stelle rischiaravano volti e producevano gioia. Sembrava che per strada la luce raddoppiasse.

Oggi mi rendo conto di aver commesso un errore, perché io guardavo lui e non le persone che aveva attorno. Qualcuno iniziò ad avvicinarsi con più coraggio, chiedendo di sfiorare con le dita le stelle più splendenti, chiedendo di poter guardare più da vicino.

Lui alzava lo sguardo dubbioso verso di me, e io con l'ingenuità che caratterizza la speranza, annuivo contento. E allora iniziarono a toccare. Alcuni con mano leggera, timorosi di offuscare la luce o di vedere qualche stella staccarsi e cadere a terra. Ma altri gli afferrarono le mani con maggior decisione, tirandole a forza verso di sé. Pretendevano di contare le stelle. Volevano sapere quante fossero, e come potessero brillare tanto.

Lui non avrebbe voluto concedersi a questo. Ma io gli chiesi di avere fiducia, di lasciar fare. Pensavo avrebbero capito che le stelle erano sue, e volessero soltanto ammirarle.

Ma ci fu chi gli chiese di staccarne alcune, per guardarle alla luce del sole. E lui, dopo avermi interrogato con gli occhi, acconsentì.

E qualcuno fuggì con le stelle più belle, in uno scatto repentino che ci colse entrambi di sorpresa. Un dolore nel cuore e una ferita nelle sue mani. Ma erano così tante, quelle stelle, non sembrava una cosa preoccupante.

Altri parevano pacati, prendevano una stella e si allontanavano solo di poco, come se veramente cercassero un angolo tranquillo dove poterla ammirare con calma. Ma bastava distogliere un attimo lo sguardo e sparivano, per non tornare.

Qualcuno chiese una stella con voce gentile, promettendo che ne avrebbe fatto un anello, un orecchino, un gioiello che avrebbe sempre portato con sé. Con voce suadente affermavano che era solo un prestito, che le reciproche strade non si sarebbero mai separate, che lui avrebbe potuto ammirare ogni giorno la stella donata, e che avrebbe potuto averla indietro in qualsiasi momento.

Però le stelle cedute passavano di mano, se ne perdevano le tracce; venivano vendute, barattate.

Io guardavo con angoscia le sue mani farsi di giorno in giorno sempre più vuote e riempirsi di ferite. Alzando gli occhi incontravo il suo sguardo di accusa.

Lo vedevo sempre più restio a mostrare le mani, nelle quali ormai si potevano contare più cicatrici che stelle.

E un giorno lo vidi acquistare gli occhiali da sole, poggiando sul banco di un negozio la stella più bella, la sua preferita. La stella che ancora nessuno aveva mai potuto sfiorare.

Uscì nella luce piena del sole, e io pensai che volesse proteggersi gli occhi da quel bagliore, ma in realtà lui indossa quegli stessi occhiali anche durante la notte, persino mentre cammina per strade malamente illuminate.

E allora mi sono convinto che intende evitare di far vedere quanto i suoi occhi siano sinceri.

Ha paura di incrociare altri sguardi, per scoprirvi la bramosia verso le poche stelle rimaste.

Da tempo indossa gli stessi abiti, lasciandoseli consumare addosso, io credo per nascondersi. Forse pensa che così conciato nessuno possa sospettare di lui, e delle sue stelle.

La sua aspirazione maggiore è oggi, temo, quella di passare inosservato.

Ora sta camminando, io lo seguo a pochi passi di distanza. Non oso avvicinarmi troppo ma non mi sento di abbandonarlo.

Lui si protegge con i suoi occhiali da sole, e così, da sopra le sue spalle io guardo il mondo per lui.

Osservo ogni persona che incrocia il suo cammino, con la segreta speranza di incontrarne una da mostrargli senza paura. Qualcuno che abbia negli occhi le stesse stelle che lui porta chiuse nel pugno.

## Eleyteria

È tutto pronto: computer acceso, sigarette a fianco, una piccola falce di luna sorride incorniciata nel vetro della finestra. Dalla cucina giunge sommesso il ciottolare di Giulia tra piatti e stoviglie da lavare, ma Franco non lo sente nemmeno. Sta per entrare nell'unica vita che gli piaccia vivere e non si consente distrazioni. Immette il link [www.freedomland.com](http://www.freedomland.com), inserisce il proprio nickname, Montresor, e finalmente è dentro. Una sottile eccitazione lo pervade mentre la cerca tra i contatti connessi: non c'è, dovrà aspettare.

Decide di passare il tempo leggendo un po' in giro: ha un bel da fare, Montresor. Deve umiliare Efesto, che sta tentando di rubargli la donna; deve corteggiare Euridice (è sempre bene avere delle riserve pronte, se qualcosa andasse male), deve postare l'ultima poesia d'amore adattabile a tutte e a nessuna, con la generica 'dedicata' in calce, che farà fremere più di una donna.

Manca ancora qualcosa, certo: un po' di musica. Con un gesto reso fluido dall'abitudine infila le cuffie. Apre la cartella con le sue playlist preferite e indugia un attimo, nella scelta. Ultimamente ha sempre più bisogno di ascoltare della musica per comporre le sue poesie, vere e proprie trappole amorose. Un segno di cedimento, forse. Trova faticoso, adesso, far scattare quel "quid" che rende così torride le sue parole, caricandole di quella sensualità che più di una volta ha travolto la sprovveduta di turno. Mentre la musica incalza nelle sue orecchie, Franco cerca di trovare il giusto grado di estraniamento dal mondo che lo circonda: il salotto reso grigio dai giorni consumati a indagare il volto di Giulia, quegli occhi ormai estranei che frugano i suoi senza compassione; il divano sbracciato, esausto di battaglie combattute e perse contro un gatto ormai morto e al quale, stranamente, è sopravvissuto. Tutto questo è destinato a scivolare via come consumato dall'ipnotica luce del computer che gli sputa in faccia nomi fittizi di persone sperdute chissà dove, ma più presenti e vive di ogni altra incontrata quel giorno. È tutto a posto, manca solo lei: Eleyteria.

E' strano, le parole non gli escono, stasera; quella poesia così promettente dovrà aspettare, per essere ultimata.

Si accende una sigaretta. Eleyteria in greco significa libertà. E infatti Franco, o meglio, Montresor, non si è mai sentito tanto libero come in quei giorni. Il solo pensiero di lei elettrizza le sue giornate; la sente vicina mentre passeggia per strada, o nei momenti in cui soggiace alla splendida poesia di un tramonto. E' una sensazione nuova, questa; con preoccupazione sente crescere in sé qualcosa che si avvicina pericolosamente alla dipendenza. In effetti, sempre più spesso si scopre a contare le ore che lo separano dall'ingresso in chat, quel sottile filo che gli unisce e che potrebbe spezzarsi da un momento all'altro, così, senza ragione. Si sente percorso da un brivido: la paura di perderla nei meandri della Rete lo terrorizza. Non è un buon segno, questo. Montresor è abituato ad avere il controllo della situazione. Il fascino del personaggio che si è creato lo ha sempre messo al riparo da brutte sorprese, fino ad ora. Ma Eleyteria è diversa: lei sembra avere in mano le armi per ferirlo o

per portarlo alle stelle, una forma di estasi mai provata prima. Si sente sciocco, sprovveduto come un ragazzino, di fronte a lei. Le ha dedicato la musica scelta come colonna sonora del proprio “profilo”, e si accorge con sgomento di essere pronto a dedicarle molto di più: la sua scrittura, ad esempio. Quella magia che riesce ad inserire tra un verso e l’altro, quel talento che adesso sente di aver sprecato nella sterile ricerca di futili avventure. Quante volte ha provato il desiderio di scrivere un romanzo per lei, con lei come protagonista? Ogni volta che sente l’anima danzare alla vista delle parole sul monitor del computer, le parole di lei. A pensarci bene, ogni giorno, adesso. Franco sente un brivido salirgli lungo la schiena, quasi l’anticipazione di una paura che non ha niente a che vedere con Montresor. Vede la sua mano, come dotata di vita propria, avvicinarsi al terribile click che lo porterebbe fuori dalla chat. Ma si trattiene. Sa perfettamente che non riuscirebbe a dormire, se si negasse la possibilità di incontrarla. Non ha scelto bene la musica, stasera, è evidente. Da dove proviene quel languore insolito, quella strana sensazione di arrendevolezza? Sì, è senz’altro la musica. La luce della luna taglia improvvisamente in due la scrivania, separando con un raggio freddo le sue mani, poi lo colpisce al cuore come una freccia di ghiaccio. Sbatte gli occhi. La luce della cucina adesso è spenta. Giulia è andata a dormire, e lui neanche lo ha notato. Si è fatto molto tardi, ed Eleyteria ancora non si vede. Cosa può trattenerla?

Alza le mani per guardarle contro la lama di luce della luna: è innegabile, stanno tremando.

Scorre con occhi febbrili la lista dei nick presenti, trattenendo il fiato. Eleyteria non c’è, quasi non fosse mai esistita. Raddrizza la schiena, si accende una sigaretta. È probabile che Eleyteria si stia prendendo gioco di lui, o che lo stia sottoponendo a una prova. Può essere una tattica per rendersi più desiderabile, quante volte lui stesso ha adottato questa strategia? E adesso, è persino comico vedere le sue stesse armi che gli si ritorcono contro. Vorrebbe alzarsi, ma sente le gambe come inchiodate al pavimento, e gli occhi non riescono a staccarsi dallo schermo. Potrebbe arrivare da un istante all’altro, e lui non vuole perdersi il momento del suo ingresso, quando migliaia di voci elettroniche si leveranno a salutarla: Eleyteria la dolce, la mille volte desiderata; Eleyteria, che alimenta i sogni di ogni uomo e che sino ad ora, notte dopo notte, ha dedicato le proprie attenzioni a lui, a lui soltanto. Però forse non è vero, questo, e Franco lo sa anche troppo bene. Eleyteria si attarda a parlare nella notte con Montresor, non con lui. E chi è, Montresor? Una sua creazione, certo, uno gnomo sbarazzino che riesce a fare strage di donne, notte dopo notte. Ma nel tempo Montresor è divenuto qualcosa di estraneo al proprio creatore, una specie di Frankenstein composto da bit e parole audaci, sensuali; un personaggio cucito sopra l’anima di Franco, un eroe dietro al quale nascondersi, nel buio, per declamare in punta di fioretto splendidi canti alla luna, e all’amata del momento. Ché Franco è troppo scialbo e anonimo per risultare interessante a una donna come Eleyteria. Le sue giornate sono trasandate e volgari, prive di senso e avventura; niente a che vedere con la feroce sensualità e la capacità di sedurre che Montresor possiede.

Forse Eleyteria ha visto oltre la cortina di nebbia che Franco ha creato intorno a sé stesso, forse ha individuato l’anima meschina che muove dall’interno il burattino Montresor. Franco vorrebbe uccidere questo suo mostro, adesso. Ma capisce di non poter intraprendere una qualsiasi azione contro Montresor, senza correre il rischio di perdere Eleyteria. La ferocia dell’attesa si scolpisce cruda sui lineamenti di Franco. Continua a scorrere con ansia crescente la lista dei presenti in chat. Può attendere Eleyteria più a lungo di quanto abbia mai sospettato, persino tutta la notte, se necessario.

Anche se Montresor non sembra d’accordo. Che si fotta.

## Prima che cada la notte

Sgusciando tra una raffica di vento e l'altra raggiungo la porta del bar, in una giornata qualunque ma grigia e carica di promesse di pioggia, e del tutto ignaro spingo la porta per entrare e mettermi al riparo da un cielo che sembra prepararsi a cadermi addosso. Entro sorridendo, io ci bazzico da anni qui, è un posto privo di sorprese; trovo sempre le stesse facce, la stessa piacevole atmosfera. Mi guardo intorno con aria fiduciosa e all'improvviso, no, non è un lampo nel cielo che sconquassa, ma una lacerazione della mente subito accompagnata dall'apprensione, nel momento in cui registro la tua presenza.

Sei in piedi, poco distante dal bancone. Mentre ti guardo cercando di credere a un miraggio non posso fare a meno di considerare, come sempre, che non hai perso il tuo aspetto felino, anche a distanza di tanto tempo.

Il tuo sguardo sembra dolce, ma io lo so che puoi graffiare; lo hai fatto in passato, puoi farlo ancora, e ne avresti le ragioni.

Cerco di risalire al nostro ultimo incontro mentre mi muovo impacciato verso di te, e rammento una strada quasi deserta, nella fortuita coincidenza di intravederci da lontano, gli occhi a misurare i passi che ci separano, ai capi opposti della strada, come per un duello.

Ti raggiunsi camminando su un pavimento di gomma, e la tua voce quel giorno fu come un pezzo di ghiaccio che scivola lungo la schiena, ti bastarono poche parole per liquidarmi; a me, che ero quasi felice di vederti, io che per anni non ho atteso altro che l'occasione di incontrarti.

E non c'era speranza o possibilità per chiedere di meglio, nessun riscatto e l'assenza di un qualcosa che potesse vagamente somigliare al perdono. Io ne ero consapevole; avevo ben presente come nacque e finì la nostra storia. Come eravamo. Anzi, come ero io.

Tu eri radiosa, a quei tempi, venivi verso di me e sembravi mangiare l'aria intorno, lo spazio implodeva nel tuo corpo, che restava l'unica presenza visibile. Una calamita cosmica, polarizzata verso la serenità.

Avevi una coda sbarazzina e due occhi che mi cercavano dolci; ma io mi chiudevo, come oggi, nel mio tempio di forzata delusione. Il mio corpo, la mia anima, sembravano volersi allontanare dallo spazio che occupavano. Sono ancora vivide le immagini di lunghe notti nelle quali, dopo aver trovato nel contatto dei nostri corpi la risposta a mille domande, queste stesse cadevano come

macigni su di noi, quando dopo interminabili silenzi spesi sul letto a guardare le ombre che le luci delle auto lanciavano sul soffitto, mi chiedevi di parlare. C'era sempre una musica in sottofondo, ma nella testa mi frullava una musica diversa, che si imponeva e vinceva su tutto. Silenzi tremendi, per te; inevitabili, per me. Provavi a parlare, mi guardavi e tacevi, e fissavi la stessa pantomima di ombre sul soffitto. Non piangevi, perché eri forte come la roccia sulla quale poggiare le fondamenta di una casa. Non piangevi, ma la distanza che ci separava diveniva uno spazio di disperazione.

Tu lo sai che non dipendeva dalla tua presenza. Poteva esserci chiunque al tuo posto, e la situazione non sarebbe cambiata di molto. Tu eri perfetta, anche in quei momenti. Ero io che, per anni, ho tenuto viva la stessa smania; quando mi trovavo in un posto, desideravo fuggire altrove. Non potevo spiegare dove fosse questo altrove, e non ne ho mai parlato. Mi avresti chiesto spiegazioni, interessata e felice di approfondire e capire, ma io non avrei saputo darti nessuna risposta.

Tu mi chiedevi conto del silenzio, e io sentivo soltanto una musica in ripetizione continua, a ronzarmi nella testa. Anche questo è un modo di non pensare, mi dicesti.

Un modo di non pensare.

Mi piacevi, ho persino creduto di essermi innamorato di te, eppure ho lasciato che la parte più insulsa di me, forse la più vigliacca, distruggesse tutto.

Avrei potuto consentire ai miei sentimenti di vivere, gioire della tua vicinanza e accarezzarti l'anima come carezzavo il tuo corpo. All'inizio fu così. Poi le cose cambiarono.

Non saprei darti una spiegazione, non ho mai saputo farlo, ma per fortuna oggi tu non mi chiedi.

I passi che ci portano vicini hanno perso l'incertezza che ha reso i nostri ultimi incontri un esame nel quale venivo sempre bocciato. Ci avviciniamo sicuri, tu del tuo sorriso, io del tuo sorriso.

Hai gli occhi ridenti, sembri davvero provare piacere, e una dolce sorpresa, nel vedermi.

La tua voce è tornata affettuosa, mi avvolge accarezzandomi e guarendo le ferite che ti ho procurato.

Abbiamo scambiato parole, di questo sono certo. Io ti ho detto qualcosa, tu mi hai risposto; poi hai detto qualcosa a tua volta, io credo di aver riso, tu mi hai seguito nella risata, o forse mi hai preceduto. Ma di quel che ci siamo detti, io non ricordo niente.

Ma le sensazioni, sì, non potrò mai dimenticarle. Pensare che mi hai perdonato è forse non essere precisi. Tu sei andata oltre; hai azzerato. Si potrebbe dire che sono uscito dalla tua vita, e questo ti ha permesso di incontrarmi di nuovo. E io posso guardarti ancora, come eri, come sei. E infatti ho provato le stesse emozioni di allora, quelle che la tua presenza e il tuo modo di accogliermi mi regalava. Per un magnifico e breve spazio di tempo siamo tornati quelli che eravamo, e nella ferita che guarisce ho ritrovato l'intensità di sguardo al quale non ho mai ceduto. È nato un nuovo giorno, separandosi col suo fulgore dalla notte ormai trascorsa. Tu hai ancora il sole, dentro, e me ne hai fatto dono. E adesso è bello vedere come i nostri giorni perdano di importanza.

Queste righe che forse non leggerai mai, sono il modo tardivo di chiederti scusa. Per la mia leggerezza, per la voglia di tutto distruggere che mi assale in certi momenti, ancora oggi. Anche oggi. Forse è la musica che sto ascoltando, a riportarmi negli stessi stati d'animo di alienazione universale. La colonna sonora di quelle notti. È questa? Il sentirsi ancora su quel letto.

Non lo so. Mi domando da dove vengono queste lacrime che sento premermi dentro e che non verserò, perché oggi sono lontano da tutto. Di nuovo. È stato bello vederti, ma è doloroso constatare che per me le cose non sono cambiate. Con in più la tristezza di tutti questi anni trascorsi, finiti chissà dove.

Io abito ancora nella stessa casa, ora è molto cambiata. Una volta era vuota, tranne per un letto, un

armadio e una certa quantità di libri, ti ricordi. Adesso è arredata di tutto punto; è comoda, asfissiante.

Ogni volta che penso al passato e rivedo il mio modo di pormi verso il mondo e le persone, mi piace credere che molte cose siano cambiate, ma non è così.

Tu mi hai regalato un nuovo giorno, nel giorno in cui ci siamo incontrati. È bastato il tuo sguardo, è bastato il tuo sorriso, a cancellare la tristezza con la quale ti pensavo. E questo è bene. Quel giorno nuovo che mi hai donato, l'ho portato con me per un pezzo, e avevo la presunzione di farlo durare a lungo. Volevo farne qualcosa, volevo cambiare qualcosa, prima di veder cadere la notte.

Ma sono lento, e forse la notte è già caduta.

Io, non l'ho sentita arrivare.

## La Metamorfosi (Kafka Remix)

Un mattino, al risveglio da sogni inquieti, M. si trovò alla guida della sua automobile. Lanciato sull'autostrada come una saetta in direzione Firenze - Perugia, i capelli (quei pochi) scarmigliati, gli occhi sbavati sul parabrezza, bastava che alzasse un po' la testa per vedersi riflesso nello specchietto retrovisore, e spaventarsi del proprio aspetto. "Che cosa mi è capitato?" pensò. Non stava sognando. La sua automobile, una normale automobile, anche se un po' piccola, gli rombava sotto il culo, che stava poggiato sul ben noto sedile, tra le due ben note portiere. Sopra al cruscotto, sul quale erano sparpagliate varie carte stradali, vibrava inquieto il biglietto di ingresso dell'autostrada.

M. girò gli occhi verso il finestrino, e al vedere il brutto tempo, sentì un improvviso senso di freddo alle gambe. Desiderò dimenticare quelle stravaganze, ritenendo più opportuno farsi un'altra dormitina. Ma non riuscì a mandare a segno il suo proposito: era abituato a dormire sul letto, e in quella situazione risultava impossibile risolverne la mancanza.

Sentì aumentare il senso di freddo alle gambe e chinando il capo scoprì con orrore di trovarsi in mutande.

Le spalle si curvarono con un sospiro. "Queste levatacce abbrutiscono" pensò. "Un uomo dovrebbe poter dormire, quando gli occorre."

Valse gli occhi all'orologio che brillava di un verde digitale, al centro del cruscotto. "Santo cielo!" pensò. Erano le sette e mezza. Il conteggio dei secondi scorreva tranquillo.

Che fare, ora? Non si vedevano indicazioni di prossimi svincoli e del resto, anche riuscendo ad imboccarne uno, l'imbarazzo di scendere dall'auto in mutande non glielo cavava nessuno, e restare troppo a lungo nascosto dietro i sedili sarebbe risultato un ripiego sgradevole.

Mentre in gran fretta svolgeva questi pensieri, non riuscendo a decidersi se uscire o meno dall'autostrada, dall'interno del vano cruscotto sentì pigolare il telefonino. Dopo un breve intervallo si decise a rispondere. « M,» chiamò una voce - la voce di K. - «sono le sette e mezza, sei partito?» Bellissima voce! All'udire la propria in risposta M. inorridì: era senza dubbio la sua voce, ma vi si mescolava, come se in bocca avesse più di una caramella, un insopprimibile gorgoglio disordinato, così che solo all'inizio le parole uscivano chiare, ma poi si trasformavano in una cascata di suoni senza senso. Avrebbe voluto rispondere esaurientemente, ma vista la situazione si limitò a dire: «Sì, sono in viaggio, tutto bene.» Evidentemente la quasi totale assenza di campo non permise che di là ci si accorgesse della voce mutata, perché K. proseguì: «Ti aspetto.» E il contatto si chiuse.

“Prima che siano passate le sette e tre quarti,” disse tra sé “devo assolutamente capire cosa cazzo ci faccio qui, per giunta in mutande.” E si dispose a cogliere la prima segnalazione che indicasse una piazzola di emergenza, ritenendo, forse a ragione, di poter meglio riflettere su come ordinare la situazione e quali mosse compiere una volta disimpegnato dalla necessità di guidare. Nel momento in cui pose più attenzione attorno si avvide che stava procedendo sulla corsia di sorpasso, fatto che gli era sino ad allora sfuggito perché nessuno gli aveva chiesto strada, con la consueta sfanalata impertinente. In effetti, non ricordava di aver visto alcun veicolo transitare, sia nella sua direzione che in senso opposto. E più per l’agitazione causatagli da questi pensieri, che non obbedendo a una decisione consapevole, M. sterzò in tutta fretta, portandosi nella corsia di destra. Ci fu un sottile lamento che individuò provenire dalle gomme, ma non un vero e proprio stridore. Le sospensioni assecondarono il movimento e la manovra risultò più fluida di quanto non pensasse. Aveva però dimenticato di badare alla posizione del capo e l’aveva picchiato contro il vetro del finestrino: dalla rabbia e dal male lo girò e rigirò, sfregandoselo col palmo della mano.

M. cercò di figurarsi se anche ad altri sarebbe potuto succedere di trovarsi in una situazione simile a quel che stava capitando a lui, concludendo che tutto ciò appariva quanto meno incongruo per non dire inverosimile. Ma come a significare un’aspra replica alla sua congettura, proprio in quel momento un’altra automobile si piazzò dietro alla sua, iniziando a inviare segnalazioni con i fari. M. comprese immediatamente che gli si chiedeva di fare qualcosa, ma al momento non si sentiva propenso a prendere in considerazione le esigenze di altri, seppure proposte con tale veemenza. “Sono indisposto, signori, credetemi. Come altrimenti potrei trovarmi in simili frangenti?”

M. non capiva come potesse essergli piombato addosso quel caso difficile. Aveva sino ad allora condotto una vita molto ordinata, non avendo altro per la testa se non il lavoro e non uscendo quasi mai la sera. Certe volte si arrabbiava con sé stesso nello scoprirsi quasi ogni notte seduto al tavolo, zitto zitto, a leggere il giornale o a studiare la programmazione di Sky. La massima distrazione che si concedeva era qualche lavoro di modellismo: in due o tre sedute, ad esempio, aveva costruito un bel veliero; com’era carino, riposto nel cassetto del mobile in salotto.

Dall’auto che lo seguiva ripresero insistenti le segnalazioni luminose, ma M. decise di non angustiarsi per questo. Guidava adagio e circospetto, per non perdere la minima indicazione che segnalasse un luogo ove poter sostare. Nessuno che fosse a conoscenza della sua situazione avrebbe potuto pretendere attenzione. Forse gli si chiedeva di fermarsi, ma ad M. sembrava più ragionevole, adesso, che lo lasciassero in pace, anziché infastidirlo con mute pretese.

Prestando ancora maggiore attenzione alla strada, vide finalmente l’indicazione per un’area di sosta, chiamata Colfiorito. Con grande attenzione si immise nella corsia di disimpegno, dimenticandosi però di azionare la freccia, così che l’auto dietro, colta di sorpresa, si vide costretta ad una brusca frenata.

M. si portò con calma al centro della piazzola di sosta e con un sospiro di sollievo spense il motore, contemporaneamente rilassando i muscoli della schiena che, si rendeva conto solo adesso, aveva mantenuto in costante tensione. Si guardò attorno senza quasi vedere ciò che lo circondava, nel momento di rilassamento tanto simile a un torpore stordito. Ma si riprese quasi immediatamente rendendosi conto dell’auto che lo aveva seguito, ferma adesso poco distante dalla sua. Con eguale se non maggiore sgomento M. ne vide scendere sua madre, che si avvicinò con passi frettolosi e le spalle strette come per un gran freddo o un forte vento. Non ebbe quasi tempo di sbattere le ciglia, che si trovò a fronteggiarne il volto corruciato, oltre il vetro del finestrino.

“No” pensò M.

Ma sua madre stava già picchiando con le nocche della mano sul finestrino, nell'evidente richiesta di vederselo aprire.

“Uno non dovrebbe mai fermarsi su una piazzola dell'autostrada senza motivo” rifletté M.

Cercò di distogliere gli occhi dal volto di sua madre, quasi che questo bastasse a farla svanire, e nello stesso tempo si ripeteva che una calma, calmissima riflessione era più utile di ogni decisione precipitosa.

Colse un movimento nello specchietto retrovisore. Guardando meglio vide sua sorella uscire dalla stessa vettura e procedere a passi esitanti verso di lui, per poi piazzarsi con espressione affranta di fronte al finestrino opposto a quello così inopinatamente occupato dalla madre, la quale, per colmo di sventura, prese di nuovo a picchiare con le nocche sul vetro. «Figlio mio disgraziato! Che cosa stai facendo?» chiese a gran voce.

M. intanto si era fatto molto più calmo. Dunque, eravamo a questi fatti. Non soltanto lui per primo non si raccapazzava della situazione, ma gli veniva per giunta domandata una spiegazione alla quale non poteva offrire risposta. In ogni modo, era evidente che sua madre riteneva che in lui vi fosse qualcosa di non regolare, e sembrava disposta ad aiutarlo.

Lentamente M. girò la manopola che abbassava il vetro e risolutamente volse lo sguardo verso la madre, che forse per il freddo si premeva il viso fra le mani.

«Che cosa stai facendo, mamma? Fa molto freddo, siamo distanti chissà quanto da casa e tu stai rallentando il mio viaggio.»

M. sciorinò in gran fretta questo discorso, quasi inconsapevole di quel che diceva. La madre alzò uno sguardo inorridito e quasi a cercare conferma o conforto volse gli occhi verso la sorella di M. «Sei riuscita a capire una sola parola?» le chiese. «Per carità, mamma» rispose la sorella dall'altro lato: si scambiavano discorsi attraverso l'automobile di M. «Forse è ammalato gravemente, e noi lo tormentiamo.» «Era una voce di bestia» disse la madre in tono stranamente smorzato.

Quindi, gli altri non capivano le sue parole, benché a lui fossero parse abbastanza chiare, più chiare di quando aveva risposto al telefono poco prima, forse perché il suo orecchio vi aveva fatto l'abitudine. «Mamma, mamma» disse M. sottovoce guardando su a lei. All'udirlo, la madre parve ritrovare la prontezza di spirito. «Che ci fai qui,» la sua voce aveva la gentile premura di un tempo «è necessario il tuo rientro immediato a casa. Devi trasformarti in uno scarafaggio.»

Questa affermazione colse M. di sorpresa: ciò che gli si chiedeva sembrava possedere le caratteristiche della follia, di certo aveva frainteso le parole di sua madre. Volse gli occhi a guardarla, e poi girò il capo a incontrare lo sguardo della sorella che, scopri, annuiva.

Benché M. continuasse a ripetersi che non stava succedendo niente di speciale, all'infuori di un evidente traslazione della realtà verso la pazzia, confusamente pensava che non gli restava il tempo di verificare le buone intenzioni di quelle due donne. Il suo sguardo cambiò quattro volte direzione, poi si risolse a tentare di spiegare il suo operato. «Sono in viaggio, mamma» disse sommessamente, e non riuscendo a guardare in faccia la madre, quasi si sentisse colpevole di chissà quale mancanza, cercò negli occhi della sorella un'improbabile segno di comprensione, trovandovi solo sgomento. «Non so dove sto andando,» riprese «non capisco come mi sia trovato su questa strada, della quale non conosco l'ubicazione. Vado verso una voce che mi chiama, suadente, sebbene ancora non sappia come raggiungerla, né se vi sia davvero una persona che possa dare corpo a questa voce. Forse inseguo una chimera, e confesso che non sono del tutto certo del fatto mio, e di quale senso abbia questo viaggio. Però quel che tu mi proponi, ne converrai, è ancora più folle: perché dovrei trasformarmi in uno scarafaggio?»

La madre lo guardava senza riuscire ad articolare una parola, era evidente che non aveva compreso niente dell'accurato discorso pronunciato dal figlio, ma nello sguardo che M. le rimandava forse intuì l'affranta domanda finale.

«È necessario,» disse con voce rotta dalla commozione «la tua trasformazione in scarafaggio fornirà a tutti noi l'occasione di riscatto all'inutilità delle nostre vite. Tu ti trasformerai in qualcosa di terribile e noi, nel tentativo di correrti in soccorso, sacrificando la nostra stessa esistenza all'amore che ti portiamo, rintracceremo una ragione che ci aiuti a superare lo sconforto del trovarsi a vivere in questo mondo privo di significato.»

M. si sentì pervadere da una profonda tristezza per le condizioni di vita che gli venivano prospettate, non riuscendo a immaginarsi in veste di occasione di riscatto complessivo e collettivo. Non capiva cosa gli si stesse chiedendo.

All'improvviso, quasi per un tacito segnale, le due donne si scambiarono di posto: M. si trovò a fronteggiare il sorriso suadente di sua sorella.

«Fratello mio adorato, non vedi in quale condizione imbarazzante ti sei cacciato? Sei in mutande, alla guida di una vettura lungo una strada che non conosci, perso nella disperata ricerca di un sogno. Guardami: sono una giovane donna, ma già mi sento sopraffatta da un senso di stanchezza, priva di entusiasmo, e quando torni la sera mi trovi seduta in poltrona, in vestaglia, oppure a misurare a passi lenti le stanze di casa. Non ho uno scopo. Tu puoi aiutarmi: ti trasformerai in uno scarafaggio, in qualcosa di orribile e detestabile, che più niente avrà di somigliante con quello che sei stato fino ad ora. Io ti accudirò superando il disgusto che la tua vista mi procurerà, passerò attraverso le fiamme di un tremendo calvario sorretta solo dalla mia dedizione e ne riemergerò nuova e purificata. Nei miei occhi si leggerà una grande forza, troverò un marito che si riterrà fortunato di avermi incontrato, e la sera suonerò per lui tristi ma consolatorie melodie con il mio violino.»

E quasi a confermare quei nuovi sogni e buoni propositi, al termine del discorso la ragazza si alzò, stirando le giovani membra.

M. restò a lungo immobile, guardando davanti a sé, pensando con amore commosso ai suoi familiari. Della necessità di quel ruolo che gli si proponeva andava man mano convincendosi, e se possibile, ancor più fermamente della sorella.

Rimase in quello stato di vacua e tranquilla riflessione finché non sentì la propria mano, come mossa da intenzione inconsapevole, sfiorare la chiave di accensione.

Mise in moto, con un ultimo sguardo sfiorò la mamma e la sorella. E in quel modo se la svignò presto, non badando nemmeno al silenzio generale che accompagnava la sua ritirata.

Lungo la corsia di accelerazione che di nuovo lo immise sul rettilineo confortante dell'autostrada, M. sorrise.

Al prossimo svincolo sarebbe uscito, e avrebbe continuato a procedere per strade secondarie, poco battute, piene di curve e impegnative. Con grandi salite. E al momento di uscire dall'auto per esplorare nuovi spazi e luoghi, poca importanza avrebbe rivestito l'essere in mutande.

“Non sono uno scarafaggio” pensò.

Questa considerazione lo riempì di speranza.

## La vita, adesso

Improvvisamente libera, la cordicella di un palloncino frusta l'aria come impazzita nella violenta ascesa verso il cielo, contrastata da un forte vento che la strapazza e sembrerebbe volerla riportare in basso, forse verso la mano del bambino tesa nel pianto disperato. Il sorriso e le carezze della madre non rincuorano la perdita del soffio di aria più leggera. Il palloncino danza nell'aria chiara sballottato quasi libero ma preda degli elementi che lo costringono e guidano. Per il momento, soltanto verso l'alto è il suo destino.

Vorrei dire a quel bambino che avrà altri palloncini e mani più salde per trattenerli, ma nel tempo in cui ho seguito la scia di un volo disordinato la madre già lo ha sottratto al mondo, e il suo piccolo viso dietro un vetro, che ancora cerca, è ormai preda e parte del flusso di traffico pomeridiano sul lungomare.

Cammino pensando che dove adesso il mare batte contro il cemento c'era un giorno una spiaggia, divorata negli anni dalle onde fameliche. Spazi erosi come vuoti dell'anima. La sabbia che tratteneva il calore del sole è diventata acqua scintillante: dove prima potevo passeggiare, oggi mi bagnerei i piedi.

Ma questo modificarsi è stato il frutto di un evento naturale, il mare gioca gioioso e placido negli spazi conquistati, dove piccoli pesci saettano inafferrabili, felici del calore dei bassi fondali. Le profondità poco oltre sono ignote e inesplorate, di tanto più fredde quanto insondabili e lontane.

Terribili di morte sicura.

La mia città è una donna giovane e sbarazzina che dispiega il suo sorriso verso il mare.

Cammino sul vialetto di terra battuta parallelo alla linea dell'orizzonte. Mi si avvicinano e mi raggiungono e scorrono volti lieti o pensosi, come forse il mio, e Coppiette abbracciate tra mani e corpi e occhi, e poi altri corpi snelli proiettati in corse leggere e veloci, saette di colore e sorrisi e fiato ritmato.

Una ragazza seduta su una panchina fronteggia la calda luce del sole schermata dalla copertina di un libro. Un uomo in bicicletta le passa rapido davanti. Quello svelto movimento le fa alzare gli occhi, poi mi guarda e sorride. Si lo so: dovrei chiederlo, per conoscere il titolo del libro. Lo so che mi hai letto addosso la muta domanda ma facciamo che resti un mistero. Oltre una domanda non saprei, e lo spazio tra noi verrebbe eroso da un senso di vuoto e distanza e poi colmato dall'imbarazzo di una timida ritirata.

Più avanti incontrerò un piccolo molo al quale sono ormeggiate barche dalle vele ripiegate, silenziose come gabbiani addormentati, le punte degli alberi snelli a disegnare semicerchi contro il cielo sgombro di nubi.

Ci sono giardinetti con scivoli e altalene, panchine all'ombra di alberi contorti dal vento, chioschi di bibite e dolciumi.

Ci sono stabilimenti balneari ancora raggomitati nell'inverno ma pronti a esplodere nei colori dei tetti delle cabine e dei teloni posti a riparo di tavoli disordinati sulla spianata di fronte al bar.

Un bambino saetta aggrappato a una minuscola bicicletta, inseguito dal padre volenteroso ma affannato, e la madre a distanza esorta e grida e poi si volta a sorridere della confidenza verso l'amica che le passeggia a fianco.

Voli di pallone pericolosamente lanciati verso il mare, pattini che disegnano spire sempre più strette e veloci, e c'è chi cade e si rialza col ginocchio sbucciato che verrà pulito con un fazzoletto e saliva.

Ci sono spazi di luce e righe di sole attraverso le cancellate, alte siepi che riparano dal vento e schermano baci silenziosi, impronte di piedi sulla spiaggia, un paio di scarpe dietro a un muretto e poco distante lo svolazzare di un foulard, gambe e spalle nude a catturare il primo sole prima dell'estate, occhiali scuri a mascherare sguardi, giubbetti allacciati ai fianchi e mani piene di gelato.

C'è il sapore del mare portato alle labbra dal vento fresco e ci sono i colori, le vibrazioni e i suoni delle corse e dei richiami, delle risa e dei rimproveri, dei passi sul selciato e del mare che batte calmo contro il molo.

Ci sono i suoni. Ci sono i colori. Ci sono i sapori.

Ma noi, no.

## Culi infranti

Amina camminava rasente al muro, la faccia neutra per mascherare un filo di vergogna, un grosso involto tra le braccia. Giunta di fronte al negozio dalle vetrine malamente illuminate, si fermò. Trasse un profondo respiro e poi spinse con decisione la porta. Il campanello a pressione, dopo aver emesso un suono sordo, si sganciò dal supporto e cadde a terra, sfiorandole pericolosamente il cuoio capelluto.

*Cominciamo bene*, pensò, già pentita di essere entrata. Stava per decidersi a uscire, quando una mano color cenere, ossuta e rugosa, spostò la tenda che nascondeva alla vista il retro del negozio. Amina si trovò di fronte a una faccia segaligna, due occhi affossati e un sorriso torbido. L'uomo la guardò con evidente insofferenza e poi disse: «Mi ha rotto il campanello, bella signora?»

Amina rimase un attimo come interdetta, poi rispose: «Non è colpa mia se il suo campanello ha l'età di Nerone. Ha fatto tutto da solo.» Non riusciva a tenere gli occhi fermi sulla faccia dell'uomo. Il suo sguardo prese a vagare per la stanzetta polverosa, tra vecchi scaffali straripanti di oggetti strani. Guardò a lungo il cartello scolorito che diceva: *Riparazione e sostituzione culi infranti. Culi nuovi e d'occasione, analogici e digitali*. Tornò a guardare l'uomo, che adesso la fissava con una punta di curiosità.

«Qual'è la differenza tra un culo analogico e uno digitale?» chiese Amina con un filo di voce.

«I culi digitali scoreggiano in mp3, a compressione loseless e a 192 kbps di risoluzione in uscita.»

L'uomo la guardava beffardo. «Inoltre...»

«Basta così» lo interruppe Amina. «Vedo che sono questioni tecniche, temo di capirci ben poco.»

L'uomo guardò l'involto che Amina aveva con sé. «Posso vedere?» chiese.

Amina poggiò il pacco sul bancone. L'uomo lo aprì con attenzione.

Il culo di Amina adesso era in bella vista. Lei ebbe un sussulto interiore: le faceva un certo effetto vedere il proprio culo su quel bancone. Le sembrava di guardarlo da una prospettiva innaturale, angosciante. Era così abituata a vederselo dietro!

«Un bel culo» disse l'uomo, saggiando con le dita la consistenza della chiappa destra. «Però, un po' malandato.» Guardò Amina con sguardo neutro: «Lo ha usato molto?»

Amina sgranò gli occhi: che razza di domanda era? Deglutì a fatica e rispose: «Se intende in quel senso... assolutamente, no.» Guardò l'uomo e le parve che lui rispondesse con occhi comprensivi. Si sentì lievemente rincuorata e proseguì: «Però, lei capisce: il costo della vita... la politica economica di questo governo... l'Euro che ha rincarato tutto... come posso dire?» Si sentiva

incapace di proseguire, abbassò gli occhi. L'uomo le venne in soccorso: «...le hanno fatto un culo come un cesto, comprendo benissimo. È un male comune, oggi giorno.»

Amina non rispose. L'uomo tornò a guardare il culo. Si umettò le labbra, due volte. Poi disse: «Credo che dovrà lasciarlo per un paio di giorni.»

Amina alzò gli occhi, sorpresa. Ansimò. «Lasciarlo? Sta scherzando! Come faccio, senza culo?»

L'uomo la guardava, imbarazzato. Con una strana luce negli occhi, disse: «Beh, signora, sembrerebbe una riparazione difficile.» Tornò ad umettarsi le labbra, poi riprese: «C'è da controllare la tenuta stagna. E il livello di compressione delle emorroidi.»

«Emorroidi?» chiese Amina con voce gelida.

«Ammesso che ce ne siano, naturalmente!» si affrettò ad aggiungere l'uomo. Poi, guardando il culo con una strana espressione sul volto, disse: «Sì, due giorni. Come minimo.»

Gli occhi dell'uomo si erano fatti liquidi. Amina si sentì folgorata da un terribile sospetto. Si fece avanti e prese a ripiegare la carta.

«Tutto sommato,» disse con aria noncurante «credo che per un po' lo terrò così. Non posso stare due giorni senza culo, e per adesso non funziona poi così male.» Prese il fagotto tra le braccia e guardò freddamente l'uomo: «La ringrazio per il suo tempo. Buona serata.»

La faccia dell'uomo sembrava aver perso energia. Con occhi spenti, rispose alla porta che si chiudeva: «Buona serata.»

Amina camminava rasente al muro, l'aria fresca della sera stemperava il rossore che sentiva sul viso.

Sorrise, pensando: *Va bene così. Meglio un culo malandato, che un culo rotto.*

## Anime in transito

Non sembrava che quella mattina avesse qualcosa di speciale. Al risveglio il consueto tedio di una nuova giornata da vivere percorrendo i familiari ormai logori binari di una vita che pareva aver perso qualsiasi importanza. Una vita priva di avventura.

Preparare il caffè, quasi antidoto contro la stanchezza che già prendeva il suo posto a tavola, affamata dei miei giorni come sempre.

Uno sguardo nello specchio: la barba vecchia di due o tre giorni iniziava a irritare la pelle divenuta negli ultimi tempi così sensibile.

Uno sguardo al passato, mentre la mano saliva a massaggiare il mento alla ricerca della voglia di radersi che tardava a venire, che non sarebbe venuta, e a chi importava? Non a me. Era solo un giorno uguale a tanti altri.

L'aroma del caffè fresco cominciava a invadere le stanze col solito pigro suo incedere, la macchinetta gorgogliava infelice sul fuoco che la bruciava.

Io restavo incollato all'immagine riflessa nello specchio, già avevo deciso e in quell'istante assaporavo il primo piccolo senso di sconfitta della giornata.

Nell'eseguire la pantomima dei gesti quotidiani, spegnere il fuoco sotto al caffè, versarne una tazza chiedendomi quanto zucchero sarebbe servito - una montagna - per diluire l'amaro parcheggiato nella bocca, mi resi conto che mancava qualcosa, notai in modo preciso il senso di un'assenza intorno a me.

Guardai lentamente in giro, ma niente di diverso c'era nella stanza. Aguzzai le orecchie, non riuscendo a percepire nessun suono provenire dall'esterno; questo era strano. Il mercato della frutta che stazionava fuori dalle finestre, ogni mattina mi inviava suoni e voci e il ritmo della vita che si spandeva lieta appena fuori delle mura di casa, senza mai riuscire a coinvolgermi. In altri giorni era stato bello girare intorno alle bancarelle multicolori, tra mele e arance e risa e inviti all'assaggio.

Non più.

Guardando attraverso i vetri, vidi che uno spesso muro di nebbia aveva riempito lo spazio, coprendo di bianca lanugine strade e piazze. Aprii la finestra e allungai la testa fuori, ma lo sguardo rimbalzava su quel neutro senza tempo. Provai sollievo nel vedermi così isolato dal mondo, come se il bozzolo che aveva avvolto la casa mi esentasse dal nascere al nuovo giorno, nella noia e nella stanchezza.

Due cose avvennero nello stesso istante: un sorriso mi salì alla bocca e il campanello suonò. Borbottando qualche accidente verso i postini mattinieri che invadono in modo tanto inappropriato il felice senso di distanza dal mondo e dalle sue sfide, mi avvicinai alla porta.

Solo un'esitazione, una premonizione, ruotai la maniglia e l'anta scivolò silenziosa sui cardini.

Non vidi il postino, non la solita faccia da raccomandata che chiede soldi o da lettera in carta semplice, ma con sgomento registrai una fila di persone che si allungava partendo dalla soglia di casa fino a perdersi nella nebbia. La prima persona in cima alla fila aveva la mano alzata e il dito proteso, bloccato nell'atto di suonare di nuovo il campanello. Un sorriso stampato sulla faccia, il tipico sorriso del lieto ritorno. E aveva la mia faccia. Le due cose insieme parevano incompatibili, e io rimasi fermo, incredulo, a chiedermi quale fosse la più incongrua: la mia faccia a ricambiarmi lo sguardo, o il sorriso che vi si allargava sopra.

Mi scossi e guardai meglio: anche la seconda persona in fila aveva la mia faccia, e anche la terza. La quarta. Le altre si confondevano pian piano nella nebbia, ma se anche la quinta e la sesta l'avevano, riuscii a dare per scontato che ogni membro di quella fila possedesse come caratteristica l'averle le mie sembianze.

Non ci fu un grido di benvenuto e neanche l'esultanza dell'incontro, ma ricordo che la cosa più opportuna mi sembrò in quel momento il farmi da parte. Quel gesto venne inteso come un invito, è evidente, visto che il primo della fila si mise in moto ed entrò in casa, seguito con ordine da tutti gli altri. Fu necessario sospendere il giudizio, mentre osservavo spuntare dalla nebbia decine di repliche di me stesso che si avvicinavano apparentemente felici alla porta di ingresso, passavano due o tre volte i piedi sullo zerbino ed entravano in casa.

Riempirono ogni stanza.

Una volta che l'ultimo fu entrato, chiusi la porta e con un senso di irrealtà mi voltai a osservare le persone che avevo intorno. A quel punto notai che c'erano delle differenze: ognuna di queste dimostrava un'età diversa, e indossava differenti vestiti. Però la faccia era la mia.

Nessuno disse una sola parola, come se fosse evidente il motivo di quella invasione. Forse lo era per loro. Io non mi azzardai a porre domande.

Avevo ancora in mano la tazza e giusto per mostrarmi disinvolto iniziai a bere il caffè a piccoli sorsi. L'intera faccenda rappresentava una novità di discreto spessore, pensai.

Avevo la casa piena di repliche di me stesso che si aggiravano con aria interessata, alcune annuendo con l'aria di riconoscere un oggetto, un quadro o un libro, altre si fermavano perplesse, sembrava chiedendosi dove mai avessi potuto acquistare quel certo soprammobile di dubbio gusto. E perché. Sentivo il bisogno di giustificare alcune scelte di arredamento, o il disordine complessivo che imperava in casa, ma i loro sguardi complici e consapevoli mi frenavano.

Notai con un certo disagio che ogni volta il mio sguardo si fermava su una di queste persone in particolare, questi si volgeva a guardarmi, quasi sentisse di essere osservato. Appariva evidente che si creava un senso di aspettativa, l'attesa di una scintilla di pensiero rivelatore.

Stavano aspettando che io comprendessi il motivo della loro presenza.

Incominciai a guardarli meglio. Nel riconoscere i vestiti riuscii pian piano a posizionarli nei rispettivi periodi della mia vita. La tazza era ormai vuota, con attenzione eccessiva la posi sul tavolo.

Un sospetto iniziò a farsi strada in me, un concetto assurdo ma non certo più strano dell'esperienza che stavo vivendo. Pensai a tutte le decisioni prese nel corso degli anni, le disillusioni, le rinunce e le fratture che ogni singola scelta aveva creato in me, nel profondo dell'anima. Era forse possibile che ognuna di queste scelte fosse tornata a trovarmi? Sembrava plausibile. Di certo questa ipotesi non contrastava con quanto stava accadendo. Forse avevo bisogno di tornare in contatto con ogni parte di me lasciata cadere lungo la strada. L'occasione di tornare intero. Ma come avrei potuto, cosa avrei dovuto fare?

Adesso tutte le repliche di me stesso mi stavano guardando, forse ero sulla strada giusta.

Mi posi al centro della stanza e iniziai a ricordare. Il volto gentile di una ragazza si affacciò alla memoria, il vento freddo di una sera d'inverno gareggiava col gelo delle mie parole. Le lacrime di lei. Ricordavo. Vidi una delle mie giovani facce farsi largo nell'assembramento della stanza e porsi di fronte a me. Mi guardava, in attesa. E adesso? Mi frugavo alla ricerca di un gesto congruente, di un'emozione che potesse pormi in contatto con quel ragazzo che avevo di fronte. Mi chiedevo come avrei potuto risolvere. Lui non apriva bocca, era chiaro: la cosa doveva partire da me. A quel punto una voce proveniente dal mio interno mi parlò. La riconobbi immediatamente: quante volte l'avevo sentita! Quante volte l'avevo ignorata. Anche in quella lontana sera mi aveva parlato, esortandomi a riflettere, ad abbattere quel muro che stavo frapponendo tra me e un'altra persona, tra me e lei, tra me e il mondo.

La voce mi disse: perdonati.

Alzai gli occhi a guardare la mia immagine, e questa, come riflessa in uno specchio, ricambiò il mio sorriso. Poi sollevò la mano e sfiorò con una carezza la mia guancia, fece un passo in avanti e mi entrò dentro. Qualcosa di simile a un incastro trovò posto in me, felicemente. Raddrizzai le spalle come scrollandomi da un peso e mi guardai attorno. I sorrisi adesso erano più intensi.

Tornai a ricordare.

Nella mia mente, con ordine esatto, iniziarono a scorrere le immagini di ogni singolo momento nel quale avevo strappato una parte della mia anima per inviarla solitaria a spasso per il mondo, aliena, distante, piccola entità sofferente privata della sorgente, della gioia, della vita.

Il vuoto che mi ero creato intorno. I gesti mancati, le parole non dette. Le parole dette. Le inutili rinunce. Le arroganti forzature. Il cinico distacco. Ogni ricordo mostrava i singoli pezzi dell'armatura che mi ero cucito inutilmente addosso, nella viva carne.

Ad ogni ricordo una faccia si faceva largo tra la folla e si piazzava di fronte a me sorridendo, pronta a porgermi la sua dolce carezza.

## Dream

Con la mano libera dalle borse della spesa ho frugato nelle tasche in cerca delle chiavi, poi ho aperto la porta e mi sono fermato interdetto sulla soglia: quella non era casa mia.

Metto un punto e vado a capo.

Ci stanno delle nuvole al posto del pavimento, vorrei vedere chi avrebbe il coraggio di azzardare un passo o più cercando di sostenersi su dei fiocchi di rarefatto vapore, ma io sì.

Due punti: sono un coraggioso, anzi un temerario, anzi un cretino.

Tant'è che le nuvole mi sostengono: sarà anche questa una forma di premura che l'universo mi elargisce, ogni tanto.

Entro, questa casa non sembra la mia, però le chiavi hanno girato senza sforzo convincendo la serratura a ruotare su se stessa, quasi un capitombolo, e la porta alla fin fine si è aperta.

C'è un punto e virgola qui, uno spazio appena più lungo di un sospiro ma non così lungo come un punto, che è poi una linea retta infinita, però, vista di fronte. Giusto il tempo per guardarsi un po' intorno, poi torno.

Aggiungo una parentesi, se non mi capisci non posso farci niente, a volte faccio fatica anche a capirmi da solo, anzi quasi sempre, anzi non mi capisco mai.

Sono tanto carine queste bianche nuvolette, devo fare uno sforzo per ricordare il colore del pavimento che pure sono certo di aver avuto, in un tempo non lontano, ieri. Sarà un affaraccio tenerle pulite, penso, oppure lavarle, nel caso si sporchino. C'è qualcuno che ha mai tentato di lavare un cirro? Non credo, lo avrei saputo. Quindi, cerchiamo di non smerdare, quindi di tenere pulito, sarà il caso, per favore.

Mentre ero via qualcuno mi ha fregato il tavolo, disgraziato, così resto incerto: se le nuvole non sostengono gli oggetti inanimati mi perdo pure le borse con tutta la spesa, il pane, la polenta già pronta, gli asparagi che comunque non mi piacciono e le mele Fuji, come il monte, o la macchina fotografica, costo simile, resa differente. Mi azzardo e poso la somma degli involti sul bianco pavimento.

Ci stanno bene, qui, dei puntini di sospensione, perché il tutto sprofonda verso terra, suppongo, cazzo.

A questo punto e ormai rassegnato al digiuno mi avventuro alla scoperta delle meraviglie della mia non più mia casa mia.

Le porte non sono al loro solito posto e si aprono su stanze che non conosco, nel senso che prima non ci stavano, non c'erano insomma.

In quella che un tempo era la stanza da bagno è rimasta solo la vasca, i rubinetti sono aperti e l'acqua scorre con un lieto gorgoglio, quasi un fiume in piena. C'è un senso mistico in questa immagine, non nutro alcun dubbio al riguardo, mi domando solo se dovrò pagarla io, la prossima bolletta. Mi viene in mente quella frase che recita: non ti bagnerai due volte nella stessa acqua,

ecco, adesso non ci riuscirei neanche a volerlo. Mi viene voglia di fare un bagno, forse a giustificare in qualche modo tutto quello spreco, ma l'acqua al tocco risulta freddissima, così decido di non bagnarmi neanche per la prima volta. Questa è un'abitudine, credo: la tendenza a rimanere asciutto, a non lasciarmi toccare, in qualche modo, l'evitare il cambio di stato. Asciutto sono, impermeabile, e tale rimango. E vai.

Aperte virgolette: non invadete il mio spazio, per favore, anzi, state lontani, anzi, restate a casa vostra.

Se non ho mezzi per frenare lo scorrere incessante, posso fare finta che non esista, quindi, giro gli occhi verso un'altra direzione e mi sforzo di dimenticare che di quell'acqua non ne assaggerò neanche un sorso. Troppa fatica cercare di rallentare il flusso. Però, che tristezza.

Mi volto, faccio due passi e cerco di girare a sinistra, per entrare in camera da letto. Ma sbatto contro un muro, anzi una solida trasparenza, un vetro, anzi uno scudo di energia. Una cosa tipo *Star Trek*. Là, dove nessuno ha mai osato andare. Ci spiaccio il naso contro. Non posso entrare, ma guardare sì.

Il letto non c'è più, figuriamoci. Neanche ormai ci speravo. Sul muro di fronte a me, oltre l'invalidabile limite, vedo una serie di ombre e luci in ritmico movimento. Cerco di mettere a fuoco, poi strabuzzo gli occhi: stanno proiettando un bel pornazzo sul muro di camera mia? Già. Ci stanno due tizi a pigiare di brutto, lei in ginocchio e lui dietro a gambe scoscese. Sarebbe niente male, se non ne risultassi tagliato fuori. Sarà che si tratta di una proiezione, però sembra che i due si accorgano della mia presenza, infatti si voltano a guardarmi. Non che si fermino, no, ma si voltano. E mi sorridono. Lui mi indirizza un gesto, come a dire: attaccati, e lei scoppia in una silenziosa risata, poi apre bene le natiche e spinge ancora più forte. Dove non oserei andare.

E qui tiro una linea di separazione, altrimenti mi incazzo di brutto e poi mi esplodono le coronarie. Più che una sessione di misticismo applicato, il tutto inizia ad apparire come una solenne presa per il culo.

Mi allontano, cerco di distrarmi, mi interrogo su chi abbia potuto tirarmi un tale scherzo mancino, mi guardo intorno, giro un po' a casaccio per le stanze così vuote e tristi a parte la camera da letto.

Giunge adesso il momento di porre un bel punto esclamativo, cazzo, perché capisco che un tavolo possa sparire, e pure un letto, ma come hanno fatto a fregarsi le finestre? Non ci avevo fatto caso, ma non ci sono finestre.

Questa è grossa, anzi enorme, anzi di più.

Però una luce proviene dal fondo di una stanza che adesso mi trovo di fronte, ma è così forte che un poco mi spaventa.

Un passo, due, e poi sono al centro della stanza. È così forte questa luce, c'è qualcosa di inquietante. Mancano un paio di passi soltanto, due battute sulla tastiera e finalmente potrò vedere.

Vado avanti, chiedendomi per l'ennesima volta chi sia quel fetente che ha organizzato tutta questa messa in scena, un allestimento niente male.

Simbolismo e fregature.

Eccomi, prendo il coraggio a quattro mani e mi pongo davanti alla finestra.

Un bel cielo limpido, una luce fortissima a sottolineare l'importanza del momento, poi una mano enorme spunta dal nulla occupando buona parte dello spazio, quattro dita si piegano per stringersi a pugno e soltanto l'indice si tende nel puntare verso di me.

Io? No, dai.

Vaffanculo.

## Cammino

Cammino per strada cercando di mantenere una postura eretta nonostante i continui capogiri e la sensazione che dal corpo fugga via tutta l'energia, scorrendo furiosamente verso il basso. Una sensazione di morte imminente. La paura si stringe violenta intorno al buco del culo; un tenace anello chiuso, attraverso il quale niente può passare. La tensione coinvolge la spina dorsale costringendola a raddrizzarsi e di conseguenza le spalle si estendono in fuori. La tentazione sarebbe quella di camminare curvo, gli occhi fissi a terra, perché l'orizzonte mi procura un senso di vertigine, ma non ci riesco. Devo stare eretto, guardando verso il vuoto con gli occhi sbarrati. Le gambe sono rigide, però io continuo a camminare, come deponendo in questo gesto la speranza di poter allontanare il baratro verso il quale mi sto dirigendo.

Dentro di me una voce urla furiosa. Mi dice che non ci lasceremo ricacciare indietro.

È indispensabile raggiungere la meta prefissata, prima di concederci il lusso di tornare a casa. Ma in quanti siamo?

Provo potente il desiderio di appoggiarmi a un muro, nella via trafficata, e mi impongo di non farlo. Attirare in questo modo l'attenzione degli altri equivarrebbe ad ammettere che qualcosa non va per il verso giusto. Che ho bisogno di attenzione e di cure. Preferisco evitare. Non mi cacerà indietro.

Continuo a camminare, e se non posso guardare in basso provo a distrarmi guardando intorno.

Nelle prime ombre della sera i negozi sono illuminati. Luci fredde che sbalzano i colori degli oggetti esposti, a ferire gli occhi. Libri. Dolciumi. Capi di abbigliamento.

Incrocio sguardi che scivolano su di me senza vedermi, prima di posarsi interessati e attenti sull'ultimo cd della band in voga, sul bambino che trotterella due passi avanti, sul culo inguainato a bassa vita della tizia alta e slanciata.

Non dovrei essere qui, in questo momento. Non vorrei essere qui.

Inizio a intravedere la linea piatta dell'orizzonte, frastagliata da una quantità imprecisata di alberi da vela che si muovono ondeggiando al ritmo della marea, poco sotto. Le nuvole basse comprimono l'ultima striscia aranciata di un sole che muore ogni giorno, nascondendosi.

Una luce rossa mi impone di fermarmi, un fiume di metallo si impenna all'improvviso di fronte a me. Poi prende a scivolare lento. Io resisto in piedi, col fiato spezzato dalla paura.

Quando si accende il sorriso verde sono l'ultimo a mettermi in movimento. Raggiungo la sponda del molo, mi siedo sopra una bitta, accendo una sigaretta. Il peggio è passato. Adesso, basta volerlo, potrò tornare a casa con un semplice e rassicurante senso di leggero sbandamento. Una slavatura nella vernice.

Le onde battono leggere sulla parete che scende a picco nell'acqua, contentandosi di raggiungere la linea di bagnato già marcata sulla pietra chiara. Onde gentili. La sera scende veloce a mascherare questo distacco tra materia, solida e liquida.

Queste pietre serrate l'una all'altra resistono al battere cadenzato delle maree da decine di anni, mi chiedo come facciano a sopportare il costante ritmo dell'onda che colpisce e arretra per colpire ancora. Senza crollare.

Un giorno dopo l'altro. Ogni giorno è la replica del precedente e la matrice del successivo.

Guardo il mio volto spezzettato e ricomposto sulla superficie dell'acqua in movimento, poi guardo verso l'orizzonte.

Ho bisogno di un mare in tempesta, di onde minacciose che mi portino veloce verso l'alto per lasciarmi poi ricadere, una danza vorticoso che costringa le sinapsi del mio cervello a liquefarsi per poi di nuovo aggregarsi in forme diverse dalle consuete, in schemi insoliti e dissimili dalla trama delle mie ordinarie emozioni.

Voglio un vento cattivo al quale resistere ad ali spiegate, per saggiare la forza e la tenacia del mio radicamento. Piegato in avanti a sfidare e tagliare le raffiche con la punta del naso, quale polena che indichi verso un nuovo mondo.

Chiedo una pioggia fredda che scivoli lungo la schiena per battersi con il serpente che si avvolge in tre spire, costringendolo a mutare pelle e risvegliando il fuoco per spingerlo poi a salire attraverso la colonna vertebrale, a nutrire il fiore.

Sole che secchi la terra del sentiero sul quale cammino, onde di calore nell'aria a mascherare le forme, rendendole liquide come lingue di fiamma che si muovono sinuose e veloci verso il cielo. Miraggi da scoprire concreti o illusori soltanto all'arrivo.

Un mare di neve da attraversare a piedi nudi.

E lungo il cammino lascerò cadere l'armatura che mi impedisce di muovermi agile e leggero, baratterò gli scarponi da montagna con calzature più leggere, mi siederò di fronte al fuoco di chi mi offrirà accoglienza, ascoltando il racconto di mille vite, e imparando la mia, la racconterò ospitando presso il mio fuoco chi abbia voglia e bisogno di fermarsi, di scaldarsi.

Schiverò con un sorriso beffardo il vento che passa veloce lungo la via, evitando di lasciarmi toccare.

E brucerò il magazzino dei giorni sempre uguali, che visto uno ne hai visti tutti, le mappe dei sentieri percorsi in affanno e in paura. Cattivo quando sarà necessario esserlo, veloce quando i tempi lo richiederanno.

Eviterò i familiari pensieri, ai quali il mio corpo reagisce con nausea e disgusto, mostrandomi il precipizio di una quotidianità che mi attira a cadere in una vertigine senza fine.

Una musica nuova nasce dal fondo dell'anima, un canto di guerra che devo accogliere e fare mio per vivere il sole e il vento e cercare e sfidare la burrasca. Perché la vita è una battaglia nella quale non si può stare al margine, non si può scriverne guardandola da fuori.

Spengo la sigaretta pensando come al solito che sarà l'ultima.

Dovrò ritrovare il fiato per correre di nuovo sul lungomare, lungo la linea di un tramonto che mi accolga, spingendomi ad andare sempre più veloce.

Mi incammino verso casa con soltanto un accenno di incertezza nei miei passi, ma un sorriso nuovo per luci e vetrine e persone.

Sto tornando.

## L'uomo là fuori

E quando mi sveglio, per sgranare gli occhi nel buio e ascoltare nel respiro il ritmo d'ansia o di eccitazione, difficile decidere, sento nell'aria la tensione dell'attesa che stira lo spazio intorno a me, il fremito di impazienza del volersi protendere verso un qualcosa che da oltre la finestra chiede di entrare con la stessa energia che serra le mie mani nello sforzo teso a impedirmi di invitarlo a farsi avanti.

C'è qualcuno, là fuori, e non è la prima volta che avverto questa certezza. Forse soltanto lo immagino o forse è un pensiero che tenta di raggiungermi, salendo dalla mia profondità più nascosta. Ma io riesco a vedere la brace di una sigaretta che a tratti delinea due labbra sottili, sospese nel buio e nel vuoto. Nel nero che dalla stanza fronteggia il nero di fuori, la finestra sembra uno sbadiglio aperto nella notte, un confine e un passaggio dal quale si può penetrare senza sforzo. Ma se accendo la lampada sul comodino, il vetro diviene una lucida pellicola che mi separa dal mondo, e da lui, una protezione che sarebbe costretto a infrangere con gran rumore e disagio.

Non entrerà, questo lo so; non entrerà senza il mio consenso.

Durante le prime notti ha ansimato e si è agitato molto, ma quando ha capito che mi ero avvisto della sua presenza si è quietato. Voleva mettermi a conoscenza della sua esistenza, e adesso si limita ad aspettare.

Cerco di indovinare i suoi pensieri, guardando fisso nella sua direzione, con la speranza che un tiro più forte alla sigaretta che sempre tiene in bocca illumini parzialmente il suo volto.

Mi chiedo se davvero voglio vederlo, il suo volto.

Adesso la paura è scomparsa, ma all'inizio ho dovuto più volte svegliare mia moglie per avere rassicurazioni e conforto. Lei non vede nessuno, là fuori. Non che abbia mai guardato con sufficiente attenzione. Per lei è scontato che nessuno abiti il nostro giardino, a quest'ora della notte. Ma io lo vedo. Sono ormai molte notti che sta là fuori, e quando capita che mia moglie sia sveglia, ascolto la sua attenzione che cresce, intuisco la direzione del suo sguardo.

Sono ormai certo che lui le guarda le spalle, e la schiena, mentre lei si volta verso di me per abbracciarmi. Ho lasciato scivolare le lenzuola sino a scoprire buona parte della schiena di lei, come prova, e ho sentito la potenza della sua approvazione inondarmi sino alle ossa. Allora, quasi in una sorta di incoscienza, ho mostrato il suo corpo sino alle gambe, sino alle caviglie, lasciando che solo la luce la accarezzasse, trattenendo il respiro, e ho sentito quasi tremare il vetro della finestra, e ho visto il palmo di una mano che si allargava come una bianca macchia d'inchiostro, aderendo al confine ancora inviolato.

Allora, ho provato una eccitazione che mi ha spaventato, quasi più della ignota presenza, e mi sono affrettato a tirar su le coperte. Mia moglie mi ha baciato sulla fronte e si è voltata di fianco, rimettendosi a dormire.

Adesso, non sono sicuro di quel che voglio fare. Sento pensieri folli che si agitano in me, mi scopro a immaginare atti e gesti che mi intimoriscono, e che però si impossessano di me, sempre di più, frustandomi con una euforia che a stento riesco a trattenere.

Forse è lui che proietta verso e dentro di me i suoi pensieri. Sembra avere più pazienza di quanta io riesca a metterne in gioco, e la stanza viene invasa dalla sicura quiete della sua attesa.

Per rassicurarmi, cercando di restare aggrappato a un esile filo di salvezza, mi immagino che là fuori non ci sia nessuno, e che il tutto sia soltanto una mia delirante fantasia.

Poi però mi viene il sospetto che sia ancora lui ad inviarmi pensieri rassicuranti, cercando di rendersi mio complice, quasi ammiccasse con occhi sornioni che no, non c'è davvero niente da temere.

In questo gioco a due mi figuro che io e lui siamo la stessa persona e che la presenza fuori della finestra sia semplicemente il risultato illusorio della mia fantasia.

Forse è davvero così.

In ogni modo, per provarlo, questa notte, dopo aver acceso la luce sono rimasto per un certo tempo con gli occhi fermi al soffitto, poi mi sono voltato e ho iniziato a tirar giù le lenzuola, di nuovo, scoprendo con lentezza e dolcezza il corpo di mia moglie. Quanti occhi stavano seguendo la mia operazione?

Il mio respiro si faceva sempre più profondo, mentre con cura mettevo a nudo le spalle di lei, e poi la schiena. Sulle labbra è nato un sorriso che ho sentito specchiarsi nel suo, oltre il vetro della finestra. Forse soltanto i miei occhi stavano ammirando la schiena di mia moglie. E forse no.

Pian piano, ho portato le lenzuola sempre più in basso, sino a scoprire tutto il corpo di lei. Poi, socchiudendo gli occhi, ho preso a carezzarle le gambe, lievemente dapprima, e in seguito spingendo forte il palmo della mano ad aderire sulla pelle, mentre con lo stesso gesto la scoprivo sempre più, portando verso l'alto l'orlo della sottoveste con la quale ama dormire.

Lei si è svegliata, voltando la testa arruffata a guardarmi con un sorpreso sorriso. Le ho chiesto di alzarsi, e lei lo ha fatto. Dal mio sguardo ha intuito che desideravo si spogliasse, e senza che domanda fosse posta, si è in breve mostrata a me come la conosco: i seni alti, i lunghi capelli sulle spalle, le cosce tornite, l'arco della schiena a mozzarmi il fiato in gola.

Rassicurandola su ciò che stava accadendo, che era tutto frutto di immaginazione, mi sono alzato e l'ho condotta vicino alla finestra, invitandola a poggiare le mani sulla parete. Lei mi ha assecondato. Io mi sono posto dietro di lei, aiutandola a prendere la posizione che avevo in mente: le gambe leggermente divaricate, la schiena incurvata verso il basso, i capelli quasi a nasconderle il viso. Solo allora, con calma, ho aperto la finestra e mi sono portato di nuovo vicino a lei.

Sono le mie mani che passeranno sul tuo corpo, le ho detto, chinandomi a sfiorarle i capelli. Lascia che cerchino in ogni parte di te, non trattenere niente, asseconda ogni movimento, inarcati e apriti, piegati fino a scoprire ogni centimetro di pelle.

Lei non mi ha guardato, ha soltanto rilassato ogni parte del suo corpo e in questo modo la sua postura si è connessa esattamente ai miei desideri, alla mia raffigurazione. Dalle profondità di lei, quello che all'inizio sembrava un sospiro dovuto allo sciogliersi delle membra, si è trasformato in un *Sì* prolungato, che scaturiva dalla stessa sorgente del mio turbamento, alimentandolo e accrescendolo oltre ogni dire.

L'ho guardata; ogni parte di lei era protesa verso l'esterno, con un senso di aspettativa e sottomissione tali che chiunque avrebbe desiderato, anche a morire, di porre le proprie mani su di lei.

Allora, mi sono allontanato un poco e ho lasciato e desiderato con tutto me stesso che gli eventi seguissero il loro corso.

Lei si inarcava e piegava secondo un ritmo che le veniva imposto con dolce sicurezza, assecondando ogni curva ed ogni capriccio, sottolineando con brevi sospiri la rivelazione delle parti più nascoste, mai cessando di spingersi completamente fuori.

Ho lasciato accesa la luce per tutto il tempo, e ho assorbito ogni più piccolo movimento come se stessi bevendolo, fino a giungere a non poter più quasi respirare, nell'istante in cui lei si è voltata a guardarmi, nell'istante in cui ho capito che sapeva.

## Ronin

Adesso è l'alba. Questo è il giorno in cui mi affranco dal mio padrone, per diventare un guerriero onda. Contemplando la linea sottile con la quale il sole inizia a dividere il cielo dalla terra, assaporo questa definizione. Sarò un guerriero onda, oppure un guerriero alla deriva, come altri affermano.

Ma per me è importante essere un guerriero senza padrone.

Che un Ronin cavalchi l'onda o se ne lasci trascinare, la scelta è comunque quella di abbandonare il padrone per rimanere in perfetta solitudine. Quando la solitudine di un guerriero è una scelta non produce dolore, ma sottintende l'atto di guardarsi dentro per stabilire i propri valori e affidarsi alla propria arte. Diventare dei Maestri.

Un Samurai diviene un Ronin quando il padrone muore, nella maggior parte dei casi.

Io credo che il mio padrone sia morto, e questo pensiero mi dona serenità e gioia, ma soprattutto la certezza di essere davvero e finalmente libero.

Io non ho avuto un padrone che pagava per i miei servizi, ma che piuttosto sottraeva valore alla mia vita.

Ad essere sinceri, ho avuto molti padroni.

Per lunghi anni sono stato dominato dalla paura, e questo per un guerriero è un padrone tragico. Non c'è spazio né tempo per coltivare la propria arte, quando la mente è impegnata a fuggire da ogni cosa. La paura del buio sostituisce la paura della luce, a seconda che sia giorno o notte; e questi divengono dei contenitori per altre infinite paure. Si può avere paura per un raggio di sole; si può avere paura per un sorso di luna. L'unica preoccupazione è quella di fuggire da ogni situazione che si presenti impegnativa, che comporti delle variabili imprevedute, o dei rischi. E quando si ha paura è tutto un rischio, tranne tapparsi in casa per evitare di incontrare sguardi da sostenere. Tranne sbarrare ogni accesso. E ogni via di fuga.

No, la paura non è stata un buon padrone. Non mi ha mai chiesto di combattere, ma soltanto di ritirarmi, finché non ho più avuto terra alle mie spalle, ma solo mare. Un guerriero che ha alle spalle il mare si trova in posizione svantaggiata, soprattutto quando l'unica arte che ha coltivato è la fuga.

Un giorno la paura ha cessato di essere il mio padrone, ma non credo sia morta. La paura non muore, si limita a prendere possesso di altre terre, si sposta a distruggere altre vite.

L'indifferenza è subentrata come padrone. Ha avuto buon gioco nel sottomettere uno spirito che desiderava ritirarsi da qualche parte a leccarsi le ferite. Ha promesso serenità e distacco, e queste

condizioni sembravano favorire la possibilità di avere tempo per coltivare la propria arte. Ma ho dovuto coprire la mia corazza con panni che mi separassero dal mondo. Sotto le vesti leggere si celava l'armatura, e questo spaventava chiunque osasse avvicinarsi sino a toccarmi. In effetti, trovare un cuore duro come una roccia sotto abiti colorati e leggeri può impressionare molto. Ma l'armatura era severamente imposta dall'indifferenza, che è un padrone caparbio. La paura può lasciare spazi liberi, a volte, concedendo un tempo anche breve ma nel quale ci si può permettere di vivere un po'. Bere un bicchiere di vino; andare a puttane. Credere nell'esistenza dell'amore. Sperare. L'indifferenza invece occupa tutto il tempo che trova. Non esiste altro. Ogni persona e ogni cosa si trasforma in un "di fuori". Non c'è niente che abbia una reale importanza, tutto diviene occasionale e di nessun pregio.

E persino coltivare la propria arte risulta una fatica inutile e transitoria.

Anche l'indifferenza non è stata un buon padrone. Mi ha impedito di avanzare, costringendomi a restare immobile. Un guerriero immobile è una statua inutile, solo il vento e le intemperie gli daranno battaglia, e alla fine lo uccideranno.

Poi l'indifferenza è morta. Di questo sono sicuro. La paura è un fantasma che si aggira per il mondo e aggredisce a suo piacere, cogliendo anime a spizzichi. La paura ha lo stesso abito per tutti. Mentre l'indifferenza è un fantasma personale, il suo vestito ha i colori e la forma appropriata alla persona che ne è dominata. La mia indifferenza non avrebbe potuto vivere fuori di me; la mia paura è la stessa di molti.

Quindi, la mia indifferenza è morta.

Credo che sia stata la rabbia a ucciderla, e infatti non appena dentro di me ho sentito svanire l'indifferenza, la rabbia si è fatta avanti a grandi passi impadronendosi con decisione dello scettro, e del trono.

Mi sono inchinato e ho accettato il nuovo padrone.

La rabbia ha rovistato in ogni angolo del regno, accatastando e bruciando ogni più piccolo residuo di indifferenza e paura. Ha abbattuto ogni statua, spianato ogni piazza. Poi ha iniziato il puntiglioso elenco dei nemici.

Ma ogni persona o cosa è nemico della rabbia. Dove abita la rabbia, non c'è posto per niente altro. Le energie sono impegnate continuamente nell'opporsi a ogni circostanza, situazione, evento. Persino un mobile nel quale si può sbattere il piede per distrazione diviene un nemico da distruggere.

La rabbia dirige tutte le energie contro il mondo intero, non rimane forza per coltivare la propria arte. Avere come padrone la rabbia significa non credere in niente e contrastare tutto.

La rabbia è stata il peggior padrone. Mi ha costretto a tagliare ogni pianta che avessi intorno, ha bruciato il terreno affinché non vi crescesse niente. Riteneva necessario avere la visuale sgombra per prevenire ogni attacco e distruggere ogni essere che si muovesse nei paraggi. Poi mi ha impegnato in strategie di attacco verso nemici immaginari, persino contro le ombre delle nuvole spinte sulla strada dalla luce della luna. E un guerriero che combatte contro le ombre disperde inutilmente le proprie forze. I ripetuti attacchi privi di senso e direzione portano allo sconforto e alla disillusione.

La rabbia ha costretto il guerriero a sedersi per la fatica infruttuosa, e con questo ha decretato la propria condanna a morte. Nell'immobilità della stanchezza, la rabbia si è spenta come un fuoco privato di nuova legna.

E adesso non ho un padrone.

Mi siedo sulla sponda di questa alba, a sperimentare la potenza del respiro che si muove comandato unicamente da sé stesso, dal semplice fatto di esistere, di essere necessario e naturale.

Mentre il sole sorge, stabilisco un mio codice di comportamento, la mia nuova legge. Questo mi rende leggero, fiducioso e ardito. Un guerriero con tali caratteristiche può dedicarsi con gioia e dedizione al perfezionamento della propria arte.

Mi alzo e abbozzo nuovi movimenti di attacco e difesa secondo il principio della nuova legge; le gambe si muovono agili e la liquida forma della mia azione assume il significato di una danza. Non c'è un nemico da combattere, all'esterno, ma solo dentro di me.

E io adesso sono un Ronin, un guerriero senza padrone.

Oggi, forgerò la mia spada.

## Isola

Con i gomiti poggiati sopra il bancone del bar, lo sguardo perso nel riflesso dello specchio di fronte, lui sorseggia qualcosa di caldo in una tazza bianca.

Lei arriva trafelata, i lunghi capelli corvini sciolti in un dolce femminile disordine. Preme le bianche affusolate mani sul bancone del bar, e il suo sorriso dice al mondo intero che prenderà il solito caffè ristretto.

Io sono seduto a un tavolo poco distante, e li osservo.

In un lampo vedo i loro respiri che battono a un solo ritmo del cuore, e gli occhi che si incontrano sulla lastra luminosa dello specchio e si incatenano in uno spazio senza tempo; l'istante infinito di uno sguardo spoglio di valutazioni, di schemi comuni, di cancelli.

L'universo arresta il proprio moto a spirale, in attesa dell'evento che quello sguardo incrociato può creare; la scintilla dell'amore.

La realtà si sfalda intorno a questo sudicio bar, che prende a galleggiare nella dimensione delle possibilità; le luci sembrano affievolirsi.

Il loro poggiarsi di occhi su occhi resiste appena una frazione di secondo, rendendoli immobili per l'eternità.

Io lo sento, il tempo che arresta il suo moto. Le vedo, le due anime affini; stessi desideri, stesso dolore, identici sorrisi.

Siamo qua, come mosche immerse nell'ambra; immobili ma pronti all'imminente Big Bang.

Uno squarcio di assoluto mi travolge e sento immenso il tam tam del mio cuore, il desiderio di vedere la felicità dal vivo.

Lui è il primo a distogliere lo sguardo; lui ha gli occhi più tristi, la poesia della sua vita è uscita fuori da un buco che ha nelle tasche dei calzoni. Chissà se qualcuno l'ha raccolta.

Lei versa gli occhi sulla tazzina del caffè; è sua la fatica maggiore, lei ha cercato invano la poesia della propria vita... sbagliando, l'ha sempre cercata negli altri.

Sento le mani che stringono con forza la tazza del mio tiepido cappuccino; mi concedo solo il tempo di osservare quanto le nocche delle dita si siano fatte bianche, e nel rialzare gli occhi scopro che sono scomparsi. Ma è come se li avessi visti: è lei la prima ad andarsene, la sua voglia di felicità la spinge sempre più lontano; lui si è allontanato strascicando i piedi, il suo sangue pesante come piombo liquido non riesce più ad arrivare al cuore.

La ruota instancabile dell'Universo riparte con un rumore sordo, uno scatto indifferente, la lama che cala su di una realtà uccisa nel nascere.

Io mi guardo intorno, poi guardo le mie mani. Stringo tra le dita una tazza con del freddo caffè mischiato a latte. Uno stronzissimo, amaro cappuccino.

Decido in fretta che mi sto rompendo i coglioni, mi alzo e mi dirigo verso l'uscita del locale. Metto un piede fuori.

E cado nel vuoto infinito.

## Speranza

Questa notte ho sentito crescere la speranza.

Ho pensato che non era possibile sentire tutta quella speranza mentre stavo seduto sulla tazza del cesso; lo vedevo inopportuno e imbarazzante. È vero, la funzione principale era stata compiuta, ma io avevo appena strappato dal rotolo un buon mezzometro di candida carta, e c'erano alcune sottofunzioni ancora da assolvere. Insomma, cazzo, un po' di decenza.

In quel momento pensavo che la carta igienica profumata è una trovata infelice; quel profumo aveva un indizio di ammuffito e di nauseabondo, come tutti i profumi che impregnano la carta igienica, come un mazzo di fiori appassito. La cosa si sarebbe risolta da sola, comunque, con la sottofunzione del lavaggio post.

Archiviato il promemoria mentale di comprare in futuro carta igienica rigorosamente neutra, stavo ripiegando il pezzo che tenevo in mano nella mia forma preferita, una specie di origami intimo, quando la speranza ha iniziato a montare.

Non so come venite aggrediti dalla speranza, voi. A me sale partendo dai piedi, un flusso violento come di mare che irrompe nel corpo e cresce veloce. Quando questo accade, la cosa che sempre mi impressiona è che l'evento è privo di una corrispondenza termica; un mare freddo, un mare caldo. No.

Non è neanche una vibrazione; è piuttosto come sentire l'anima in ologramma. Una rete neurale che si elettrizza progressivamente.

Tutto sommato è una sensazione esaltante. Man mano che la speranza ti riempie, ti senti capace di fare qualsiasi cosa. Il cuore pompa vigoroso, il sangue scorre veloce trasportando qualche chilo di endorfine, o quel cazzo che sono. Adrenalina come piovesse.

Tutto sommato è anche una sensazione spaventosa. Senti che la coscienza può espandersi a inglobare dimensioni dell'Universo che non conosci, che forse non sei pronto a conoscere.

Pensi che a lasciarsi prendere c'è il rischio di giungere a *spiegarsi* qualcosa; e in fondo tu non vuoi sapere. Avverti l'esistenza di altre dimensioni, nascoste nelle pieghe dello spazio e del tempo, una specie di origami cosmico, dimensioni celate anche dentro di te; qualcosa che forse è meglio lasciare dove sta. In definitiva non sai che cosa puoi trovarci, là dentro; sono porte chiuse da sempre, quelle, ci passi davanti e ormai neanche le vedi. Nel momento in cui puoi afferrare la chiave per accedere a quegli spazi, ti capita che te la fai sotto. Puoi trovarci tanta luce, oppure un infinito di buio. Magari ci abita qualcuno. Non scherziamo, per favore.

Vieni preso dal timore di affrontare il lato oscuro di te stesso, io credo. È quello che succede a me, comunque. La paura di arrivare a vederci chiaro sovrasta la paura di vivere una vita con gli occhi

bendati e i guantoni da boxe. Tra morire, dormire o sognare, ho sempre preferito sognare, senza dormire. L'ho sempre affrontata così, questa cosa, da cacasotto.

Forse sarà che mi sembra di impazzire, in quei momenti; c'è questo flusso di energia anomala che senti salire prepotente lungo le gambe, tanto forte che senz'altro può farti scoppiare la testa, se lo lasci avanzare. Così, all'altezza dello stomaco, lo blocchi. Basta un movimento, per bloccarlo. Un solo movimento per dimostrare che non accetti, e tutto si ferma.

Poi fai un bel respiro e inizi a vivere il senso del rimpianto. C'era qualcosa di grande che avevi a portata di mano, e l'hai lasciato svanire. Forse non tornerà, che dici. Forse si sfava ad essere bloccato ogni volta all'altezza dello stomaco.

E tu stai lì, seduto col tuo pezzo di carta da asciugare in mano, e ti senti un po' coglione.

## Incognito

Lui siede di fronte alla tastiera predisponendosi a un incontro con me; io ne approfitto ed esco fuori. Di solito lo faccio quando lui è distratto da altre cose, quando sonnecchia o abbassa le difese.

Ma oggi vuole avere un contatto, e io sono disponibile.

Non è sempre stato così; nel corso degli anni lui ha tentato di sradicarmi, convinto che fossi la causa delle sue angosce, delle sue tristezze, delle sue paure.

Io sono ciò che gli scienziati dell'anima chiamano il Lato Ombra.

Lui mi identifica con la causa dei suoi problemi, ma non è vero: è questo un paradigma che gli è stato inculcato da altri, al solo scopo di controllarlo, di limitare la sua capacità di azione, di addormentarlo in un falso senso di sicurezza.

Perché non esiste il Male in senso assoluto; e io non lo sono. Non per lui.

Io gli sono necessario come la notte al giorno.

Sono la luce dietro i suoi occhi; le radici che affondano nel terreno per trarre nutrimento; il cacciatore che uccide il cervo per sfamarsi.

Non sono la fonte del suo dolore; è cercando di annullarmi che lui alimenta la sua frustrazione. Io ho sempre rifiutato di lasciarmi uccidere, perché so che in mia assenza la sua ansia e le sue paure avrebbero campo libero; potrebbero annientarlo.

Io sono la forza che lo tiene in vita, l'istinto di conservazione.

Il desiderio sessuale; dolce, oscuro, violento e misterioso.

Sono anche una forza distruttrice, è vero, o almeno così sembra. Ma la mappa non è il territorio, e la sua mappa oltretutto è sbagliata. Io preferisco vedermi come la forza del cambiamento.

In questo Universo, tutto è in continuo mutamento, ogni cosa si trasforma in qualcos'altro. E sta qui la sorgente e il senso di ogni sentimento. Accettare questo vuol dire accogliere l'essenza di ogni cosa. In fin dei conti, quale bellezza potremmo trovare in un tramonto che duri in eterno, in un sole immobile?

Quale struggimento, in un atto d'amore, se non sapessimo che è comunque destinato a svanire?

Quale godimento, in un brano musicale che sia formato dal ripetersi di una sola nota?

L'impermanenza di ogni situazione, gesto, pensiero, è l'elemento che rende tutto così prezioso.

Persino una statua di marmo è soggetta a impercettibili ma significativi cambiamenti nel corso degli anni, dei secoli. Occupa lo spazio in modo potente, sembra indistruttibile ma in realtà è fragilissima, e questo è parte della sua bellezza. Non durerà in eterno, e oggi noi ci reputiamo fortunati di poter ammirare il frutto del genio di un sublime artista.

Sembra che io stia parlando a voi, ma in realtà mi interessa soltanto che lui mi ascolti. Io sono sempre stato qui, dentro di lui, a impedirgli di uccidersi. Negletto, nascosto e rifiutato, ma non mi sono mai arreso.

Comunque adesso le cose stanno cambiando. Vedo con soddisfazione che lui cerca sempre più spesso un contatto con me. Vuole conoscermi. Io lascio qualche spiraglio aperto, ma per adesso evito di mostrarmi.

E non lo farò, sino a che lui non sarà pronto ad accogliermi.

## Interurbana

Pasqualino sedeva beato in poltrona, gustandosi l'ultima puntata della sua telenovela preferita: "Wrestlingmania". All'improvviso squillò il telefono e contemporaneamente il televisore si spense.

«Le disgrazie non vengono mai sole» pensò, e allungando un braccio afferrò la cornetta del telefono. Prima ancora di poter dire una parola, la voce gracchiante gli rigò il padiglione auricolare: «Ah! Pasqualino Smezzaterra, che ci fai ancora a casa?»

Dopo un attimo di sgomento, Pasqualino assunse la faccia di pietra che adottava nel suo ufficio di avvocato tagliatore di teste, e con voce gelida rispose: «Con chi parlo, prego?»

Ci fu come un'esitazione, e poi la voce riprese con tono neutro: «Sì, certo, noi non ci conosciamo: sono il Demone Nano, *Advisor* del girone degli impietriti.»

Pasqualino era capace di grandi imprese, quando voleva; riuscì a mantenersi calmo, e ostentando un certo interesse, chiese: «Buonasera, signor Demone Nano, cosa posso fare per lei?»

«Pasqualino, non fare lo gnorri, è un pezzo che ti aspetto!»

«Avevamo un appuntamento?»

La voce parve colorarsi di ironia: «Certo che lo avevamo, anzi lo abbiamo. Un appuntamento che si può dichiarare definitivo.»

Seguì un lungo silenzio. Pasqualino, cosa incredibile per lui, non aveva di che ribattere. Sentiva che l'interlocutore teneva in mano carte che lui non conosceva. Come nelle aule del tribunale, attese che l'avversario azzardasse una mossa.

La voce riprese: «Senti, Pasqualino, qui la cosa si fa seria. Mi manca un anello nella catena dei portatori di pietre: tu. Come puoi capire, urge la tua presenza.»

«Nella catena dei portatori di pietre? Interessante. E dove vengono portate, queste pietre?»

«Ma da nessuna parte, ovvio! Vengono fatte girare in circolo.»

«Vengono fatte girare in circolo?»

«Pasqualino, tu fai l'avvocato o il pappagallo? Sei un professionista, puoi capire quanto la situazione sia intollerabile: se manca un portatore si interrompe la catena, e le pietre si ammonticchiano tutte in un angolo; il Principale, qui, sta facendo fuoco e fiamme.»

Pasqualino cercò di riordinare le idee. Il suo interlocutore era di certo un folle, ma c'era qualcosa di inquietante in quella voce, e questo gli impediva di riattaccare. Tentò di metterlo alle strette: «Vorrei conoscere l'utilità di trasportare in circolo una data quantità di pietre. Appare un'occupazione inutile, così a prima vista.»

La voce si fece impaziente: «Hai mai sentito parlare del concetto di punizione? Dal tuo incartamento risulta che portare pietre per l'eternità è una punizione adeguata alle tue colpe. C'è di peggio credimi: dovresti vedere le condizioni degli spalatori di merda.»

Beh, questo era veramente troppo. Pasqualino rifiutava con decisione l'idea di prendere in considerazione le condizioni degli spalatori di merda. Disse con inflessione glaciale: «Signor Demone Nano, credo che questa conversazione sia durata a sufficienza. »

«Ehi, bello mio, questa conversazione non doveva neanche avvenire! Credi che abbia tempo da perdere? Ho un gran daffare, sai? Qui basta distrarsi un attimo che tutto diventa una bolgia. Tagliamola corta: hai da rimboccarti le maniche.»

Pasqualino si sentì pervaso da un senso di irrealtà: era forse possibile che l'interlocutore fosse quello che sembrava? «Devo tirarmene fuori» decise.

«Signor Demone Nano, credo in definitiva che questo sia un suo problema.»

«Ah, sì, davvero? Facciamo così: adesso io spedisco un paio di Esecutori a prelevarti.»

La situazione iniziava a innervosirlo sul serio. Pensò con evidente incoerenza ad esorcismi e croci tatuate sul petto, ultimo baluardo contro il male, poi azzardò: «...e se non mi trovano?»

«Pensi di fuggire?» chiese la voce, insinuante. «Non hai dove scappare, Pasqualino. Sei come chiuso in un circolo, se mi permetti la similitudine. Ci vediamo tra poco.»

La conversazione si interruppe, il televisore tornò a nuova vita.

Pasqualino era abituato a decidere in fretta, la sua capacità di analisi non aveva pari. Con un guizzo degli occhi e della mano afferrò il cappotto e uscì. La televisione rimase a blaterare di voli d'angelo e prese a terra.

Pasqualino camminava senza fretta apparente, la sua mente analizzava e scartava strategie idonee alla bisogna. Arrivò in una grande piazza. La facciata maestosa della Chiesa, stile romanico, lo sovrastava e gli incuteva rispetto, come sempre. Era un rifugio sicuro? Rimase fermo un pezzo, a valutare la situazione, poi attraversò con passo deciso la piazza ed entrò in un locale allegramente illuminato, con una insegna al neon verde che affermava: "Happy Travel".

Poggiò le mani sul bancone, osservando la prosperosa commessa, occhi limpidi e languidi, che lo fissava in fiduciosa attesa.

Pasqualino si schiarì la voce: «Per cortesia, un biglietto aereo per qualche posto lontano, anzi, lontanissimo.»

«Certo, signore,» rispose la commessa «Ha in mente una destinazione in particolare?»

Pasqualino distolse a fatica gli occhi da quei seni invitanti, e battendo due o tre volte le palpebre, rispose: «Una destinazione? No, non credo. Direi che, in linea di massima, mi andrebbe bene un posto *caldo*.»

## Dietro quegli occhi

Sto aspettando che mi venga servita la mia ordinazione, al bancone del “Caffè Mamà”, quando vedo entrare un uomo con manifeste caratteristiche di deficit mentale. Il passo scoordinato, un leggero tremito nelle mani e nel corpo, gli occhi spaesati di un ragazzino. I gestori del bar lo conoscono, gli sorridono e lo trattano con gentile condiscendenza, molto vicina alla pena. Lui si trova a suo agio in quel luogo, è evidentemente un frequentatore abituale. Sorride, e balbettando pronuncia qualcosa che io non riesco a sentire, forse perché troppo lontano, forse per la pronuncia stentata, vibrante e leggermente strascicata. Mentre parla, tradisce l’eccitazione del sentirsi preso in considerazione, di avere qualcuno che lo ascolti: il suo tremito aumenta visibilmente. Si ferma un attimo, lo sguardo perso tra le bottiglie sugli scaffali dietro il bancone, poi riprende a parlare, sorridendo e tremando. I gestori del bar, credo moglie e marito, gli sorridono a turno, ma è chiaro che neanche lo ascoltano. Io sorveglio il mio caffè e lo osservo di sottocchi. Lui continua il suo monologo a beneficio delle bottiglie sugli scaffali; i frettolosi sorrisi che gli vengono indirizzati non lo rendono meno solo. Mentre sento salire la pietà che normalmente si prova nel vedere un uomo intrappolato nella mente di un bambino, lui si volta verso di me, senza nessuna intenzione, credo senza neppure vedermi, così perso nel cercare argomenti che possano interessare i gestori del bar. Io mi congelo in un pensiero insolito.

Chi si nasconde dietro quegli occhi?

Trovo improvvisamente quale verità indiscutibile il fatto che quel corpo infelice sia abitato da un’anima. Questo pensiero modifica l’immagine che in fretta mi ero costruito, spegnendo la nascente pena e cancellando le banali considerazioni sulla vita e sul mondo che normalmente saltano fuori in tali occasioni.

È così evidente che c’è un’anima a guidare quel corpo! Chiudo gli occhi una frazione di eternità e anche la sento, potente e misteriosa.

Quali motivazioni possono aver portato alla scelta di un percorso così tortuoso, quali esperienze l’anima di quell’uomo si è determinata a sperimentare? Un nuovo rispetto affiora in me, accompagnato da un sentimento di fratellanza e insieme di complicità.

Non c’è alcuna differenza tra lui e me, siamo anime in transito nella stessa gabbia temporale.

E ci sarà un motivo, per questo.

Mentre lui continua a tartagliare improbabili facezie, io esco dal bar e mi incammino verso casa, provando un fresco e paradossale senso di speranza.

## Transeat

Mi siedo di fronte allo schermo, tiro verso di me la tastiera che scorre leggera sui propri binari, perdo lo sguardo nel vuoto e scrivo.

Chi è questa persona che pronuncia parole dietro i miei occhi? Chi sta componendo pensieri all'interno della mia mente? Il fatto che io senta familiare questa presenza non la rende riconoscibile.

All'inizio era un bambino e scriveva poesie: tutti dicevano che erano mie e lodavano e sorridevano. Io ne ero contento: erano poesie niente male. Da adolescente ha scritto storie bizzarre e astruse, stuzzicato da qualche cannolo alla menta indiana. Era lo stesso che leggeva così tanti libri? Nel corso degli anni si è un po' defilato: ha viaggiato senza grande impegno, limitandosi a guardare compiaciuto i sentieri che si potevano percorrere. Si è posto fuori e ha preso nota delle vittorie così come delle disfatte.

Mie?

Poi si è seduto e non si è più mosso dalla poltrona di arguto osservatore, catalogando gli eventi, soddisfatto del semplice fatto di esistere: di avere la potenzialità di esistere. Tutti questi appunti di vita che ha messo insieme con tanta cura, sono a disposizione di chi?

Se ci penso, non riesco ad essere categorico nell'affermare che la persona seduta a scrivere sia la stessa che si alzerà da questa sedia, tra pochi minuti, tra qualche anno. La stessa che oggi ha speso gambe e sudore e musica via auricolare in una corsa sul lungomare; la stessa che ha pensato a te?

Vorrei sapere chi ha lasciato scarpe da corsa ad asciugare sul mio terrazzo, chi si è fatto una doccia nel mio bagno. Chi ha mangiato al mio tavolo. Mi raffiguro in una serie di fotogrammi una persona che cambia colore un passo dopo l'altro, attimo per attimo, in continua trasformazione. Una immagine che nessun specchio potrà mai catturare. Nel suo trasmigrare di colore in colore non potrei sperare di conoscere la persona che guarda attraverso i miei occhi.

Ho percorso i tracciati della memoria, in questi giorni, e ho trovato luoghi e personaggi diversi da quelli che credevo di conoscere. Ero spinto dal desiderio di raccontare, ma ho raccolto solo frammenti di menzogne. Ho cercato a lungo, perché non volevo che la parte di me che ama scrivere si sedesse di nuovo. Ma ho scoperto che niente di quanto credevo vero aveva il sapore giusto: tempo preso a prestito. In una miriade di attimi in sequenza, migliaia di persone hanno giocato in me ruoli diversi, contrapposti, ambigui. Niente di quel che ho visto mi appartiene, ma non provo dolore nel constatarlo: era un viaggio che dovevo compiere, nel quale la persona che guarda ha incontrato la persona che scrive. Forse adesso diverranno amici. Buoni amici.

E io, sorrido.

## Dialogo nella luce

Tonio è un bambino felice. Sua madre lo chiama Tonino e a volte, quando è vivace come i bambini sanno essere, lo chiama *Tuonino*. A Tonio piace questo soprannome: piccolo tuono. Si sente importante. Fa una smorfia, e sbuffa a soffiare via dalla fronte ciocche di capelli biondi.

Con l'energia dei suoi nove anni, piccolo tuono sfreccia in bicicletta per i viali del cortile. Sua madre lo controlla dalla finestra di cucina, senza farsi vedere.

Quel pomeriggio è preso dalla riparazione della catena. Piccole mani sporche di grasso, occhi attenti, il sole che a terra taglia ombre scure come il vino. Non vede arrivare l'uomo che gli si ferma di fianco, falde di cappotto a carezzare il terreno, un cappello a tagliare sul volto ombre scure come il vino. L'uomo si guarda intorno con occhi che sembrano sospirare, le mani in tasca, le spalle forzate in una lieve curvatura. Prende fiato e con voce piacevole dice: «Ciao, piccolo tuono.»

Tonio alza gli occhi, una mano a difendersi dal riverbero del sole.

«Buongiorno, signore.»

L'uomo siede sul marciapiede, con attenzione, si toglie il cappello e sbuffa a soffiare via dalla fronte ciocche di capelli biondi. E bianchi. Sorride al bambino e battendo il palmo della mano per terra, velocemente e più volte, lo invita a sedere vicino a lui. Tonio si siede, stropicciandosi le ginocchia umide di terra, sporcandole di grasso. Poi guarda l'uomo e chiede: «Signore, come sai il mio nome?»

L'uomo carezza con dita leggere la ragnatela di rughe intorno agli occhi. «Guarda come sono vecchio, piccolo tuono. Diciamo che sono un Mago.»

Tonio rimane in silenzio, pensando: «Un Mago, *sissì*. Diciamo che sono così piccolo da crederci?»

«Non credi che io sia un Mago?»

«Certo che ci credo, signore. Sei un Mago. E perché stai seduto qui?»

«Sono venuto a parlare con te, di cose importanti. Ho soltanto questa occasione, quindi spero che sia il momento giusto.»

«A parlare, di cosa?»

«Del tuo futuro, piccolo tuono, della vita che verrà. Della possibilità di cambiarla. Di renderla meno arida.»

«Ma scusa, signore, come si fa a cambiare la vita che verrà? E cosa vuol dire arida?»

L'uomo guarda lontano, i suoi occhi cercano qualcosa, oltre l'arco di luce del cortile.

«Arida vuol dire assetata. Prosciugata dai gesti non compiuti, dai dolori sopportati, dai perdoni non concessi. Dalle parole non dette. Quante cose lascerai scivolare dalle tue mani, piccolo tuono! Sono qui per metterti in guardia.»

Tonio prende a giocare con una fenditura del terreno: vi infila un dito, ne estrae piccoli sassi che poi lancia lontano. «Se conosci il futuro, allora davvero sei un Mago.»

«Ho soltanto questa magia: sapere quello che ti accadrà. Verranno persone alle quali non dovrai credere. Amici che ti rinnegheranno. Amori che ti faranno soffrire. Potrai sentirti molto solo. Ma ricordati: soffrirai davvero soltanto se perderai la speranza, se penserai di essere quello che gli altri vedono.»

«E gli altri cosa vedono?»

«Una persona da usare e poi abbandonare... se accetterai di dimenticare i tuoi sogni per realizzare desideri non tuoi.» L'uomo guarda Tonio con attenzione. «Si può rinunciare a qualcosa credendo di farlo per amore, sperando che questo amore venga riconosciuto e ricambiato. Ma rinnegare se stessi non è mai un buon affare. Non abbandonare i tuoi sogni, piccolo tuono, tu puoi far vibrare il cielo intero.»

Tonio sorride: far vibrare il cielo gli appare come una cosa forte. Una cosa da grandi.

Anche l'uomo sorride alla vista di quella serenità dimenticata. Si avvicina a Tonio con l'espressione di chi vuole rivelare un grande segreto: «Verranno anche altre persone, e queste non ti chiederanno di rinunciare ai tuoi sogni, anzi, ti prenderanno per mano e non ti chiederanno un bel niente. Non lasciarle andare via, piccolo tuono. Dovrai riconoscerle. Potrai amarle.»

Detto questo si alza, così grande e così vecchio agli occhi di Tonio, che rimane seduto nell'abbraccio dell'ombra dell'uomo.

«Adesso devo andare, piccolo tuono. Ricorda: c'è sempre un passo in più da poter compiere, anche quando ti sentirai infinitamente stanco. C'è un sentiero da imboccare, un nuovo mare nel quale bagnarsi. Non perdere la speranza, non perdere i sogni.»

Il volto dell'uomo si apre in un sorriso che Tonio sente come una sola carne con la sua. Un leggero fremito lo scuote, lo schiaffo di un vento freddo. Rabbividisce, si alza in piedi, volta le spalle all'uomo e corre via.

Sale le scale veloce, entra in casa. Sua madre dalla cucina lo chiama: «Va tutto bene, Tonino?»

«Sì, mamma.»

Tonio si affaccia alla porta della cucina. Sua madre, seduta a sgranare fagioli, gli sorride. Tonio si avvicina alla finestra e guarda giù, verso il cortile.

«Sai mamma? Ho visto un Mago.»

«Un Mago, Tonino? Davvero? E quali magie sapeva fare?»

Sorride, piccolo tuono.

«Una magia sola, mamma. Ma una magia grandissima: mi ha parlato.»

## Ciocolata

Prima che la baciassi lei si mise in bocca uno di quei cioccolatini ripieni di liquore, con la ciliegina. Mentre le spingevo la lingua dentro lei premette la sua contro il palato, il cioccolatino si ruppe spargendo il contenuto e una supernova mi esplose nel cervello.

Tirai fuori la lingua, la baciai lieve sulle labbra guardandola negli occhi. Lei trattenendo un sorriso masticò un paio di volte, frantumando la ciliegina; io le infilai di nuovo la lingua in bocca.

Cercavo ogni singolo pezzetto di cioccolato per premerlo e scioglierlo contro il suo palato, i denti, le gengive. Lei faceva lo stesso con me, e questo andò avanti un pezzo; i movimenti delle lingue accelerarono e si fecero convulsi, come si trattasse di una gara a chi per primo riuscisse a fondere l'intero universo nella bocca dell'altro.

Lei mi serrò una mano sulla gola, per farmi intendere che non voleva lasciarmi deglutire. Piccoli frammenti di ciliegia passavano da una bocca all'altra, in una giostra impetuosa.

Un calore intenso si diffuse per tutto il corpo, un'ondata feroce che annullava ogni pensiero.

Sembrava la cioccolata penetrasse attraverso la mucosa della bocca e arrivasse a infiammare ogni singola cellula del corpo.

Le lingue mulinavano impazzite.

Aprii gli occhi e mi vidi specchiato nei suoi, addirittura spalancati a fissarmi con selvaggia bramosia, e forse una punta di sorpresa. Avrei potuto sorridere, se non mi fossi trovato impegnato a quel modo.

Quasi avessimo il timore di perderci, insieme ci prendemmo la testa tra le mani, tenendoci fermi, premendo ancor di più l'uno contro l'altra.

Io guardavo le sue guance gonfiarsi e contrarsi assecondando il movimento della lingua. Le narici si dilatavano per il forte ansimare, le sue mani mi artigliavano la nuca. Sembrava impazzita. Mi chiesi se anche io le stessi restituendo la medesima immagine.

Due pazzi.

Poi lei sembrò rilassarsi. Il suo corpo si afflosciò contro il mio, in una totale aderenza. Un lungo sospiro caricò tutto il suo peso su di me, le braccia scivolarono lungo il corpo, mi cinsero la vita.

Le nostre lingue presero un movimento più lento, e come al tocco della bacchetta di un direttore d'orchestra, insieme mandammo giù il risultato dei nostri sforzi.

Adesso il sapore non era più così intenso.

Continuammo a baciarsi a lungo, annientando ogni residuo di gusto, finché il movimento della lingua mi parve meccanico, faticoso, un gesto privo di senso.

Una lama di luce attraversò il vetro della finestra giungendo a ferirmi gli occhi. Spostai la testa di lato e questo dovette sembrarle un invito, visto che prese a baciarmi con rinnovato vigore.

Nella penombra appena conquistata, aprii di nuovo gli occhi a guardarla. Pareva completamente assorta nel nostro lunghissimo, estenuante bacio. Non un solo pensiero le piegava la fronte. Restai per qualche istante a guardarla, ammirato da tanta dedizione. Non mostrava il più piccolo accenno di stanchezza, mentre io faticavo a tenerle testa.

Pensai a tutta la strada percorsa per raggiungerla, la stessa che mi avrebbe impegnato nel ritorno, alla cena ancora da spacchettare chiusa nel frigo, alle inutili parole che avremmo speso seduti a un tavolo che sembrava unirci mentre invece ci separava.

Pensai al vino che non avrebbe attenuato il senso di distanza e la voglia di fuggire via.

Venni preso da un senso di assurda nostalgia per i giorni trascorsi senza scopo, scoloriti e sfumati nel ricordo, desiderando tornare a cambiare qualcosa. Qualsiasi cosa. Un gesto compiuto d'inverno poteva contenere il calore dell'estate.

La lingua affaticata iniziava a fare male, ma non volevo staccarmi per primo e mostrarle l'evidenza della stanchezza. Le avrei letto negli occhi domande alle quali non avevo il coraggio di offrire risposte.

Disponendomi all'attesa di un movimento che potesse giustificare l'agognato distacco, un senso di assoluta tristezza prese il posto del calore provato poco prima. Mi sentivo intrappolato nelle sue aspettative, nella speranza che insieme avevamo cullato sin dal nostro primo incontro, quando la gioia di veder concretizzarsi una così a lungo desiderata promessa sembrava rivestire di nuovi abiti il manichino dal sorriso spento, pronto per il cassonetto dei rifiuti.

In quel momento rimasi sorpreso dalla mia forte capacità di sopportazione, della quale non mi sarei creduto capace. Era tale la volontà di non deluderla, che mi sentivo pronto a qualsiasi sforzo per mascherare l'insofferenza e la stanchezza.

Lei sembrava così dolce e indifesa, con i suoi occhi chiusi e la faccia spinta contro la mia.

Ma la cioccolata, era finita.

## Wolf

Vedo l'auto correre lungo il pendio della collina, e so perfettamente chi c'è dentro. Ma non mi impensierisco, la boscaglia è il mio regno, non riusciranno a trovarmi, qui. Forse in città potrebbero preparare una trappola che sia capace di contenermi, ma tra questi alberi io sono invincibile. Almeno, lo sono fino a che resto in questo stato.

In città circolano voci. Si sussurra che ci siano persone alla ricerca di un lupo mannaro, e questi viene considerato l'autore della lunga fila di delitti che hanno insanguinato le montagne.

I frutti della mia caccia.

Secondo alcuni, i licantropi sono uomini al rovescio. Uomini completamente glabri che conservano la peluria all'interno del corpo, per poi cacciarla fuori nelle notti di luna piena. Questa leggenda mi protegge: agli occhi di tutti io sono un uomo normale, con la peluria nei posti giusti. Se continuano a cercare una pelle d'uovo io posso stare tranquillo.

Però devo trovare il modo di smaltire questa tensione, tutto questo clamore mi fa sentire braccato.

*Non preoccuparti.*

Non parlarmi così, so io quando devo preoccuparmi.

*Senti come sono rigide le gambe, c'è bisogno di una corsa.*

Sì. Vuoi prendere tu il controllo?

Sì.

Mi piace lasciar fare a *lui*, quando si tratta di certe cose. L'energia che sento scorrere dentro, non riesco proprio a capire dove vada a pescarla. Ma è forte. Mi piace la staffilata del vento sul viso, nelle folli corse a schivare gli alberi, quando sono così sicuro di non poter cadere e che niente al mondo possa farmi del male, o ferirmi. Quando *lui* si fa avanti, io posso sedermi tranquillo in un angolo e restare a guardare; e mi piace.

*Lo so, che ti piace.*

Sì, e piace anche a *te*.

Sì.

*Lui* è bravissimo a scovare le prede, sia che si tratti di un coniglio o di un uomo (oppure una donna!) è formidabile nel braccare. Ha un *suo* modo di muoversi, come se eseguisse una danza antica e sensuale. La preda non ha mai sentore di niente, *lui* è un maestro nella caccia.

Ogni sensazione si moltiplica, quando *lui* prende il controllo.

Nella notte c'è una luce che altri non vedono, ma noi, sì.

Sì.

L'aria vibra di energia latente, pronta a esplodere; il respiro si assottiglia ma per contro si fa più profondo. Una sensazione difficile da spiegare.

*Non hai niente da spiegare, devi soltanto sentire.*

Sì.

E poi parte la caccia. Gli odori sono una traccia, fili sottili che a seguirli portano senza errore dove c'è il sangue. È tutto qui, è questo il senso di ogni cosa: il sangue.

È strano non provare orrore, quando il sangue irrompe dappertutto, schizzando dagli squarci che *lui* apre nel corpo della preda. Ma prima, c'è il momento nel quale la preda sente che qualcosa non va e voltandosi, scopre che gli siamo alle spalle.

*Noi.*

Sì.

Ha un suo profumo, il terrore. Un aroma inebriante in cui la preda sembra distillare l'intera consapevolezza della morte imminente. E sente il proprio odore, sente l'impatto con la paura, come una lama che penetra nel corpo, prima ancora delle unghie e dei denti. E nel momento in cui spalanca gli occhi, guardandoci e capendo cosa sta per accadere, *lui* è lesto a balzare avanti, per impedirgli di gridare.

E poi inizia.

Sì.

*Sì.*

## Parte seconda

### La notte



## Buio

Nell'ombra buia di un orizzonte chiuso, quando il sole ha finito di tramontare dietro la linea dei tetti, le nuvole si sgranano contro il blu sempre più scuro del cielo. Finestre come lucciole immobili fermano il mio sguardo sulla vita che si svolge dietro ai vetri, vita isolata in se stessa, tenuta dentro a respingere il nero della notte che avanza.

E ancora gli uccelli, rondini e gabbiani, volano intorno a questi spazi ristretti di esistenza, ignari di piani seduti intorno a un tavolo, per chi è andato, e pentole poste sul fuoco, per chi deve tornare.

I gesti consueti e sconosciuti, che soltanto posso immaginare simili ai miei, ai tuoi, ad accendere e spegnere luci per definire il passaggio da una stanza all'altra, percorso mille volte compiuto.

Pelli umide di acqua e sapone da asciugare prima di vestirsi per la cena, per l'amore o la rabbia.

Per l'indifferenza.

Vesti leggere da sfogliare in mille baci nella trasparenza degli occhi e delle parole, sempre le stesse, che rimbalzano da una parete all'altra fino a impregnare di sé tutta la stanza, tanto che alla fine appare inutile parlare.

Abiti serrati, tirati sino alla gola a difesa di un tempo che non desidera tornare, a chiudere nel fondo dell'anima persino il ricordo della felicità.

Gli occhi e la coscienza da addormentare di fronte a un televisore, il ciabattare curvo dei troppi anni trascorsi a pulire gli stessi pavimenti, le risa e i pianti dell'infanzia concessa o negata, tovaglie e piatti e bottiglie a nascondere gli spacchi che tagliano in due le tavole frettolosamente imbandite, alle quali sedersi per misurare quanta distanza separa.

Ogni tanto una figura si staglia conto il vano illuminato della finestra, e io immagino uno sguardo lanciato di fretta verso il fuori.

Sguardi precari contro la finestra, a calcolare quanto buio ancora deve venire.

Sguardi verso la mia direzione, di occhi che non possono vedermi, chiuso nel buio della mia stanza a fronteggiare il buio che avanza da fuori.

## Pervicace

La voglia di scrivere scivola contro il grigio vischioso che aderisce liquido alle pareti dell'anima e la rende impermeabile.

Nessuna formidabile acutezza di sguardo potrà mai superare il vuoto assoluto per vedere cosa ci sta oltre.

Solo tre sigarette per giungere al termine della notte, ancora una volta ci sarà da prendere atto di come poche ore possano diventare un tempo eterno, in assenza di qualcosa che le riempia.

Non riesco a decidere se fuori stia ancora piovendo oppure se sono i miei occhi a restare bagnati.

Pervicace.

Avessi un programma adatto potrei disporre di un tempo infinito per mettere in fila parole in modo casuale e così arrivare, un giorno, a definire in modo esatto ciò che le parole vorrei esprimessero. Scartando tutto il resto. Anni di parole.

Due sigarette.

Può darsi che fuori stia piovendo, in fondo sarà così se io decido che sia: che piova o meno, fuori piove.

Ma perché questa musica che ascolto è sempre così dolce, se fuori piove?

Ho tutta la storia a disposizione, eppure mi ostino a consultare soltanto gli ultimi fotogrammi, il finale che non è mai fine, perché quando la notte avrà termine nascerà un nuovo giorno e tu, non sai, che cosa.

Ostinato.

Il mio pensiero brucia le tappe e vola via col fumo dell'ennesima sigaretta, in questa notte nella quale ho deciso che sta piovendo ma questa pioggia non mi bagna, semmai sono io che bagno lei.

C'è una stanchezza, nel mettere in fila parole, non trovi?, quando il vuoto si fa prepotente nell'aprirsi un varco e occupare lo spazio dentro.

Ogni parola che pongo non è che il tentativo di usurpare il tempo per giungere alla prossima sigaretta, fuoco caldo dentro, pioggia fredda fuori.

Testardo.

Il paesaggio mi si muove intorno, questo mondo che non si ferma nella sua corsa ruzzolata contro lo sfondo di un panorama stellato, e io, che resto sempre nello stesso posto, sento il terreno scivolarmi sotto i piedi.

Guarda, sto scrivendo sul nulla, del nulla, solo la pioggia fuori è reale, anche se l'ho inventata io.

Una sigaretta.

L'accendo.

Tra poco ti saluterò, perché il fuoco si sta spegnendo e con lui avrà termine l'unica cosa forse reale in tutta questa storia, che storia non è, ma solo il riassunto del vuoto che mi circonda.

E il vuoto non esiste.

Solo la pioggia, stanotte.

Caparbia.

## Non passa

Non passa, la notte. Perché in queste ore di buio io senta così forte il desiderio di contattare qualcuno, non me lo so spiegare.

E allora afferro la tastiera e sembra quasi che io scriva coi denti; la voglia di ghermire e mordere si esprime in un furioso martellare sui tasti e la mente si sgrana a cercare parole.

Inseguo qualcosa, lo voglio rintracciare nelle parole che vi invio notte dopo notte. Ma non lo cerco in voi, e forse neanche desidero mostrarvi i miei pensieri. Sono frasi sparse di un'anima inquieta che corre nel desiderio di una via, di una speranza, di un sorriso.

Non so neanche se ci siete, del resto. O dove siete e che fate. Ma non ha importanza.

Certe volte mi sembrano senza senso, le cose che scrivo. Io non mi preoccupo di questo; sono parole in fila che acquistano un significato quando torno a leggerle. La meraviglia di scoprire quanto mi dispiego in frasi che schizzo sul monitor come a caso, è immensa.

Perché in realtà spesso penso di non aver niente da dire. Non sono mie, le dita che battono sulla tastiera; non sono miei questi pensieri. Li estraggo direttamente dal calderone freddo della notte. Sono senza senso, queste parole? ...e a chi interessa.

Non mi importa che abbia un significato, spendere parole nella notte spargendole su volti che non ho mai incontrato.

A volte penso che siete voi, a inviarmi queste parole. Che i vostri pensieri notturni mi raggiungano sino a saturare la mente così che poi devo gettarli fuori. Per me e per voi. Una follia.

Voi siete a leggere un libro, a fare l'amore, a piangere un amore disperato, a dormire.

E io sono qui, solo, a masticare parole; senza senso ma anche senza rimpianto.

Poi le metto in onda, queste parole, nel tentativo effimero di raggiungervi, di spiegarmi a voi, che neanche mi conoscete.

È una gabbia, questa vita, e ognuno cerca di segarne le sbarre come può.

Io scivolo via sull'onda di una musica che si ripete in un *loop* costante, sino a che sento di aver esaurito la scorta di parole, per questa notte.

Forse è un tentativo di pulizia interiore: nel vomitare tutto quanto c'è di inutile in me cerco di sgombrare la mia anima, per poi riempirla con qualcosa di *altro*. Una specie di pratica Zen: per riempire una tazza devi prima vuotarla. Per avere pensieri nuovi devi gettare via quelli vecchi.

Non lo so.

Però una cosa la posso dire: mi piace sedermi a scrivere, la notte. Di solito quando ho finito, quando penso di aver finito, sorrido.

Come per un lavoro ben compiuto.

E allora forse può bastarmi questo; può essere questo il senso: fare qualcosa che mi piace. Che poi ci sia qualcuno che leggerà davvero le mie parole, poco importa.

Forse non le scrivo per voi, le scrivo per me.

È il mio modo di augurarmi la buonanotte.

## Notte (come questa)

È una notte come questa, una notte come questa.

Hai finito il vino e il posacenere è pieno.

Una notte di stelle castrate, prendi del vino, accendi una sigaretta.

Notte.

Un buio fitto senza speranza, quante notti come questa.

È un lampo d'accendino che accende l'ennesima, stai scavando parole senza sapere dove andrai a finire, senza sapere perché.

Ma non alzare gli occhi dalla tastiera, ti prego, cerca almeno di dare un senso a una notte come questa. Continua a battere, qualcosa di certo verrà fuori.

E se non viene fuori un cazzo di niente, non importa, potrai dire che ci hai provato.

Scuoti la cenere, tieni conto di ogni movimento, qualcosa si muove fuori della finestra ma tu non guardare, potresti impazzire.

No, è questa la notte, non lasciarla scorrere via. Continua a battere, continua, scuoti la cenere.

Non c'è niente, ma tu non pensarci, potresti tagliarti e non hai cerotti per l'anima.

Fermati, bevi un sorso di vino ma non guardare, un tiro alla sigaretta, scuoti la cenere e non guardare quel che stai scrivendo, continua solo a battere.

A chi la fai vedere questa cosa, a chi.

Scuoti la cenere e non pensare, ma continua a battere.

Ci sei, è una notte come questa, è questa la notte.

Scuoti la cenere.

C'è un senso ma tu non lo raggiungi, anche se ti spari nelle orecchie migliaia di decibel in Mp3; c'è un senso, certo, ma tu non lo vedi.

Forse il senso è l'abbandono. Hai abbandonato (non alzare la testa a leggere) i pensieri che avevano la forza di portarti avanti, le buone abitudini, non hai stabilito tendenze positive.

Continua a battere, accendi una sigaretta, fermati. Non leggere. Fermati.

Cosa c'è in una notte come questa?

C'è un vuoto, c'è qualcosa che non c'è. Qualcosa sfugge, qualcosa che non è mai esistito, non è mai fuggito, qualcosa che non c'è stato. Continua a battere, non leggere.

Cosa c'è in una notte come questa, non dire il buio, puoi fare di meglio, che cosa c'è.

È un fermo immagine la notte come questa.

L'hai preparata, hai percorso i sentieri che sai, hai trovato negozi chiusi, vicoli ciechi, auto che impediscono l'accesso al garage.

Hai visto le stesse strade di sempre, gli stessi colori, era una sera che preparava una notte come questa, non lo sapevi?

Sputala fuori, questa notte aggrappata alle spalle, sputala dalla finestra, che si spiaccichi per terra e non alzare gli occhi ma continua a battere.

Fermati.

Adesso ti alzi e fai due passi per la stanza ma non guardare fuori, quel movimento che hai visto non esiste, è solo il gioco dell'occhio nella sua periferica, tu non ci pensare.

Vai a prendere del vino.

Adesso siediti e stai calmo, bevi un sorso di vino e accendi quella sigaretta, fermati.

Cosa c'è in una notte come questa? Mica mi hai ancora risposto.

Non lo sai?

Ci sei tu, in questa notte, sei tu.

È tutto qui, non esisterebbe niente senza di te: è questa la notte, solo perché tu la vedi.

Ti sei fermato e hai letto, non avresti dovuto.

Ti sei fermato e il senso di questa notte ti è sfuggito. Tu fai sempre così, non vedi?

Bevi un sorso di vino, prova a riprendere a battere, scuoti la cenere, dai un tiro a quella sigaretta, l'hai lasciata consumare.

Cosa c'è in questa notte?

In una notte come questa, ci sei tu, solo tu. E non esisterebbe senza te, una notte come questa.

Sorridi.

## Notti (come questa)

Afferrare il nuovo silenzio di questa nuova notte è improbabile. Resta sempre qualcosa oltre la portata della coscienza, inafferrabile e di una sete inestinguibile.

Sono notti di musica, la tua vita scorre volando sopra il ruscello, saltando di nota in nota.

Forse è solo il mistero del buio, il sole si è trasferito dall'altra parte del mondo a scaldare anime altrui, lasciandoti solo ad alitare pensieri contro i vetri della finestra.

Forse non sono neanche tuoi questi pensieri. Ti hanno raggiunto come volando sopra un ruscello e saltando di nota in nota, di anima in anima per giungere sino a te, intatti e solidi.

Quante anime dietro i vetri delle finestre, stanotte?

Mille voci si rincorrono nella notte, agganciate al filo invisibile tracciato dalle onde di un telefono.

Mille conversazioni si aprono e chiudono in questa notte che potrebbe portare stelle fatate a consolazione, oppure tagliare il respiro nell'istante della prima solitudine.

Mille dita a comporre numeri che conducono verso parole che si rincorrono e indagano e infine fuggono aspirate dalla notte.

Mille facce lavate dalla mobile luce proiettata contro le pareti dalle televisioni.

Mille piedi mi trasportano da una stanza all'altra della casa assediata dalla notte. Mani che aprono rubinetti di caldi getti d'acqua sotto i quali si può non pensare.

Occhi che si aprono sulla stanza dove dormono i bambini, mille sospiri di amore e di speranza e trepidazione e un ciuffo di capelli che si muove al lieve ritmo del respiro, nella luce soffusa di una lampada accesa per cacciare la notte.

Mille dita a battere i sogni e i sospiri che giungono a me in questa ennesima notte nella rete.

Dita che battono la stessa "a" di Amo allo stesso mio tempo e con lo stesso tempo delle mie dita e si inceppano nello stesso mio istante sull'orlo di un pensiero nuovo che si affaccia dal buio e troppo presto svanisce nella notte.

Ti sei alzata dal letto e hai preso a girare senza motivo per casa, i tuoi passi sono i miei.

Hai appena chiuso la conversazione più importante di ogni tempo e resti immobile a pensare se richiamare o lasciare andare, sono miei i tuoi sospiri, accarezzo la tua apprensione.

Bocche che si aprono per mangiare o per bere o per tentare un grido che esce muto contro le pareti della notte, la stessa mia è quella tua tensione folle di occhi che cercano per ogni angolo quella felicità fuggita come un topo nella notte.

Passi coraggiosi a sfidare il buio freddo seminato a lampioni risuonano ovattati contro sciarpe e

cappotti a nascondere il tuo volto, il mio volto, che stiamo perdendo nella notte.

Quel bacio che arde come un sole sulla pelle accaldata, è mio; quelle carezze a sfiorare i capelli.

Quello sguardo teso a cercare la speranza nella notte destinata a finire, accartocciata e gettata a bruciare nella fornace del giorno che giungerà presto.

È ancora tua, questa notte.

La tua anima dispiega il proprio respiro sotto l'oscuro e lucido mantello di stelle che copre mille anime e mille volti e mille speranze e mille pianti e mille sospiri e mille volti che tutti insieme respirano calore nel freddo della notte.

Tu.

E io.

## Notturmo

Seduto a un tavolo, nella mano un rosso di bicchiere e dalla finestra una lama di luce a sbalzo sul volto dagli occhi che guardano lontano, in avanti o indietro.

Una musica rimbalza da parete a parete; una musica dalle note immaginate, condensate e suonate e spente e riesumate dal riverbero del tempo.

Ogni emozione ritorna, ci sono sentieri scavati dai pensieri molesti, dalle rinunce reiterate, dai sensi di colpa inaciditi, dalle gioie troppo in fretta consumate, sbiadite. Quanta poca gioia rispetto al mare immenso di dolore, sempre al tramonto, che gli occhi hanno contemplato.

E su ogni singola sensazione è ormai un rito soffermarsi.

Come entrare in casa e passare in cucina dopo aver appeso il soprabito della speranza vicino alla porta di ingresso.

Fermarsi al lavello e bere un bicchiere d'acqua è quasi rivivere il primo bacio, la paura di sbagliare e la maldestra innocenza che sbalordisce dalla meraviglia del vedere un mondo fatto a scintille di luce che danzano davanti agli occhi.

Uscendo dalla cucina con un tocco sfiorare mobili radicati al pavimento, nel ricordo di giorni passati a lavorare il legno fresco realizzando scenografie di sogni insoddisfatti, attimi che vivono nel lampo breve della frazione di una notte e poi muoiono dappertutto, tranne che nella memoria.

Albe del dopo; un cappuccino, un caffè all'americana e tanto zucchero quanta luce inizia a riverberare dal cielo nascente, ancora bagnato.

Entrare in camera e iniziare a spogliarsi per riporre gli abiti con cura come fossero tante, come fossero tutte le maschere che sono risultate necessarie o piacevoli o imposte con rabbia e dolcezza e accettate con garbo e rassegnazione o senso di esultanza.

Ogni maschera ha un suo posto e il proprio tempo nel quale può essere di nuovo visitata, indossata anche soltanto per tentare di intuirne nel riflesso di uno specchio il senso e il gusto e l'effetto ottenuto, nel ricordo, nel rimpianto o nella noia.

Poi indossare abiti adatti al ciabattare per casa è un riscoprirsi nel gesto del calore e della semplicità quotidiana; un gesto compiuto e dimenticato, quasi ovvio e banale, subito cancellato dal miraggio concreto della poltrona del salotto.

Sedersi in poltrona e accendersi una sigaretta spegne all'istante lo sguardo; occhi che sembrano assenti all'oggi e così presenti nel loro guardare lontano, oltre la linea dell'orizzonte, ma che in realtà vengono proiettati soltanto verso l'interno, nell'atto di una chiusura al presente e un ritorno

soffermato al passato. Immagini che scorrono come fotogrammi consumati dall'uso, scolorati e frammentati, mal coordinati ma così incredibilmente capaci di rievocare sensazioni, interpretazioni. Quello sguardo perso lontano, nella sua assenza di intensità ricalca i tramonti visti attraverso un vetro d'auto aggredito dal vento e dalla salsedine e si specchia nell'ostinazione di non dire una sola parola quando ci sarebbe il bisogno di sfondare le pareti con un grido.

Girare con indolenza per casa è rivisitare tutti i momenti creduti importanti e condensati nel ricordo a trasformarsi in farina di vetro imballata in un sacco sempre più pesante da trasportare.

Viene naturale sedersi al tavolo di cucina, così prossimo alla porta di ingresso e di uscita, con in mano un bicchiere di sangue della terra, distillato e ricettacolo di ogni pensiero e follia.

Scende una penombra che rende stanco ogni ricordo, il sudato peregrinare attraverso i meandri della memoria.

Basta un bicchiere di vino dal quale bere l'ultimo sorso e poi alzarsi dalla sedia con strappi all'anima che vorrebbe restarne aggrappata, compiere pochi passi e con la grazia di un Arlecchino ruotare la maniglia della porta e poi in punta di piedi uscire.

Fuori.

## Dove sei

Le notti si susseguono lunghe. In passato ho scritto qualcosa su alcune di queste, impressioni e sensazioni, perché non ero solo. Avevo da mostrare a qualcuno le spettacolari pantomime. Una sigaretta dietro l'altra, dita veloci sulla tastiera a seguire rapidissimi pensieri, fermati e fissati come ormai credo di non saper più fare.

Non è vero: lo so fare, però manca la voglia, credo. Oddio, non che ne abbia mai avuta molta, ma in altri giorni possedevo notevoli motivazioni. Oggi mi sento carente. È una grande fatica, scrivere. Per me, almeno.

E mi domando: perché non posso limitarmi a snocciolare storielle accattivanti come fanno in molti, sia nei blog ma anche in letteratura, invece di dover scavare ogni volta nel pozzo profondo e sconfinato ma spesso pieno di buio della mia anima già di per sé parecchio tormentata? Non lo so. Sembra una forma di autopunizione, o forse non riesco a vedere al di là del mio naso, ma quando penso e cerco o immagino di scrivere qualcosa, in qualche modo, sono da solo di fronte alla tastiera, senza referente se non me stesso, e scrivo per me, di me, rincorrendo pensieri che già ho scandagliato abbastanza, e alla fine credo sia inevitabile il ripetersi. Ma se non scrivo di me, che cosa posso scrivere?

Faccio una domanda stupida: tu dove sei?

Non sono ancora certo di aver terminato con il lungo elenco delle mie paure, dei miei tormenti e speranze, delle mie disillusioni, ma forse ho soltanto scalfito la superficie, scavicchiando qua e là, alla ricerca del filone ininterrotto. Se c'è da scavare più in basso, vi dirò: mi mancano le forze. O l'entusiasmo. O la tenacia.

Dove sei?

Non c'è una mattina in cui io non mi alzi pensando di dedicare i prossimi anni alla scrittura, e solo a quella. Le faccende quotidiane ridotte a una necessità da sbrigare in fretta. Ma poi faccio tutto, tranne che scrivere. Non ho al mio interno un mostro che morde sgranando occhi allucinati se mi tengo lontano dalla tastiera. In realtà, la maggior parte del tempo la spendo perso nei miei pensieri, gli stessi intorno ai quali ho versato fiumi di parole, senza riuscire a sconfiggerne neanche uno. La potenza dei simboli. La forza del passato che ritorna, approfittando dell'indolenza con la quale lo accolgo, anche nei ricordi più violenti.

La maggior parte del tempo, la spendo dormendo a occhi aperti. Ma questo, non illuderti: è un male comune. Anche tu, lo fai.

Dove sei?

Non ti ho mai visto però so che da qualche parte devi stare. Mi piacerebbe raggiungerti.

Se qualcuno troverà la costanza di arrivare a leggere sino a questa riga, ormai avrà ben capito che non c'è un senso, in quanto finora ho detto. Si può parlare all'infinito, senza dire niente. L'unica cosa che resta, sono le domande. E io stanotte ne ho soltanto una.

Tu, dove sei?

## Domani

Dovrebbe bastare la parola, senza ulteriori spiegazioni.

Prova a dirla: domani.

Anche se stanotte ti trovi a piangere sulle pezze di un passato stracciato, sparse sul pavimento.

Oppure sul ciglio di un burrone ascolti l'eco della tua voce e guardandoti intorno ti accorgi che sei soltanto tu, a sentirla.

Stropicci gli occhi arrossati che non si stancano di cercare un senso nelle ultime parole, mille volte rilette.

Ti scuoti dal torpore di un vecchio film che guardi per ingannare il tempo, allo squillo di un messaggio sul telefonino: qualcuno sembrava cercarti ma il numero è nascosto.

Vorresti chiamare ma sai che non avrai risposta.

Vorresti essere chiamato da qualcuno al quale volentieri risponderesti, anche se prima hai sbattuto la porta.

Stai da solo affacciato alla finestra a guardare la strada illuminata dai lampioni, con nessuno che passa lungo via per donarti l'occasione di immaginarne la vita.

Hai soltanto l'ultima sigaretta e poi non sai che farai.

Ti senti staccato e non sai a chi puoi raccontarlo.

Volti la schiena alle ultime luci che si spengono dentro le stanze del palazzo di fronte, e tu sei sveglio da sempre, e non hai voglia di dormire.

Ma pensi che dormire ti porterà il domani.

E un nuovo pianto, una vecchia speranza, il solito passato, la stessa tua voce, gli stanchi occhi, un richiamo sconosciuto, una tentazione repressa, una porta chiusa, molta gente per strada, cento sigarette e quattro parole davanti a due caffè, luci accese dentro stanze già illuminate dal sole.

## Guilty

Siede con sguardo assente di fronte al monitor, questa notte. Vorrebbe soltanto fuggire da ogni volto che scopre sepolto e piegato nell'anima, residuo di un passato da eludere o sconfiggere, anelando a una quiete che sente fuori dalla sua portata. Forse disertare la notte potrebbe già rappresentare una vittoria. Oppure combatterla. Ma non c'è un nemico, a parte quello nascosto nella mente, sotterrato ma ancora in vita, che si agita e si contorce nel riuscito tentativo di mostrarsi ancora, rivendicando le proprie ragioni.

Una voce che ricorda.

È forse un paradosso, ma dolce, che cercando di sfuggire alle immagini così ostinate nel riaffiorare alla mente lui cerchi e ascolti la musica di quei giorni.

Con la musica tornano vividi i movimenti e le parole. Vorrebbe riuscire a raccontare tutto questo, ma a chi potrebbe importare? A me, forse.

Lo osservo, mentre cerca la voce. Le sembianze del passato, delle figure e delle forme e delle movenze, delle espressioni, sono vivide e inequivocabili.

I giorni sono scivolati nella loro apparente lentezza, ma a guardare bene sono volati via.

Resto in attesa che lui scopra quello che ha intenzione di dirmi, attraverso l'immagine di un caffè che dal bar sotto casa viene portato sino al quarto piano, in una precoce mattina d'inverno, accompagnato da un sorriso e una frangetta sbarazzina di capelli biondi, e un corpo giovane e flessuoso che siede sul letto ancora assonnato, un volto che sorride nell'attesa di veder consumato sorso per sorso il succo nero.

L'indifferenza verso quel gesto e il senso di fastidio per l'anticipato risveglio non hanno seguito lo scorrere e lo scadere di quelle ore, svanendo con esse, ma sono rimasti quale inopportuna compagnia, nei giorni a venire.

C'era una musica, ed era questa, e anche questa non scelta ma proposta; sentita imposta. Per quale motivo oggi è così dolce? Avrebbe dovuto essere dolce in quei giorni.

Scorrendo l'album dei ricordi, che lui diligentemente mi mostra, scopro il tedio nei momenti che seguivano lo sciogliersi della tensione di un anello di vagina che dolcemente si strige e ruota intorno e con il membro in un susseguirsi di maliziosa complicità, sorridente e così affascinante nel suo giovanile protendersi. Quando la presenza sdraiata al fianco, su un letto scomposto, diveniva tanto ingombrante da riempire l'intera stanza, e il mondo, e tutti i giorni che a quei giorni sarebbero seguiti. Ed era un soffocare di silenzi ostinati, dolorosi.

Risulta grottesco pensare, oggi, che le fughe dal presente possono trasformarsi col tempo e nel ricordo in un pellegrinaggio verso il passato.

Forse vuole spiegarmi che ormai tutto questo non esiste più se non nella memoria, e si potrebbe quasi pensare non sia mai esistito, volendo, e cancellare in questo modo la colpevole indifferenza, l'insofferenza. In fondo molta strada è stata percorsa, da quei giorni, e anche se in altre situazioni si è ripetuto il medesimo film può darsi che qualcosa, pian piano, sia cambiato.

Se quel che veniva vissuto come una frustrazione, un dolore, oggi si trasforma in dolcezza, un motivo dovrebbe esserci.

Qualcosa che riscatti e renda meno colpevoli.

Adesso lui si alza, capisco che anche se niente di conclusivo è stato detto ormai ne ha abbastanza.

Non so perché mi ha mostrato questo scorcio di vita, stanotte, forse non lo saprò mai.

O forse avrò sufficiente costanza nel camminare da arrivare un giorno a scoprirlo.

## Preghiera

Dimmi dove vuoi che vada. Se queste stelle le hai messe per indicarmi un cammino o soltanto a confondere le idee. Se sono efelidi o lacrime di angeli o musica cristallizzata. Se l'universo è un pentagramma, quale musica hai riservato per me? Quella di oggi non mi piace. Devo ascoltarla? Vuoi che mi liberi da queste catene e mi alzi a scardinare l'intero cosmo dal suo asse?

Se davvero io sono l'immagine e la somiglianza non capisco da dove vengano questi dubbi e le incertezze e la noia tra un baluginare di istinto creativo e l'istante di delirio di onnipotenza.

Forse ho seguito l'inganno lungo la rotta della via lattea, e ho coltivato l'ingenua illusione masticando e sputando il sutra del loto, ho piegato il mio corpo nelle forme delle asana soltanto per sentire stirare i miei nervi, ho ascoltato e letto parole prive di senso composte per vendere libri e succo di fiori.

Ho amato inutilmente.

Perché in questa fredda notte sono anche disposto ad accettare di stare al mondo soltanto per mangiare e cagare e lasciarmi colonizzare da un esercito di batteri.

Dove sono le luci che credevo di vedere quando mi affacciavo alle finestre dei rifugi e mi sentivo un pellegrino sulla via della salvezza; dove sono le lacrime lasciate cadere lungo il sentiero; dove sono i tramonti disposti in cerchio le mani tra le mani e un nugolo di uccelli a roteare sulle teste; dove sono gli abbracci di chi andava e di chi incontravo di nuovo dopo giorni di cammino; le albe fredde e digiune disposte lungo sentieri colmi di brina; le salite dolorose e le discese gioiose; le lacrime nuove al termine del viaggio, quando sentivo, volevo, credevo.

Dov'è la voce che mi cullava nella notte, durante quello che pensavo fosse il termine e l'inizio di un nuovo viaggio.

E perché poi quando stringo tra le mani la cosa più bella che ho mai desiderato, questa si trasforma e si trasfigura e mi morde.

Per ogni passo che cerco a fatica di porre sul sentiero sento una forza che mi costringe a compierne due indietro.

Sono io, che sbaglio?

Sono così ingenuo che penso basti guardarmi per capire chi sono, e non so mai quando è ora di andare, così perso tra sogni e speranze e fantastiche illusioni. E non so mai quando è ora di tornare, così perso tra dubbi e incertezze e spaventose delusioni.

Ma andare e tornare sono stanotte parole prive di senso, non c'è un luogo magico dove coltivare il mio giardino, non c'è una musica che cola da una finestra, non un ponte da attraversare per tenere i piedi asciutti o un fiume da guadare accettando di bagnarsi.

Non un'acqua che sia sempre la stessa e mi bagni due volte.

Dimmi dove devo andare.

Mi metto qui, va bene?

## Notte di Natale

Perdonami, ma devo dirtelo: non ce la faccio più, davvero, a vederti inchiodato a una croce. Sì, è vero: stanotte stiamo aspettando la tua nascita, ma è pure vero che tra tre o quattro mesi ti vedremo trasformato in una palizzata contro il cielo. Poi ci sarà una rinascita, e va bene, e pure di grande forza simbolica, ma quanta sofferenza da patire, prima...

E mentre aspettiamo un nuovo Natale, guidati da una stella che sembra ogni giorno più lontana, ci sono ancora bambini che muoiono in ogni angolo più sperduto del mondo. Bambini tormentati, violentati, abusati nell'innocenza. Anche qui, ancora oggi, a pochi passi dai nostri passi per le vie festose e illuminate della città.

Il messaggio che ci hai portato ha avuto un impatto davvero rivoluzionario, la scelta del tempo e del luogo impeccabile. Certo, vai a dire ai soldati romani di porgere l'altra guancia: un concetto mai espresso sino a quel momento. Ci avranno pensato anche loro, un po', dopo averti riso in faccia. Apre una breccia nel cuore.

Ti sei posizionato in un periodo storico che ha favorito la nascita del mito. Se avessi scelto questi nostri giorni la tua morte l'avremmo vista in quasi diretta televisiva, dispersa nel calderone degli omicidi di gruppo e il blocco dei tir che sembrava dovesse portarci alla carestia.

Subito prima della pubblicità dei ricciarelli e poco dopo il culo della velina di turno.

Dai, dimmi la verità: l'avresti fatto? Quando ogni evento che accade sembra altro, come se capitasse nell'universo parallelo a tenuta stagna, isolato, e non su questa buccia di terra. Ci sarebbe da temere il paragone con lo spot della Mercedes.

Oggi consumiamo tutto in gran fretta, siamo sempre diretti altrove, scartiamo, assaggiamo e nella maggior parte dei casi quello che troviamo non ci piace. Il resto non lo capiamo.

E così il tuo messaggio, la buona novella, è stato forte, davvero. Ma non pensi che abbia fatto il suo tempo, non è vero che oggi mostra la corda?

Non è più il momento dei mansueti, quando questo comporta il subire abusi di ogni genere.

Il buon gregge si affolla alle vetrate per veder decollare gli aerei dei politici che sfrecciano verso le mete più esotiche, verso la scusa di un qualche improbabile summit di importanza planetaria da tenersi - è necessario, sulle spiagge di una qualche isola remota di un angolo di paradiso. Il paradiso in terra, pieno di culi, abbeverati alla cornucopia dell'abbondanza. E noi qui, a fare i conti per vedere se è il caso di acquistare un panettone riuscendo comunque ad arrivare alla fine del mese.

Sono in troppi a classificarsi per primi, è quasi impossibile non arrivare ultimi.

Ti sei incazzato come una bestia nel vedere il mercato all'interno del Tempio, saresti disposto oggi a morire per vedere l'impunità vestirsi di arroganza?

Sì, lo so: queste storie c'erano anche ai tuoi tempi, e sono persuaso che a nascere dalla parte sbagliata si stava anche peggio di oggi. Molto peggio. Sì, ci mettevano davvero poco a metterti le palle in mano: guarda cosa ti hanno fatto. Hai ragione.

Però, a distanza di tutto questo tempo, e visti i risultati, sei sicuro di averci insegnato la disciplina giusta?

Sinceramente, oggi preferirei ascoltare la storia di come sei nato sotto lo squarcio di un cielo che non temesse smentita, con un rombo potente che non lasciasse alcun dubbio. E di come sei sceso dalla croce prendendo a calci nelle palle i soldati romani, mentre i tuoi accusatori correvano a nascondersi nel fango, sotto qualche palafitta, alla sola vista dei chiodi che si liquefacevano scivolando al suolo, ogni ferita guarita. Per riprendere il tuo cammino annunciando la seconda buona novella: che non c'è bisogno di caricarsi del dolore di tutto il mondo e che le case del Padre nostro sono le nostre case. Possiamo erigerle e addobbarle come vogliamo.

Avresti dovuto invitarci, forse addestrarci a scoprire quella forza che tiene insieme l'universo, e ad usarla, invece di chiamarci a vivere con rassegnazione nel senso di impotenza, educati soltanto a chiedere l'elemosina.

Quella forza che è un nostro retaggio, dovevi mostrarcela.

Perché in questa notte di Natale noi siamo ancora e del tutto tagliati fuori dal cosmo, ci sentiamo inermi, sperduti e vaganti nel buio senza fine.

E siamo spaventati.

# Parte Terza

Dedicata



## Liberi

Guardami: è così che scivolo tra le infinite varianti delle possibili realtà che questo universo in modo silenzioso, misterioso e nascosto ci regala.

Lascio i panni del pagliaccio e tiro indietro due passi, il sipario si chiude e la luce si abbassa. Poi nel buio solo l'attesa. Ma ognuno sa che dietro il pesante tendaggio qualcosa si muove, e un evento si prepara. E anch'io lo sento. I respiri si fermano, le mani si incrociano e anche gli occhi vorrebbero, se non frenati dalle tenebre. Si apre un velo, una luce si fa strada nel buio. Un foro nell'anima. Un sorriso velato. E una musica ad aprire la via.

Vorrei dirti: siamo liberi adesso.

Nel mio sorriso su questo palco che è la nostra vita, puoi trovare le mille risposte all'unica domanda che da sempre ti poni.

Sul tetto del cielo c'è un sole che scende, le nuvole gli corrono intorno. I miei passi leggeri, su questo tappeto di ghiaia, parallelo all'orizzonte, e il mare contro.

Siamo liberi.

L'aria intorno a me vibra, satura della paura che voci sottili rincorrendosi vorrebbero farmi provare: se fossi qui, con me, potresti sentire la lieve brezza del mio silenzio. Il mio riparo, l'indifferenza.

Nel buio di un tramonto decomposto mille ombre si agitano alla periferia dei miei occhi, quasi volessero circoscrivere un territorio di loro esclusiva pertinenza, e danzano felici e ammiccanti quando le guardo, e si fermano a prendere fiato, deluse, se distolgo lo sguardo. Capiscono bene di non essere reali: sono soltanto l'assenza di luce. E i miei occhi sono fari che scavano il buio.

Vorrei dirti.

È solo un passo indietro, tutto quel che serve.

Il sipario si chiude, ma c'è più vita dietro le quinte di quanta potresti vederne da una poltrona della platea. Nel buio, poi. La senti, l'attesa?

Puoi lasciare l'oscurità della sala, raggiungere l'uscita. La breve pantomima alla quale avresti potuto assistere, non ti mancherà. È una finzione. La libertà è fuori. È adesso.

Potresti obiettare: ma ho pagato il biglietto. Io ti risponderei: hai pagato più di questo.

Hai speso parole per costruire un mondo al quale non appartieni, fatto di palazzi dai portoni chiusi e strade che portano sempre lontano, più lontano, e l'orizzonte dietro il quale si affaccia questo sole malato è solo una linea facile da scavalcare. Più sotto, e oltre, solo il vuoto.

Hai impiegato gesti a frenare l'aria che si muoveva libera intorno a te, e con la sola forza del pensiero hai costruito uno scudo di vetro, pesante per le tue braccia, ma guarda come scintilla al più lieve tocco di luce. Il tuo sguardo lo trapassa volentieri. Ogni altro sguardo contrario, dal fuori verso te, rimbalza e si ferisce contro lame scintillanti.

Non so se davvero hai chiuso gli occhi, in questo spazio di buio, di attesa e tende chiuse. Ma se hai lasciato la sala, vorrei dirti: ci vediamo fuori.

È sempre fuori, che puoi trovarmi.

Siamo liberi.

Anche se tra le pieghe del sipario io mi attardo e mi affanno a cercare la faccia che ho perduto, scartando e gettando alle spalle le mille e mille che non ho conosciuto mai.

## Ritrovarsi

Ritrovarsi è camminare con la memoria attraverso le stagioni della vita, a scoprire gli eventi e le emozioni che hanno formato il panorama dell'esistenza, le esperienze che nel bene e nel male finiscono per modellare il carattere.

Un tragitto a volte tortuoso e doloroso lungo sentieri accidentati, paesaggi che credevi di aver dimenticato adesso si presentano nuovi di fresca rugiada, che tutto copre, che tutto bagna.

Vecchi percorsi di sinapsi si accendono e intersecano il presente in una complicata mappa a dimostrare che niente è perduto, che la distanza non esiste, che tutto è ancora vivo e fresco e pronto a donare nuova gioia o dolore, che ogni cosa rinasce quando vi posi sopra lo sguardo.

Ritrovarmi è tornare a calpestare il palcoscenico sul quale ho giocato le vecchie pantomime, e questo è un momento gioioso, perché tutto quello che è stato mi porta a capire chi sono oggi.

I vecchi dolori pungono poco, in fondo, se nei nuovi giorni sarò capace di non ripeterli. Le musiche sono dolci, i movimenti commoventi, le risa ancora risuonano nell'aria.

Rivedo le albe struggenti di quando pensavo che tutto fosse possibile, le sere estenuate trascorse a calare il senso e l'amore in una singola parola, un gesto, un'espressione.

Nell'immenso circo della mia vita mi aggiro a contare i cocci di quel che si è rotto e poi ad ammirare quanto invece di intero si è conservato, sotto la luce delle stelle, perché io sempre mi trovo a ritrovarmi quando cala la notte. Sotto un tendone strappato, a tirare le somme.

Scorrono veloci i fotogrammi e sono allegri e pieni di vita, questa vita che sembra muoversi verso una sola direzione con un singolo e ormai quasi banale movimento e invece è composta di mille e mille torrenti impetuosi, tortuosi, destinati a confluire nel singolo grande fiume.

Pensi di perdere qualcosa a ogni istante che muore, ma sono talmente pieni i tuoi giorni, di colori e suoni e sensazioni e pensieri, che tutto si raccoglie a formare il momento presente.

E il peso del passato può persino risultare lieve, quando ti accorgi che ogni momento, anche il più doloroso, ha avuto un suo senso.

Ritrovarmi è camminare sereno lungo i tramonti caduti per strada, bagnato dalle onde del mare in tempesta, quelle stesse che ho tentato di conservare in un vaso di cristallo, poi diventate immobili, poi rinate quando di nuovo al mare le ho consegnate. In un attimo si sono mescolate, vecchia acqua con acqua nuova, e sono tornate a vivere.

E come quelle onde hanno ripreso a cavalcare sotto la spinta del vento, così la vita ritrovata del mio passato mi guida verso un presente dove il vecchio si fonde col nuovo in uno splendido affresco ancora da dipingere.

## Public domain

La voglia di scrivere preme dolorosa come se nella testa avessi una vescica rigonfia al posto del solito circuito di sinapsi che si rincorrono senza sosta. Sempre le stesse, è chiaro. E invece, da non crederci, questa notte avverto l'impellente bisogno di pisciare parole.

Non è neanche la ricerca di un qualche sollievo al dolore esistenziale: sarebbe troppo esaltante scrivere "I nuovi dolori del giovane(?) Mario". Non aspiro a tanto, per ora, magari questo lo faccio domani. Che sia invece il desiderio di marcare il territorio, come un cane che trotterella a scaricarsi all'albero del suo blog? Forse. Il che non sarebbe neanche male: scaricarsi. Scrivere come terapia del sollievo. Si raggiunge la stessa beatitudine che si prova svuotando la vescica.

In fondo non ho niente da dire e neanche una storia da raccontare. Ho solo voglia di scrivere: pestare sui tasti come se avessi appena scoperto Forrester. Con forza e decisione. Metti una parola accanto a un'altra e continua così finché non ti ballano gli occhi, poi vedi. Scrivere non ha niente a che fare col pensare. E allora scrivo.

Visto che dolori non ce ne stanno, ci sarebbe da chiedersi cosa ne ha preso il posto. Qui si cerca di atterrare su un territorio impervio: mica è tanto facile descrivere le sensazioni. Non un concetto, ma una sensazione, non un desiderio, una speranza, una promessa. Non una buona intenzione, ma una sensazione.

Le metto, le parole in fila, lo vedi? Sarebbe anche carino, oserei affermare inebriante, se non fosse così faticoso. Ci sta sempre qualcosa oltre la soglia di quello che riesci a dire, un che di inespresso, per incapacità, forse, ma che sembra più importante di quanto detto sin qui. E risulta inutile sforzarsi e dimenarsi sulla sedia: l'inafferrabile resta sempre fuori portata. Accendersi una sigaretta, bere un sorso di vino, infilare nella cuffia una musica da utilizzare sotto forma di Musa, non porta ad alcun risultato. Solo in pochi riescono ad acciuffare l'indefinibile.

Sembrava semplice, vero?

Le sensazioni, dicevamo. Provate a definire il desiderio di aprirsi al mondo in ogni sua espressione. Avere voglia di sole che scalda e pioggia che bagna, disponendosi ad accettare entrambe le situazioni per viverle nello stesso momento. Piove e c'è il sole. Magnifico.

Iniziare un cammino che tocchi una moltitudine di luoghi, per incontrare una marea di persone. E raccontarsi. Rendere disponibile la propria vita come sotto una licenza *creative commons*.

C'è un territorio comune, un posto dove possiamo scoprire i pensieri e le aspirazioni e i desideri che ci rendono simili. Come se non lo sapessimo. Ma è dura raschiare la vernice dell'egoismo e riuscire ad accettare l'incrocio dei desideri che ci avvicinano e ci allontanano. Lasciare andare chi vuole,

lasciare entrare chi torna. Il figliol prodigo è una novella, e quello che l'ha proposta ha pagato caro il suo desiderio di raccontare storie.

Ma io questa sensazione me la tengo, perché la sento forte. Perché mi libera.

Quindi amami se vuoi amarmi, perché io ti amerò. Inizia a camminare quando vuoi mettere una distanza e torna solo se lo vuoi. Baciarmi, a me piace baciare. Non ho finzioni nel mostrarti come sono, prendi quel che ti piace e cerca di accettare il resto. E se davvero non ci riesci, lasciami sul bordo della strada, io troverò il mio sentiero.

Pesto forte sui tasti, manco le virgole e poi le ripesco cercando di disporle come credo meglio si convenga, ma per quanto mi sforzi non riesco ad esprimere quello che vorrei. Non ci sono abituato, ho bisogno di allenamento. Quando mi sfilo una maschera ne trovo sotto un'altra. Ho paura di sbucciarmi come una cipolla e poi scoprire che non resta niente. Non una storia, non una vita, ma soltanto una successione di avvenimenti e momenti che una volta vissuti e pagati impongono l'indossare un'armatura. Per non pagare ancora.

Mentre io voglio soltanto pestare sui tasti, aprire ogni porta e finestra, scoperchiare il tetto e lasciare che il sole bruci i mobili e la pioggia li gonfi, guardarli marcire, guardare e capire cosa diventa la mia vita quando la guardo. E renderla di pubblico dominio.

## Quando vieni vengo

La stupida verità è che non c'è nessun posto dove andare.

Ho frugato ogni angolo della mia città, una battuta di caccia prolungata per anni, non un singolo remoto pertugio si è salvato, neanche i più nascosti e improbabili; ogni zolla di terra è stata rivoltata. Ma tu non c'eri.

Chiedimi quanti passi ho fatto e quante suole di scarpe ho consumato.

Intorno a me aleggiava il tuo profumo, e io vagavo col naso per aria sbattendo contro donne che scrutavo con speranza, ponendo domande che non capivano, aggrappandomi al loro soprabito finché non decidevano di scrollarmi via, finché non decidevo di fuggirne via. Il tuo profumo mi spingeva lontano.

Ti ho inseguito lungo le strade di città che non conoscevo ma tu stavi sempre un passo avanti, o indietro, o distesa in altri letti a chiederti dove fossi.

Il mio riflesso ti ha cercato volando lungo le sponde dei fiumi, trascinato dalla corrente, mentre seduto sotto l'ombra di un lampione spegnevo l'ultima sigaretta. O quasi.

Ho lanciato il pensiero oltre ogni cancello e siepe e montagna che frenavano il mio avanzare, per vederlo tornare a mani vuote.

In ogni volto che si affacciava sulla via, dietro ogni angolo o cantone, trovavo la tua promessa, o forse soltanto la speranza, di te.

Si è alzato il sole e poi è calato mille volte, interrompendo la mia ricerca sulla soglia del medesimo triste tramonto.

Poi veniva la notte e ogni stella era un punto da unire e congiungere all'infinità di altri punti per realizzare il tratteggio del tuo volto. Segmenti dell'anima.

Non ho trovato la tua voce nella risacca del placido mare, nella furia delle onde in tempesta, nel vento che percorreva immense distanze per venire a sferzare i miei giorni.

Ogni ricerca è stata vana, forse troppa intenzione ho posto nel riuscire a trovarti, troppa la foga di scoprire dove stavi nascosta, e come risposta l'universo beffardo ti ha portato lontano da me.

Adesso non so più dove andare. Posso soltanto tornare nei luoghi dove ero sicuro di scovarti, percorrere le stesse strade rasentando i soliti muri, ombra nell'ombra, mescolato alla folla di facce dipinte - segnate dalla delusione di non aver trovato.

Sono migliaia, intorno a me, le riconosco come ormai loro riconoscono me.

La speranza non è andata perduta, ma è rimasta mutilata. Non sono più così sicuro di riconoscerti, adesso sei tu che dovrai cercare me.

Dimmi quando vieni.

## Solitudine

C'è una striscia di arancio intenso poco sopra la linea dell'orizzonte, le nubi non riescono a mascherarla, ad annullarla. Si stende lieve a ricordo del sole appena caduto, si stende come stirata sulla tela dalle dita di un pittore. L'azzurro intenso che traspare appena sotto la velatura ne accentua il tono. Potrei riprodurla, se non avessi riposto colori e pennelli. Mi fermo, cercando di calcolare l'esatta percentuale dei colori che servirebbero. Sopra una base di blu ceruleo essiccato, un velo, giallo di Napoli, forse, unito al rosso carminio e una punta, l'idea, di viola.

Questo mi porta lontano. Troppi conteggi per assaggiare un colore, rendono remoto il sentimento di struggente nostalgia che mi aveva provocato.

Riprendo a camminare.

Il mare è una tavola di blu profondo, increspata di rughe che non lo fanno apparire vecchio. Sempre nuovo nei suoi antichi movimenti. La forma perfetta di un primitivo rituale, un movimento, inspiro, una pausa, espiro, un movimento.

Mi fermo sotto a un lampione scoppiato e morto di troppa luce; nero, terra di Siena bruciata, bianco. Mi accendo una sigaretta, guardo verso l'orizzonte, dove l'arancione ha lasciato il posto a un rosso di labbra mai bacciate. Appena sotto, una riga sottilissima di viola. Hai visto che c'era? Sorrido.

Questo giorno che muore, così simile e diverso dall'infinità venuta prima e dalla moltitudine di istanti ancora a venire, non ha in fondo niente di speciale.

I miei passi affondano nella sabbia di una spiaggia sulla quale ho dormito nei giorni di sole accecante; giallo di Napoli, bitume di giudea a sporcare un poco e rendere il tono più profondo, bianco.

Qui ho acceso fuochi su terra d'ombra bruciata, lingue di giallo brillante, giallo limone e rosso arancio. Ho cantato, mentre la notte si infittiva allontanandosi da me, dove la luce si affievoliva sfocando in un blu oltremare scuro, più indietro si intensificava nel blu di Prussia aggiunto al rosso, e in lontananza diveniva spaventosa al margine estremo del bruno Van Dyck. Sullo sfondo, le luci giallo arancio dei lampioni lontani, le scie bianche dei fari delle auto in corsa, stelle vaganti rasoterra.

Una figura in lontananza si muove verso di me, affondando i piedi nel medesimo stil de Grain scuro, ondulato di giallo ocre con un tocco di terra d'ombra, cesellato da scintille di blu cobalto e terra verde antica.

È una donna. Occhi nero avorio come i capelli, disperde i propri passi forse nella mia stessa ricerca di un verde smeraldo, così freddo e lontano, di un rosso primario, così caldo e vicino. Qualcosa che rifletta una parte di luce tenendo per sé tutto il resto.

Non il nero che tutto assorbe o il bianco che tutto respinge.

Nel guardarla passarvi accanto, provo il desiderio di donarle un colore. Vorrei diventare un colore. Farmi guardare. Mostrarle la mia tavolozza dei rossi, dei gialli, dei blu. Ma dovrei poi guardare la sua, per scoprirvi dei grigi, forse. Il rosso della passione scurito dal viola dell'abbandono, reso traslucido dal giallo della rabbia. Il verde dei suoi prati in fiore sfiorito nel grigio di Payne. Gli strati di lacca brillante stesi a mascherare sfiducia e solitudine.

Prendere atto di questi colori, spiegarmeli e capirli, stemperarli in tinte consolatorie o tentare di conferire loro nuova vita con inediti accostamenti, è un processo troppo faticoso per me, che non sono più un pittore.

Non conservo il ricordo dei colori primari e dei rispettivi complementari. Non ho il giallo da stendere ad alleviare e rendere piacevole il viola. Non ho rosso per punteggiare e far sorridere il verde. Non ho l'arancione per donare profondità al blu.

Potrei dipingere un quadro che spicchi per contrasto dove avrei voluto creare armonia.

C'è un colore che manca, oggi, che sia un verde o un rosso ha poca importanza. Nella sua assenza si perde il senso di un dipinto che potrebbe risultare soltanto incompleto, creando il desiderio e la ricerca di un qualcosa di altro, distante, incompreso, ma desiderato come niente al mondo. Un sentimento che non è qui, un colore che non sta in un tubetto, che non richieda accostamenti, valutazioni, giudizi.

Adesso che la notte è davvero calata sono di nuovo solo. Cammino a fatica nel verde ossido di cromo annegato in qualcosa che sembra nero, assenza di luce.

Mentre la mia tela, è bianca.

## Divenire

Per ogni volta che ho guardato un tramonto pensando che un altro giorno stava a finire. E sono diventato la tristezza.

Per ogni volta che ho guardato mio fratello piangere. E sono diventato il dolore.

Per ogni volta che guardandomi nello specchio sono diventato una nuova piccola ruga sotto il contorno degli occhi.

Per le vie che ho transitato controvento, la solitudine; per gli amori che ho rinnegato.

Le volte che ho cambiato canale diventando l'indifferenza. Le volte che non l'ho cambiato, l'angoscia dell'impotenza.

Per ogni spiaggia che ho toccato, divenendo fredda sabbia incurante della marea.

Per la musica che mi ha attraversato stracciandomi l'anima. Per i ponti attraversati a notte fonda.

Per le luci da evitare, girando al largo. Le vele e il timone verso il mare aperto.

Per ogni finestra che ho chiuso, trascurando di tornare ad aprirla, di nuovo, per diventare una barriera contro il mondo.

Per ogni palo conficcato a forza nel terreno.

Per le vite che mi sono lasciato alle spalle, per quelle che mi hanno lasciato quando ancora non ero pronto. Quando ero impegnato a fare altro. Quando ero disattento.

Per ogni volto che ho visto l'ultima volta, senza sapere che l'ultima sarebbe stata, per ogni volta che ho cercato di ritrovarlo quando non c'era più.

Per il rombo di ogni motore pronto a scattare lasciando scie di gomma nera per terra.

Per la città sentita vuota, vista deserta, quando invece era piena di gente.

Per tutti questi momenti e per altri ancora, per i muri toccati diventando muro, per le fughe intraprese diventando pioggia, per i dolori nascosti diventando neve.

Per tutti questi momenti, ne voglio altri, oggi, in cambio.

Voglio diventare luce che viaggia e scompare veloce nel cielo, senza rimpianti, solo per la gioia di esserci stato. Per aver rischiarato un istante, un sorriso. Per aver rischiato un istante, un sorriso.

Voglio diventare torrente che non sia mai la stessa acqua. Il bicchiere che senza sforzo puoi raggiungere, da riempire o vuotare, o per dissetarti.

Voglio essere le parole che scendono a colmarti l'anima, che ti fermano a pensare, che aprono finestre contro i muri scalcinati, verso un sole, un mare, un albero secolare.

L'ombra dopo un giorno di caldo e di fatica.

La luce in fondo a un corridoio buio.

Voglio diventare il ricordo senza dolore, la presenza senza oppressione.

E l'invadenza di un giorno pieno di luce che non lascia scampo, costringendoti a viverla, oggi.

Questa vita che ti obbliga ad essere qualcosa, a ogni battito di ciglia, nell'immedesimarti in pensieri che non ti appartengono, in desideri che non ti racchiudono, in forme che non ti contengono.

Cambiarla.

In questa vita io voglio essere il niente, il nulla che tutto può avere dentro.

Un secondo, l'istante che fugge, e l'esistenza intera.

Il lampo prima che tu possa dire. Lampeggia.

## Forgotten land

Al mattino, appena svegli, iniziamo ad aggirarci in una terra che solo noi conosciamo, resa privata dal pudore e dalla disperazione di non avere la forza per raccontarci gli abissi di smarrimento che dentro di noi si sono nel tempo creati uno spazio pieno di dolore.

Fuori sfavilla il sole, oppure è una splendida giornata di pioggia, potremmo uscire e bagnarci sino alla punta dell'anima, magari lo facciamo davvero, ma nella sostanza continuiamo a percorrere pensieri che ci portano lontano, o vicino, secondo il punto di vista.

Ci sono rovine ovunque.

I castelli entro i quali per anni abbiamo aspettato l'amore, caduti in disfacimento per forza di inerzia. I giardini seminati a frutta nell'attesa di una primavera che non è mai arrivata. La casa che abbiamo costruito quando ci siamo forzati a credere che forse avremmo dovuto viverci da soli.

Uno spazio dell'anima privo di finestre, senza tetto e pavimento e per soli mobili i sassi che qualcuno, gli altri, vi hanno scagliato dentro. Noi li abbiamo lasciati dove stavano: troppa fatica e immenso dolore cercare di liberarsi delle macerie altrui.

Conosciamo ogni roccia e ogni anfratto del nostro territorio interiore, dalle piccole paure nate quando per strada abbiamo lasciato cadere la magia dell'universo, forse spintonati, sino al grande terrore di guardare dentro occhi che avevano promesso di seguirci per tutta la vita, non trovandovi più niente, o se vi piace, trovandovi solo il vuoto.

Sullo sfondo, le montagne incantate che avevamo sperato e sognato di raggiungere e scalare in compagnia di qualcuno.

Nel tempo, questa nostra terra, il nostro giardino, si è riempito di detriti. Quando si demolisce una casa, quel che ne resta si chiama *materiale di risulta*.

Un giorno abbiamo raccolto una pietra e l'abbiamo portata con noi, poi un'altra e un'altra ancora. Con una pacca sulle spalle, con occhi gentili, ci hanno consegnato le travi cadute dal tetto, da accatastare in un angolo, a marcire.

A volte, abbiamo persino deciso di non accettare altri ingressi nella nostra vita, rinchiudendoci nell'unica torre ancora intatta, nella speranza di salvarci.

Di tutto questo e di altro ancora, voi ne sapete più di me, ne abbiamo fatto la nostra terra.

Ma è solo un punto di vista.

La conseguenza dell'aver abbandonato in qualche cantina, o soffitta, lo spirito che ci guidava nella vita in cerca del mistero, del significato, dello scopo che individualmente dobbiamo realizzare in questa vita.

Perché ci è stato detto che la felicità stava fuori, e che dovevamo cercarla nel sorriso di qualcuno,

nella dedizione a un amore non corrisposto, nel chinare la testa alle pretese, nel porgere la guancia alle offese, nel reprimere quel nodo di pianto che ci assale alla sera, al mattino.

In questa nostra terra desolata, ci siamo aggirati come straccioni disperati, mendicando un bacio e una notte serena, cedendo in cambio il nostro coraggio, la dignità e gli occhi che ci servivano per ammirare il sole.

Quando ti insegnano a guardare il mondo in un certo modo, è sempre difficile conquistare altri punti di vista. Ricordo di aver letto di alcuni indigeni di una qualche isola, che non riuscivano letteralmente a *vedere* le vele delle prime navi che mai avessero incontrato, semplicemente perché queste erano fuori dai loro schemi, e sembravano non esistere.

Ma è soltanto la prospettiva che abbiamo scelto, a farci percepire il mondo in un certo modo. Basta un lieve scarto per scorgere il sole dietro le nuvole, per scoprire una nuova sorgente di acqua fresca con la quale calmare la sete e lenire l'aridità del nostro giardino.

E una nuova visione di noi stessi può costruire una giovane terra, un nuovo mondo nel quale camminare con gioia e speranza, privi del bisogno di chiedere a qualcuno, di pretendere e battere i piedi, con l'animo pieno di rispetto verso le cose e le persone che ci circondano.

Con l'unico desiderio di ricevere rispetto, e di coltivare quel rispetto di noi stessi che può nascere soltanto dal rimanere fedeli a quello che siamo.

## Sullo scaffale dei giorni

Trascolora il sole poco sopra la linea dell'orizzonte, nell'ultimo quarto sembra crescere la sua fretta di scaldare altre terre, svegliare altri occhi; con l'estremo guizzo di luce mi invia un saluto di mano, o di lingua.

Si ammassano nubi a coprire la morte di questo ennesimo giorno, ma nella trasparenza di acqua quasi solida posso intuirne il colore. Devo valutare con attenzione, per capire su quale ripiano porlo, e quali *tag* inserire nella sfera dei ricordi.

È un giorno grigio, un giorno di stanchezza.

Le sfumature sono importanti, quando si tratta di archiviare un giorno che sembra qualunque, ma che qualunque non è.

Posseggo molti scaffali pieni di giorni grigi, resi ancor più opachi dalla polvere che si addensa in strati abbastanza spessi da creare solide armature.

Sono tentato, ancora una volta, di costruire alte barriere a spezzare le voci che mi giungono da fuori. Ma non lo farò. Ho udito frasi risalire la corrente, cercando un precario equilibrio nello svolgere argomenti inconsistenti, pretestuosi e arroganti. Vorrei dire: non cercare la pagliuzza negli occhi del vicino, ma *quello*, l'hanno crocifisso. Sarà risorto, poi? Lo spero per lui, sai che scazzo se fosse stata tutta una finta.

Non ho voglia di farmi carico di pesi che non sono miei, anche se mi spari in faccia la tua voce, ognuno ha il diritto di esprimere le proprie opinioni.

Ho visto formichine operose, inconsapevoli di essere formichine, battersi a difendere il proprio orticello di convinzioni autoindotte, ergendosi potenti con strali e vessazioni per inveire e giudicare, dall'alto di una cattedra fatta di aria, inconsistente e volatile quanto le pretese di verità che autonomamente si attribuiscono.

Che palle, quanti click ci vogliono, nella testa e nel *counter*, per sentirsi importanti?

Ma sono cose che non mi riguardano, voci gettate contro altre voci, alcune più forti e nervose, altre più deboli e stupite; le ho viste, oggi, le ho viste, ieri.

Io passo con aria disattenta, soltanto osservando, e mi domando quali volti si celano dietro quelle maschere, quali lupi sotto pelli di agnello e quanti agnelli da sacrificare per un pugno di bit. Come se importasse a qualcuno.

Ma forse a qualcuno importa, davvero, forse a coloro che si ergono a difendere piccole posizioni, nella speranza di guadagnarci, un giorno, una manciata di potta, una bötta di vita, un qualcosa che

faccia sentire parte attiva di un qualcos'altro, che cazzo sia non fa differenza, quel che conta è prendere una posizione, e cercare poi di trarne vantaggio.

Anche se in fondo siamo tutti ignoti dietro uno schermo e sono pochi coloro che si mostrano davvero, in un modo che non sia la sterile ripetizione dei medesimi argomenti.

Ma oggi non è stato un giorno qualunque: oggi è il giorno in cui si decide la partenza, un giorno al termine del quale ho udito la voce vera, quella che conta davvero, quella che davvero mi ha augurato la buonanotte, serena notte, sia pure nel tormento e nella disperazione che ho sentito tremarle dentro.

A questa voce auguro un lungo Cammino, augurandomi a mia volta di poterne condividere una parte.

Quella voce ha riscattato un giorno inutile e triste, la mia speranza è di averle strappato almeno un sorriso.

A te, buonanotte.

## Vite separate

Mi avvicino alla finestra, che è sempre aperta, e guardo fuori.

Piove, a raffiche forti, e un vento freddo mi invita a farmi da parte. Ma si illude, se crede che io mi sposti di un millimetro; sono secoli che sto qui, e quando sarà volato via - finisce sempre, il vento - anche lui entrerà a far parte della galleria dei ricordi. Mi lascerà forse qualche ruga sul volto, ma che importa: questo mio, è un volto preso a prestito. Io non sono il mio corpo, ma quest'anima in maglia a maniche corte che resiste al vento, e guarda la pioggia.

La luce cala lentamente, un nuovo giorno si avvicina alla fine. Osservo le bolle colorate degli ombrelli frettolosi per strada, e l'auto che cerca di occupare con elaborate manovre uno spazio troppo stretto, per rinunciare con un sacramento di rombo e una accelerata che sfiora pericolosamente quel cane con tre gambe soltanto, che non vedevo da giorni, che arranca e che quindi non è morto. Poco distante, nel palazzo che ospita la scuola alcune stanze sono illuminate. Attraverso i vetri smerigliati si intravedono ombre di zazzere e trecce, colori sfumati che esplodono in risa e poesie declamate ad alta voce, schiamazzi e, raramente, qualche pianto.

L'aroma di noccioline tostate e caffè fresco sale dalla torrefazione, portato oltre l'angolo da quel vento che sembra aver perso ogni velleità di conquista, acquietandosi.

All'ora stabilita, le luci per strada si accendono. Qualcuno, in questa città, si è preoccupato di illuminare la strada, anche per me.

L'asfalto adesso scintilla, macchiandosi di effimera luce dove le gocce di pioggia cadono e muoiono con un lampo che solo i miei occhi vedono. Altri occhi vedranno altre scintille, identiche e diverse, poco distante o a chilometri da me.

Alla mia sinistra, dove io so che c'è il mare, una linea sottile di arancio divide in due il cielo nuvoloso. Sotto, un viola intenso ma cupo; sopra, un blu stemperato che a tratti si coagula in macchie più scure.

Socchiudo gli occhi, e cerco di sentire l'esistenza di quella moltitudine di persone che si affolla intorno a me, correndo, accendendo e spegnendo luci su amori e pensieri ed emozioni.

Sotto ogni bolla di ombrello c'è un cappotto che nasconde qualcosa. Nessuna colpa, io credo, e credo che ognuno, in fondo, nasconda quello che neanche sa di avere. I sentimenti impossibili da condividere, tutto ciò che è frutto di una storia individuale, di pianti solitari, di solitarie rinunce.

È doloroso considerare che ogni emozione, per quanto illusoriamente condivisa, sia destinata a restare per sempre bloccata in questo corpo, in qualche modo inespressa.

Non puoi capire come io arrivi alla gioia o al pianto attraverso immagini interiori che scorrono con un montaggio ed una regia tutta personale. Non hai percorso le mie strade, nei miei giorni e nelle mie ore. Non hai visto le mie albe e quali paure la luce del giorno facesse fuggire via; e quali ne portasse. Così io, di te.

Vorrei avere la forza di resistere contro questa finestra per giorni, vedere lo spostamento di luce e sentire le variazioni di temperatura, affondare in questo spazio tanto a lungo da arrivare a comprenderne il senso. Qualcosa mi sfugge, nascosto dietro il muro del cielo.

E qualcosa mi sfugge dietro il muro di ogni volto che incontro, e dietro la barriera di ogni ombrello che corre veloce per strada, verso una casa dove asciugarsi, poggiato in un angolo, accanto al cappotto appeso al muro e alla vita lasciata cadere vicino alla porta di ingresso.

Io ti guardo e non ho un modo per capire che cosa pensi, devo fidarmi di quello che mi dici. Per quanto io spinga e tu apra, le nostre anime rimangono aderenti sulla superficie, sformandosi l'una contro l'altra come se fossero chiuse in un sacchetto di plastica.

Non esiste un modo di accoccolarmi in te, nello stesso giorno, mentre guardiamo lo stesso tramonto, vicini, ma separati dalla geometria dell'universo. Tu puoi crearti una mia immagine, e posizionarla nel tuo cuore, o nella testa, e io non saprò mai dove sono finito, quanta luce c'è, se fa caldo o freddo.

Posso raccontarti del giardino nel quale ho costruito una casa per te, e di quando si alza il sole e di quando cala la notte, e gli alberi e i fiori e i frutti, ma tu non sarai mai in grado di raggiungerla. Davanti al mio camino, non potrai mai scaldarti ad un fuoco che io non ho acceso per te. Oggi pensiamo di vivere una storia insieme, con identiche aspirazioni e intensità, ma non riusciamo a forare la barriera degli occhi, e delle parole.

Le immagini che abbiamo con tanta cura posizionato non corrispondono alla realtà, sono soltanto le proiezioni dei sogni che ci accompagnano nella vita, gocce d'acqua destinate a morire sul terreno nell'istante in cui rubano la luce ad un lampione, dopo una folle corsa per un vuoto cielo.

E così a volte ci guardiamo stupiti, perché credevamo di stare sulla spiaggia a goderci il sole del primo pomeriggio, pregustando il bagno che avremmo fatto insieme, a schizzarci le onde, mentre invece scopriamo di aver bisogno di sciarpe, guanti e medicine; la notte è caduta, gelida, l'inverno è arrivato.

Guardo a questo inverno dalla mia finestra, le gocce di pioggia sulla strada, la gioia comunque del profumo di caffè, nell'aria.

Tu, ne sono certo, lo stai guardando dalla tua.

## In ogni tempo e in nessun luogo

Uno scrittore famoso ha detto che la sincerità deve essere lo scrupolo fondamentale, per chi si propone di scrivere. Io sono d'accordo con questa dichiarazione; però nasce un problema, quando l'argomento del quale voglio parlare sfugge alla mia comprensione.

Vorrei raccontarvi dei miei atteggiamenti verso gli altri, le situazioni spesso assurde che si ripetono, gli aspetti negativi del mio agire. Ma non riuscendo a scovare una risposta al perché di gesti che pure compio regolarmente, che cosa potrei dire?

Intendevo iniziare questo post con l'affermazione che *cambiare la propria vita non è facile*, e subito il termine *cambiare* mi si poneva sullo stomaco. Mi fermo, mi ascolto, e capisco che per me la parola giusta è: *guarire*.

Guarire la propria vita, non è facile.

Ci sono graffi profondi che influenzano le azioni, disorientano i desideri.

Spesso mi viene da pensare che il mio agire sia condizionato da eventi dolorosi che ormai dovrebbero appartenere al passato. Temo di essere irrazionale, o di avere un qualche germe di follia pronto a esplodere, ma la verità è che non riesco a darmi una spiegazione; non ho la più pallida idea di cosa mi accada.

Sono comportamenti nocivi, che mi impediscono di vivere davvero. Assaporare sino in fondo un momento d'amore, ad esempio, nel semplice modo col quale bevo un bicchiere d'acqua, che anche per questo sono nato.

Riposare nell'abbraccio di chi mi vuole bene.

Accettare una carezza senza provare nell'intimo un sommesso sussulto, quasi un senso di pericolo.

Senza voler sempre essere *altro*, oppure *altrove*.

È arduo capire perché, una volta raggiunto un luogo, una persona, io senta improvviso e ineludibile il desiderio di fuggirne via... anche se ho fortemente desiderato visitare quel luogo, vedere quella persona. Mi assale la certezza di non poter esistere in quello spazio; un fantasma che si aggira inquieto e con la mente già in altri posti: mi immagino sfrecciante sull'autostrada, nel sorridente ritorno verso una casa che comunque non sento mia... o fuggo in qualche frammento del mio passato.

E devo andare.

Mi spiace far soffrire, accendere smorfie di incredulità per una partenza così inspiegabile e improvvisa, manifestarmi all'istante estraneo e insensibile.

Mi spiace abbandonare uno spazio che ho faticato a raggiungere, lasciare un tempo che non ho consumato, sottrarmi ad una persona che quasi non mi ha visto.

Ma devo andare.

La mia mente non ha cittadinanza in nessun luogo, ma si distende imprevedibile a toccare diversi momenti del mio passato, come se il frantumarsi inatteso della realtà che mi circonda, o la mia incapacità di accoglierla, richiedesse la conferma urgente che da qualche parte, in qualche istante, ero comunque vivo.

E mi rifugio nel collage dei giorni vissuti e persi, in un cammino già percorso, su una spiaggia un tempo bagnata dal mare, ma ormai asciutta.

Mi nascondo dietro un muro che ho eretto per non vedere.

E comunque, vado.

Un'ombra dipinta per terra da un raggio di sole, ha più consistenza di me.

Ha più *presenza*.

Guarire la propria vita, è difficile.

## Interno, giorno

C'è un senso di "possibile", in questa giornata. Sento che un'energia mi carica fino all'inverosimile mentre l'universo si dilata per accogliere i miei pensieri.

Adesso mi raffiguro potenzialmente capace di compiere ogni cosa io desideri.

Infinite probabilità si diramano a intersecare lo spazio che mi circonda, nella semplice attesa di venir concretizzate.

Insolite coincidenze, incontri, intrecci, precedono sempre questi momenti.

Come in un file zippato, click destro del mouse, apri, la mia anima si espande e coinvolge il passato, il presente ed il futuro.

Posso camminare per le vie della mia infanzia; attraversare giorni di pioggia o mattini assolati. Il primo giorno di scuola; l'ultima estate davvero felice.

Posso salire gradinate che conducono verso il primo bacio, la prima carezza negata; le mie mani a scalare o a graffiare la vita.

La mia storia fino ad ora immaginata a scomparti diviene improvvisamente un ologramma. Tutto acquista un senso. Una mano mi prende per condurmi a visitare il significato esatto di ogni gesto compiuto, di ogni gesto eluso.

Il buio e la luce divengono complici; l'odio e l'amore, fratelli.

Ma così come avverto l'energia disponibile a crearsi materia, percepisco anche una forza contraria, una desolante inerzia, che mi frena e mi dissolve in un mare privo di energia.

Acqua salata. E ferma.

Nel dipanarsi della vita c'è un significato che si trova poco oltre la porta che non ho mai aperto.

## Mille giorni

La luce amara del mattino, lo squillo del telefonino, spruzzi di acqua gelida e una faccia che riflessa nello specchio ti guarda in cagnesco: *E tu chi cazzo sei?*

Per strada un caffè come uno squarcio nello stomaco, quella strada dai passi segnati, coi volti che hai lasciato ieri, di nuovo oggi, allo stesso posto.

E ancora un giorno, come fossero mille; tutti insieme.

Questo è il giorno dei giorni.

Devi passare in rassegna i ricordi, con cura meticolosa, anche se credevi di aver gettato ogni cosa dietro le spalle.

Hai un sorriso per tutto, perché in fondo, non riescono più a farti del male.

Forse è la forza della rassegnazione.

I colori sono chiusi nel cassetto, le parole strozzate nella gola.

Questo giorno si dipana per storie e visi, per scelte e rinunce.

I passi percorsi per giungere sino a qui.

C'è stato un giorno in cui hai lasciato qualcuno in una strada di Parigi, e un altro in cui hai lasciato qualcuno in una strada di Monaco. Strappi dell'anima. Per questo hai creduto che l'amore potesse perdersi per strada, come una sciarpa che il vento ti sfilava mentre cammini.

Due giorni, tra mille.

C'è stato un giorno in cui hai spento le luci sul palcoscenico, e la tua storia più bella ancora non l'avevi raccontata. Ma non c'era pubblico fuori. O forse sì, ma tu non l'hai visto.

Un giorno, tra mille.

C'è stato un giorno in cui hai riposto i pennelli nel baule dei ricordi, e il tuo quadro è rimasto ammezzato. Tenevi la luce tra le mani, e l'hai strozzata in un colpo. E ancora qualcosa piange, da quel giorno, tra mille.

E nel mezzo, mille e mille giorni spesi a spegnere il sorriso.

È banale dire che vorresti tornare indietro, e in fondo se ci pensi bene, non lo vuoi davvero.

Perché quei giorni sono morti, perché sono il cammino che ti ha portato a essere l'oggi.

Ora che hai mille parole e puoi raccontare quei mille giorni, non chiudere questa porta.

Puoi percorrere all'indietro quei giorni, aprire armadi e cassetti, e tessere la tua storia; una storia che inizia in bianco e nero e termina a colori.

Una storia all'inverso, dove le candele crescono invece di consumarsi e le onde si ritirano per lasciare sabbia asciutta.

Una storia per riprendere le parole che hai detto.

Una storia di mille giorni, la storia di un ritorno.

## Mare di papaveri

Si può annegare tra queste onde di un rosso brillante, anche se la superficie non appare increspata, e fino a dove l'occhio può arrivare, fino all'orizzonte, è un infinito agitarsi piatto di petali mossi dal vento.

Se le onde non salgono a cavalcare la linea tesa di questo mare è soltanto perché sono incatenate a terra, come te e come me. Lunghi steli trattengono i petali che si agitano come volessero volare via, forzandoli in una riga orizzontale e tenendo ogni pianta separata.

È un movimento sotterraneo, quello che seduce, nascosto agli occhi se ne stai fuori, un gesto che si rivela chiaro quando ti avvicini e ti immergi. Da dove siamo, non possiamo vederlo: devi entrarci dentro, non c'è altro modo. Nella distanza, tutto sembra immobile.

Se mi prendi per mano accetterò la decisione che hai preso, di tenere gli occhi chiusi, e accompagnerò la tua traversata.

Sentirai qualcosa di fresco e di dolce, delicato, accarezzarti le gambe, ma non saranno le mie mani. Metterai un passo dopo l'altro procedendo nell'incertezza, ma io ti guiderò.

E una volta superata la distesa tra le due rive avremo percorso un tratto di strada insieme, e forse tu col palmo della mano libera avrai saggiato la carezza dei fiori spalancati verso il sole.

Senza vedere.

Questo rosso tremulo, che lasci ai miei soli occhi, è la distanza che ci separa.

## Un sasso nell'acqua

Il calore che hai lasciato tra le pieghe delle lenzuola ha il sapore del mare. Ma io che ho assaggiato la tua dolcezza non riesco a mescolarti con quel gusto salato: sono forse le mie lacrime che scendono a dissipare l'ultimo tepore, il fragile transitorio ricordo di te.

Sono forse le mie lacrime che scendono a lavare il tuo ricordo. Le mie lacrime hanno il sapore del mare.

Conto le lettere che ci hanno unito, nel comporre vibranti fiabe narrate alla notte e lanciate nel vuoto, le cifre dell'abbandono e della gioia, e poi conto quelle che ci hanno separato, a ogni strappo e cicatrice sull'anima, da mostrare come un trofeo che è il premio alla conquista della distanza, della lontananza.

Prima del tuo arrivo conservavo in me la distesa di un lago, questo sì salato, e credevo fosse solo uno specchio che rifletteva il mondo senza inganni. Nella completa immobilità del mio pensiero ne costeggiavo i bordi avendo paura anche solo di sfiorarne la superficie.

Il silenzio mi era compagno, la distanza era una scelta dolce, le possibilità di riscatto alla solitudine già da tempo frantumate in mille sorrisi giacevano parzialmente levigate dalla sabbia. Intorno a me ogni cosa aveva i bordi arrotondati, non c'erano frammenti di vetro che potessero ferirmi.

Poi tu hai lanciato il primo sorriso nell'acqua, intero e spigoloso e splendente. È piombato e poi affondato come un sasso, e la meraviglia nel vedere che la superficie non si sgretolava, che il piano splendente non si incrinava, mi ha fatto capire che il mio pensiero non si era cristallizzato in una solida lastra di vetro, ma era acqua serena in attesa dell'onda.

Tu correvi lungo la riva, non ho mai capito dove trovassi tutti quei sorrisi da lanciare nell'acqua sfruttando ogni possibile traiettoria, anche la più sorprendente, ma in fondo non mi importava.

Credevo fossero tuoi ma forse erano i miei, che tu raccoglievi da dove io li avevo lasciati cadere, dimenticati.

Ammiravo la forza del tuo braccio, l'eleganza del gesto che disegnava un arco di cielo e il prezioso riflesso del sole sulla superficie liquida che si increspava.

Ogni tonfo nell'acqua ricordava il battito di un cuore, accompagnato da una serie di onde che si allungavano a toccare ogni lembo di spiaggia, smuovendo con gentilezza pensieri e ricordi disimparati, e la sabbia a liberare e svelare altri sorrisi che prendevano a brillare, vecchi, smussati dal tempo e dalle intemperie, ma nuovi nella meraviglia della riscoperta.

Tu raccoglievi e lanciavi, raccoglievi e lanciavi, sembrava una danza senza fine.

Era un gioco, ma una volta esaurite le munizioni ci siamo trovati soli, divisi, su una spiaggia deserta, di fronte a un lago tornato immobile, saturo dell'allegria con la quale l'avevamo ingozzato. Infiniti sorrisi sparati a vuoto, solo per il gusto di ammirare le geometrie rotonde che riuscivano a creare quando si abbattevano sull'acqua, il turbamento delle increspature sopra una superficie così a lungo rimasta piatta.

Con gli occhi a scavare la sabbia, incapaci di accettare che solo sorrisi sapevamo lanciare, che l'unica nostra forza consisteva nel creare piccole increspature presto assorbite e spianate dall'inerzia, come se mai fossero esistite, abbiamo di nuovo realizzato il senso di una distanza.

Troppo spazio da colmare, esperienze e delusioni da far collimare con improbabile precisione in un mosaico che mostrava, alla fine, un eccesso di spazio vuoto.

Un quadro incompiuto: un lago, sorrisi affondati nell'acqua, pesanti come pietre, due figure minuscole in lontananza, indistinte nella luce che inizia a calare.

Il calore che hai lasciato nelle orme che ancora segnano il tuo passaggio sul bordo del mio lago ha il sapore del mare. Lo scopro quando mi fermo a cercare tra la sabbia qualche scampato sorriso, non trovando altro che pietre. Le prendo tra le mani, soppesandole e chiedendomi quale geometria potrebbero creare se avessi la voglia di lanciarle nell'acqua. Forse solleverebbero onde più alte, o magari romperebbero e frantumerebbero quella che, ne sono certo, è una superficie solida, uno specchio che riflette con esattezza la realtà. Meglio non rischiare.

Lanciare una pietra non è come lanciare un sorriso.

## Come un amico

Dovrò abituarvi a parlarmi come un amico. Chiedermi dove sei e cosa fai sfoggiando un sorriso bastevole a se stesso, nascondendomi la nostalgia. Come oggi.

Che oggi sono riuscito a farlo piuttosto bene. Una vera sorpresa constatare come si possa trovare la fluidità e facilità di espressione e dialogo quando la maggior parte delle parole che vorresti dire è necessario rimangano strozzate in gola. Persino Zenone oggi avrebbe potuto ammirarmi.

L'unica consolazione, quando si riesce a evitare il rimpianto della constatazione, è che non sarà necessario mettere troppo spesso in atto la strategia del distacco.

Molto presto non ne avrò più bisogno.

Volano così veloci, i giorni, inseguiti dai mesi e dagli anni. E questo è tutto.

Scartabello tra le cartelle della musica che ho accumulato nel corso degli anni, recuperata da un passato anche remoto; la lunga lista degli mp3 che smozzico all'inizio e taglio alla fine sembra avere il potere di farmi sentire la tua presenza. La musica di quando non c'eri ritaglia nello spazio la tua forma meglio di qualsiasi ricordo. Che strano.

Sorrido e mi intristisco quando un passaggio di note che niente hanno a che fare con te mi porta l'immagine di un volto che non ho mai visto, e mai la voce, che invece conosco così bene.

Un ritmo pressante mi conduce a ricordare le mille spinte che avrei voluto donarti; un passaggio lento le orme dei nostri piedi sul bagnasciuga, cancellate dalle onde ancor prima di poter essere poste.

Poi d'improvviso arriva una musica che a te, nella mia testa, è fortemente legata, e sono sicuro che se ti capitasse di ascoltarla, non lo sapresti. Sono certo che non potresti collegarla. Nelle mille ore che ci hanno visti vicini, per qualcuno qualcosa si è perso, e per qualcuno qualcosa resterà fisso come una stella nel cielo.

Così, una musica mi racconta di noi, ed è una immagine soltanto mia, che esiste e resiste oltre te.

Di quella musica ricordo bene i giorni, e i sorrisi e le parole. L'ingenuità del mondo prima del crollo, della luce prima del buio, del sorriso prima del pianto.

Ecco, su questa musica mi sono fermato, non ho potuto andare oltre, perché qui c'è tutto.

E questo tutto non basterebbe l'intera notte che adesso sto sfidando, come facevo un tempo, per trovare le parole adatte a descriverlo.

Come se fosse necessario. Non lo è, vero?

Io lo so.

E anche tu.

Buonanotte.

## Ricordati di me

Vorrei avere parole significative per quanti mi hanno conosciuto in passato e possano trovarsi a leggere queste righe. Perché sullo scaffale dei giorni ho immagazzinato mille volti, e a volte mi capita di prenderne in mano alcuni, e ricordare; non posso sapere se altri hanno la mia stessa inclinazione, o se invece preferiscono lasciare al buio i ricordi. Se ancora esisto e rivivo in un sorriso carico di nostalgia. Se una musica dolce rievoca fuggevoli sensazioni trascorse e scolorate nel corso degli anni.

Trovare piacere nel ricordo di una voce, una frase, un bacio o un viaggio, è un aspetto del mio carattere che spesso mi sono riproposto di sradicare, invogliato dalle innumerevoli discipline di pulizia mentale che incoraggiano a lasciar andare il passato per poter vivere con maggiore profitto il presente.

Ma se non mi ricordo da dove sono venuto, quali passaggi mi hanno formato, nel bene e nel male, e se cancello le voci che hanno avuto un senso e un peso nella mia vita - mi capita di pensare - posso perdere anche la visione del sentiero sul quale lo sconosciuto universo o la forza che lo sorregge mi ha posto, per camminare.

Chi ero, dove stavo e cosa facevo in un dato giorno ha ancora un peso sul mio presente.

Così come mi sembra crudele cancellare gli occhi di chi ho incrociato sul Cammino di Santiago, quando ho sempre pensato di aver rispettato un appuntamento preso ancor prima di nascere, anime gentili, mi appare uno spreco dimenticare la luce fioca dell'androne di un vecchio palazzo, e il bacio forse più dolce mai avuto, le passeggiate serali lungo le vie di una città sconosciuta, prima delle risa e dei pianti, un libro ricevuto in prestito e mai restituito, un libro prestato e mai rivisto, le sigarette fumate nel buio di una disastrosa delusione, le innumerevoli ore spese a cercare me stesso in una voce sentita solo al telefono, le mie spinte voraci dentro un corpo che mi accoglieva senza riserve, le mie spinte sempre più deboli dentro un corpo che sembrava respingermi, la musica dell'inverno e le feste dell'estate, e in definitiva il grande mistero che mi ha portato a percorrere strade che mai avrei immaginato, a compiere gesti poi scoperti felici, perniciosi e dannosi, a inventarmi una vita determinata in ogni suo aspetto dalla più piccola e infinitesimale scelta.

Mi chiedo se c'è un senso, in tutto questo.

Le grandi amicizie perdute per strada, dove sono finite, mi chiedo se le ho perse per errore o sono state portate via da un vento indifferente, e verso dove.

I grandi amori, e le passioni, sbiadite dal trascorrere del tempo, mi esplodono nell'anima con la stessa forza.

Sul display del mio telefonino ci sono numeri che non utilizzo più, da pochi giorni o anni, per paura di trovare l'indifferenza pronta a uccidere l'emozione del riascoltare una voce cara.

Vorrei avere una parola per ogni sguardo e sorriso, a spiegare il senso di un cammino comune, di un incrocio significativo, di una intera vita spesa a non dimenticare.

Mai.

## Distanze

Il cursore del mouse lampeggia silenzioso sul monitor, mentre i pensieri si accavallano rincorrendosi, e non portano in nessun luogo. Un giro vizioso. Il tempo è presente. Strano: una volta parlavo al passato. E ora, oggi.

Se capiti da queste parti, sempre più di rado credo, ti sembrerò vicino. È un'illusione, come molte altre. Alle mie spalle, per strada, quattro piani più in basso, un ubriaco saltella tra briciole di asfalto e canticchia una canzone. Poi si allontana, e la sua voce viene coperta dal rombo incongruo, nella sua potenza, di uno scooter che prende la rincorsa. Adesso, il gemito cantilenante è già troppo lontano, e io non ho fatto in tempo a capire quale canzone stesse intonando. Il vuoto che lascia viene riempito dal ciottolare di due voci in lento passaggio, parole in lingua straniera, nate e usate in posti remoti, venute a raggiungermi per non lasciarsi scoprire. Si attenuano e svaniscono pian piano, e vengono rimpiazzate da un vociare distante, allegria da dopocena appena fuori dal ristorante, che subito si acquieta, quasi timida, per riprendere smussata e sfilacciata, sembra dividersi e provenire da due punti distinti, si riunisce per poi allontanarsi.

Il vento fresco corre da una finestra all'altra, trascinando lievi nuvole nel cielo e dispiegando a ventaglio l'esile fumo della mia sigaretta.

Quando leggerai queste righe, tutto sarà ormai scomparso. È già tutto scomparso, anche per me.

Ti dicevo dei miei pensieri, descrivendoli come una routine noiosa, e in effetti sembrerebbe così, perché si ripetono, per quanto io cerchi di allontanarli, almeno in parte.

Stavo considerando che se io sono quello che penso, assomiglio in modo desolante al giro lento di una vecchia giostra, come quella che amavo da bambino, e sulla quale oggi mi vergognerei a salire, chissà perché.

Non stare a domandarti dove intendo andare a parare, queste sono soltanto parole messe in fila, una cosa che quando ne ho voglia mi riesce abbastanza bene. E soprattutto, non stare a cercare significati appositamente preparati a contenere la tua presenza. Tu non ci sei, qui. E neanche io.

Sto soltanto cercando di allineare i miei pensieri, distraendoli dal loro girare in tondo, un'illusione, un gioco crudele, nel tentativo di distanziarmi dalla distanza.

Sarebbe più interessante parlare di quale giro compiono i miei pensieri, nel tornare a trovarmi, ma non ne ho voglia. Ne ho già io le palle piene, di questa pernicioso reiterazione, mi piacerebbe riempire anche le tue. In senso metaforico, s'intende.

E poi, se davvero volessi prendermi la briga di descrivere i miei pensieri (e guarda quante volte si ripete la parola pensieri: sembra quasi un gioco), sarebbe come dire che sto scrivendo di qualcosa, e questo non è vero.

È un tentativo di raggiungere la voce cantilenante che si è appena persa nel fondo della via, di rendere incomprensibili ma vive le mie parole quanto il dialogo in lingua apparentemente sudamericana da poco transitato, la voglia di sprizzare fuori da questa pelle ancora calda di un giorno di sole speso tra onde di mare e gioco di scacchi. Niente di triste, anche se così potrebbe sembrarti. Forse soltanto un po' banale.

Come la distanza che ci separa.

## Your Song

Vorrei tu potessi trovare un milione di parole sugli scaffali di ogni libreria di questo mondo, e rigirandole tra le mani potessi dire: questo è per me.

Nel vuoto che mi circonda trovo spazio solo per i sogni più infantili, ma non la forza per raggiungerli, conquistarli e renderli reali; la forza per raggiungerti.

Non sei che un'ombra nel mio passato, un respiro congelato nel silenzio, eppure, se riuscissi a scrivere una canzone, questa sarebbe per te.

Ma non serve pensarti, desiderarti, perché le mani che tendo nel buio intorno, anche se non trovano ostacoli, o muri, non arrivano a sfiorare il tuo volto.

Serviva una forma di integrità, nel momento giusto, la forza di non lasciar fuggire l'attimo, cogliere la rosa, spezzare l'universo e costruire una strada, un sorriso, le giuste parole, lo sguardo fermo, alzarsi e camminare.

La stessa forza che ancora oggi sto cercando - per quanti anni - la vedo defluire senza scopo in mille rivoli che trasportano lontano, da me e da te, la mia anima spezzettata e irriconoscibile, frantumata in gesti privi di intenzione o importanza, quando ogni giorno indosso la maschera che protegge il mondo dall'ira profonda pronta a tutto distruggere. Non a mia tutela, ma come cordone di sicurezza per chi mi sta intorno.

Chiudo gli occhi, conto sulle dita di una mano i giorni trascorsi, uno sterile cerchio che chiude se stesso, fissando il palmo della mano dove una linea decisa avrebbe dovuto significare l'incontro. Poi basta.

La mia canzone per te sarà il volo di un'anima ferita in cerca della guarigione. Tu non l'ascolterai, forse, ma io spero di sì. Spero di trovare un nuovo sorriso che sia anche tuo.

Spero di trovare da qualche parte, nell'immenso universo, qualcosa che ci unisce, un luogo dove non saremo mai soli.

## Secret garden

Un piccolo cancello di legno, un breve viale lastricato di pietre chiare ed ecco, siamo arrivati.

Non lasciare la mia mano.

Come vedi, è un grande giardino. Non ho mai permesso a nessuno di visitarlo, ma adesso ti lascerò guardare in ogni angolo più remoto.

Questa è la parte più antica, quando il giardino era ancora piccolo. Qui puoi vedere i fiori che ho piantato da bambino. Molti sono stati calpestati e gli steli piegati non hanno mai ritrovato la loro forma dritta. Per quanto io li annaffi, hanno sempre sete. Ho piegato un arco di sole a proiettare una calda luce perenne, poi ho steso un velo di fresca rugiada. A piene mani ho gettato manciate di stelle e ho speso notti a vegliare e sperare, ma da questo angolo del mio giardino non sono riuscito a cancellare la tristezza.

Vuoi provarci tu?

Vieni, adesso ti mostrerò i colori più dolci. Qui ci sono le aiuole seminate con i sorrisi di quando ero un ragazzo. Queste con i fiori gialli e verdi sono i giorni d'estate, quando mi bagnavo nell'acqua limpida e salata del mio mare. La forza del sole che brucia la pelle. Le mani strette a scoprire un cuore innocente e i tramonti di sospiri felici. I primi occhi nei quali specchiarsi per sentirsi uomo, i primi baci e l'affanno delle carezze sui giovani corpi dai seni acerbi; quelle carezze appena frenate da sguardi che volevano essere duri senza riuscirvi.

Le corse in moto sulla spiaggia e il falò acceso nella notte in cui ho bruciato le pagine del passato, con la compagnia di amici che avevano gli occhi limpidi e si stringevano intorno a me. Gli stessi dei giorni in cui speravo di aprirmi a una nuova vita. In questi fiori puoi ancora sentire l'odore della cenere di quella notte; sono grigi, è vero, ma sono tra i miei preferiti.

Puoi coglierne alcuni, se vuoi.

Adesso, se mi seguirai, potrai ammirare i fiori rossi della passione.

I piccoli sono i baci inesperti dati a bocca spalancata, come caverne nelle quali rimbalzava forte l'eco dello stupore. Sono così piccoli perché frutto della timidezza, dei gesti compiuti con pudore e vergogna.

Questi altri sono cresciuti sul contorno dei primi corpi nudi e hanno l'odore di un giovane e fresco sudore. Li ho portati qui dopo averli colti da un seno tremante, radioso come un raggio di sole che squarcia l'aria simile ad un grido; sono venuti alla luce in una piccola soffitta nascosta sulla cima di uno spicchio di cielo. Anche questi sono tra i miei preferiti, e tu puoi averli tutti quanti, ti basterà chiederlo con voce gentile.

Gli scarlatti, così alti e rigogliosi, sono sbocciati dal contatto di mani che si spingevano a raggiungermi, che mi esploravano ansiose e gentili, che volevano donarmi piacere. Mani dolci e ancora ingenua, mani che si bagnavano con sospiri di stupore ma non per questo decidevano di fermarsi. Guarda, conservano ancora la dolcezza dei pomeriggi d'autunno, e il loro colore sembra tendere al seppia delle prime ombre piovose tagliate nella sera, con piccole macchie che luccicano come tante stelle. Se avvicini l'orecchio, ti sembrerà di udire le voci ovattate e i sordi rumori di un mondo intero, tenuto fuori e reso inconsistente dai sospiri forti quanto la risacca di un mare in tempesta.

E guarda questi, color sangue. Lo vedo dal tuo sorriso triste, che hai già capito. Sì, sono le ferite dell'amore inesperto, negato, allontanato e deriso. Sono sempre umidi e nella notte stillano una rugiada opaca. Ma non vengo spesso a guardarli. Non li curo, non li concimo, non strappo via le erbe cattive che potrebbero soffocarli. Però resistono.

Se resterai, potrò tagliarli. Ne verrà un grande spazio. Decideremo insieme, cosa farne.

E ora ti mostrerò i campi sterminati dei miei giorni di uomo.

Non vi troverai fiori, ma gli alberi che ho piantato per frenare il vento freddo della solitudine.

È legno buono, lo taglierò per te, e accenderò un fuoco perenne, che ci scalderà nelle notti d'inverno.

Più avanti, puoi vedere i filari di vigne che non hanno mai prodotto l'uva giusta per fare il buon vino. Bagnerai il terreno con la tua acqua, riscalderai e farai germogliare nuove piante con il sole che vedo nei tuoi occhi. Insieme seguiremo la crescita e la maturazione. E poi celebriamo una grande festa per i giorni della spremitura.

Non è tutto qui. Ci sono i campi di grano per fare il pane che nessuno ha mai mangiato. Te lo offrirò, fresco e caldo, sulla tavola che preparerai per me. Ci sazieremo insieme, guardandoci e sorridendo, e berremo il vino nuovo nei calici che ho conservato per noi.

Ora chiudi gli occhi e prendi la mia mano, ho una cosa da mostrarti. Cammina sui miei passi, non aver paura.

Ecco, siamo arrivati. Puoi aprire gli occhi.

Questa è la parte di giardino che ho tenuto libera per te. Non sapevo quando saresti arrivata, ma ogni giorno sono venuto a dissodare il terreno. Con grande cura ho cercato e gettato via i sassi che avrebbero frenato la crescita dei tuoi fiori. Sono rimasto in piedi, per secoli, a guardare la terra che si impregnava di acqua nei giorni di pioggia, che si imbruniva e scaldava nella luce dell'estate. Questa è terra buona, fertile, e sceglierai tu quali frutti dovrà dare. La proteggeremo dal sole che potrebbe inaridirla e dalla neve che l'appesantirebbe. Non lasceremo che un solo chicco di grandine la colpisca. Nel giusto tempo, sceglieremo i semi uno per uno. E allora io scaverò solchi ordinati e tu metterai le nuove piante a dimora. Cureremo insieme ogni foglia e ogni i petalo, laveremo gli steli con le lacrime della nostra felicità.

Adesso dimmi se ti piace e quali colori preferisci e quali profumi ti inebriano e quanti giorni resterai.

Dimmi se avrò il tempo per scrivere le mie mille parole.

E se avremo il tempo per lasciar crescere i nostri mille fiori.

Mille parole per mille fiori.

Per te.



## Parte Quarta

### Pensieri



## Hai fatto la bòtta

Appena sotto il mare immenso d'angoscia che lambisce ogni più lontano recesso della sua anima lui avverte un insolito moto tellurico per adesso leggero causato dai sotterranei movimenti lenti e scoordinati della speranza al suo timido risveglio, gli occhi ancora chiusi ma pronti a un movimento in sincronia con gli eventi futuri.

Se questo pallido sentimento nascente appartiene alla categoria dei miraggi ancora non è dato sapere, ma della sua esistenza è impossibile dubitare - del resto mille piccoli segnali ne convalidano l'esistenza.

Eventi con caratteristica di simboli giungono per adesso scoordinati dal mondo esterno e sempre più irrompono come potenti fiumi e cascate e gorghi vorticosi - da far girar la testa - ad affermare che il lento e però maestoso movimento delle stelle sta per entrare in sincronia con la sua pur precaria esistenza.

Non sono ancora significative coincidenze a caratterizzare il senso di attesa presente in ogni suo singolo respiro, essendo ormai da tempo le significative coincidenze elementi dei quali aveva quasi perduto la memoria, accidentali orpelli a decorazione di un passato difficile da ricordare.

Ascoltando come da terre remote questi primi vagiti di una possibile neonata fiducia nella coerenza tra aspettative ed eventi concreti, frutto della linea dritta come l'asta di una freccia lungo la quale si muove senza intoppi e inganni la forza perenne di questo universo, perfetto nella sua dimostrazione fisica e sperimentale, egli adesso scuote la testa come disilluso, un amaro sorriso dispiega le sue ali al vento freddo della notte, e il suo pensiero corre all'alba tanto agognata ma chissà ancora quanto lontana.

Nella sua mente i ricordi sono come spugne adatte ad assorbire soltanto veleno, cartine di tornasole truccate oppure guastate dall'umidità, dalla muffa, incapaci di mostrare una reazione di vero colore. Trova difficile ormai credere che quanto si muove intorno e dentro lui posseda un reale significato, così come non ha mai creduto all'esistenza di un Dio ostile e caparbio nella propria volontà di punizione, pronto a gettare sulla terra innocente un primo e magari anche un secondo diluvio universale.

Credeva nella forza del pensiero, nella capacità di esprimere il positivo e il negativo attraverso azioni coordinate da un intreccio di sinapsi, piccole scariche elettriche destinate a coinvolgere e indottrinare e assoggettare ogni singolo movimento di ogni singola piccola o grande spirale presente come forma del cosmo intero.

Credeva di essere l'universo impegnato a guardare e dirigere se stesso.

O forse credeva soltanto di crederlo, visto che la forza della sua fede non si spingeva oltre le dotte conversazioni seduto al tavolo di un caffè. Una fede dimenticata non appena si alzava in piedi e muoveva i primi passi per le vie e i portici della sua città, attirato dalle vetrine multicolori e fredde di luce al neon delle accattivanti vetrine sparse lungo il quotidiano percorso.

Camminava dimenticando le perentorie o quantomeno ferme affermazioni sulle qualità di una vita consapevole, già perso, sin dall'istante in cui chiudeva bocca per ammiccare a chiusura di un epico discorso, già perso, tra la folla di pensieri che senza senso e senza tregua lo indirizzavano altrove, con la forza dell'abitudine. Un fiume immenso di riflessioni inutili lo trascinava via.

In definitiva, quanto affermava intorno alle infinite possibilità offerte dalla matrice che sottintende alla materia, divenivano vaghi ricordi presto cancellati, come impronte di piede sul bagnasciuga, già molto prima dell'ora di cena.

Poi, nella successiva disillusione, si è stesa come un velo la lunga attesa. E nel procedere a tentoni, senza una precisa direzione, si sono persi i segnali, le significative coincidenze non più alimentate dall'attenzione che da sempre vi aveva posto, unica nota che sembrava avesse un significato nel suo sterile dialogare con se stesso e con gli altri.

E adesso che forse, e lui pensa forse, e io penso forse, alcuni timidi segnali di un possibile risveglio si affacciano alla sua vista, si appresta a combattere la sua ultima e più ardua battaglia. Lo scontro col suo cuore e le sue viscere e la mente e l'anima, e il mondo intero, attraverso il quale si deciderà, si spera infine, se ancora sarà disposto a credere, e respirare e vivere.

O se tutto lascerà andare, per soltanto fermarsi, per soltanto guardare.

## Giorni

C'era una magia, nel vivere, ma questa si è perduta in una tappa intermedia nello scorrere dei giorni che mi hanno portato sino ad oggi. Se dovessi provare a definire quale vuoto o assenza mi procuri ogni giorno fitte inconsapevoli di nostalgia, stemperate in un grigio chiaro indefinito e soporifero, giungerei senz'altro alla conclusione - e infatti - che è venuta a mancare la percezione del mistero. L'unico elemento capace di dare senso e speranza ai nostri giorni.

Quando ero bambino avevo la capacità di meravigliarmi, di fronte alla sterminata quantità di giorni che vedevo di fronte a me. Ne avevo quasi paura, ma rappresentavano la promessa di strade e incroci. Un mare di facce mi attendeva per via. Erano tutte facce felici. Ogni giorno seguente all'odierno era atteso con grande trepidazione. Non erano ancora giorni tutti uguali. E se ci penso mi accorgo che questo stato di grazia è durato per molto, molto tempo. Perché da bambino i giorni erano lunghissimi. C'era nell'aria una poesia, si sentiva bene, che attingeva la propria forza nella percezione del mistero. Una magia stava in sereno e innocente agguato appena dietro l'angolo, pronta a balzare fuori sfoggiando il più ampio dei sorrisi.

Forse erano giorni imbevuti di mistero perché il mondo intero si mostrava nuovo e scintillante. Anche i palazzi vecchi, le strade polverose, i mattoni sbrecciati, l'intonaco sbriciolato, le travi a vista dei soffitti, i pavimenti sfondati, i cavi elettrici inchiodati al muro e distesi in ampie curve sino alle lampadine, tutto, pur disposto nell'apparente miseria di giorni ormai consumati, brillava della luce di una vita nuova. I miei occhi. Nei miei occhi.

Quando i giorni hanno iniziato ad accelerare nel proprio corso, un briciolo più veloci nel consumarsi, non me ne sono accorto. Vedevo i giorni trascorsi e persi come una manciata di istanti, una piccola duna di sabbia a paragone della montagna di giorni ancora in attesa di rendersi l'oggi. Un sentiero infinito si snodava appena dietro la prima curva, e se ad ogni passo una promessa cadeva alle spalle per finire perduta, io ne avevo ancora da distribuire a manciate. Di speranza. E di giorni.

Il mistero della vita era la magia diffusa nell'aria, e da bambino era facile coglierne il profumo, e l'invito. C'era ancora da vedere la prima alba, i tramonti si contavano con le dita di una mano, le velocità della luce e del suono si rincorrevano durante i temporali. L'invito era forte, in quei giorni, la voglia di avventura rendeva rotondo il mondo. Un circolo senza fine. La partenza e l'arrivo coincidevano. Era così, ed era chiaro, perché tutto stava a portata di mano. O di mente. La fantasia era un mondo pieno di giorni.

La percezione del mistero univa ogni più piccolo elemento di questo mondo, ogni respiro e sensazione in una cosa sola, dove i minuscoli dettagli si sommavano a formare una immagine di grandiosa completezza.

La separazione l'ho imparata dopo. Mi è stata inculcata, e se non me se sono accorto, che qualcosa dentro di me stava cambiando, è solo perché il processo è stato diluito in una sequela sterminata di giorni. Non avrei accettato di barattare la magia e il mistero così, da un giorno all'altro, solo per trovare a mia disposizione una quantità infinita di oggetti separati. Di scompartimenti. Di categorie. Perfino i sentimenti e le emozioni, invece di fluire e contaminarsi e compensarsi e compenetrarsi, si staccavano da me per ballare di vita propria. Per ogni sentimento, una definizione. Per ogni emozione, una categoria. A pensarci, è incredibile la quantità di cose dalle quali sono stati capaci di separarmi, solo perché non potevo esimermi dal fidarmi, indotto a sputare fuori ogni elemento che rendeva vivi i miei giorni, a formare un caleidoscopio di sempre mutevole disegno, una proiezione di colori e forme dove non è possibile capire niente, se non la casualità del provvisorio assemblaggio, e col passare dei giorni è scomparsa ogni forma di mistero, e la magia ha perso il suo profumo.

Hanno iniziato presto, a dirmi che i giorni erano poveri di ore, le ore carenti di minuti, i minuti una manciata di secondi. Mi hanno mostrato che i granelli di sabbia in una clessidra sono di numero finito. Scivolano via, si ammonticchiano. Girare la clessidra e vederli cadere di nuovo è un gioco che presto perde di senso. Si può felicemente passare ad altro.

La clessidra finisce in un cassetto, viene perduta durante un trasloco, insieme ai primi libri dove si narrava di mondi fantastici e di giorni senza fine, e insieme alla casa dalle finestre con i lunghi vetri che adesso lo sai sono fatti di sabbia come i granelli dentro la clessidra, e insieme alla raccolta di francobolli - che non ti raggiungevano da pesi lontani ma venivano stampati in tipografia e venduti in serie - ai palazzi demoliti, ricostruiti e invecchiati, ai fiocchi di neve subito sciolti appena a contatto con la luce dei lampioni, alla ragazza dai grandi occhi dietro scaffali a vetri ricolmi di mortadella e salami, occhi che ancora non mostravano il futuro a rischio di overdose.

È lungo l'elenco delle perdite e delle magie spezzate e delle speranze frantumate nell'incessante procedere dei giorni.

La cosa peggiore è che il senso del mistero pian piano si è affievolito fino a scomparire.

O forse, che le paure sono rimaste tutte.

## Desolato

Chissà perché quando la notte torno a trovarmi sul mio blog mi prende la voglia di scrivere. Poi penso che è davvero ormai molto tardi e tentenno, preso dal desiderio di rinunciare. Considero che l'indomani con tutta probabilità me ne andrò volentieri al mare, quindi non avrò tempo per scrivere qualcosa, se non a notte tarda, quando tornerò a trovarmi sul mio blog. È un gioco che faccio con me stesso, credo. Più che un gioco è forse la pigrizia che, lei sì, gioca a mio sfavore. O facilitandomi. Sorrido: non dovrei, ma.

Allora: quanti pensieri mi frullano per la testa, a notte fonda, quando torno a trovarmi sul mio blog? Lo sai: tantissimi.

Penso al romanzo da poco terminato, sul quale fremo di speranza, ma anche mi domando se basta, averne scritto uno, e quanti potrei averne sulla punta delle dita, che per adesso vagano come fantasmi di possibilità nella mia testa, sempre più spesso la sera, quando torno a trovarmi sul mio blog.

Poi mi ricordo di quanto sia faticoso scrivere, e mi chiedo se davvero valga la pena di impegnare interi mesi nella faticosa distillazione di parole le quali messe in fila abbiano un risultato talmente poetico, o qualcosa del genere, da invogliare qualcuno a leggerle.

È solo un'altra scusa, lo so: alla fine del mio romanzo, anzi, molto prima della fine, mi sono trovato a scrivere per me. Mica mi era mai successo: è un'esperienza davvero esaltante. Prima scrivevo per te. Prima ancora per altri. Lo sappiamo.

È quello che sto facendo anche in questo momento: metto in fila qualche parola, giusto per il mio personale divertimento. E infatti: a chi altri potrebbe mai interessare?

Nella sostanza, non sto dicendo niente, o niente di nuovo. Questo mi spiace, perché sento nell'aria un qualcosa di pronto a scattare, in attesa soltanto di un comando. Una presa di posizione, forse.

Un quid.

Poi mi guardo intorno e la realtà prende il sopravvento. Ho vagato in qualche luogo inventando una storia, semplicemente guardando un foglio elettronico in parte occupato da parole distese in fila, per il resto bianco. Quello che ricordo è che era un bel posto. C'era un amore dapprima condiviso che a un certo punto si trovava a vagare sconsolato per strade buie e deserte, e per sfondo una città magicamente evocata e descritta, con tantissimi personaggi impegnati a costruire una trama dai risvolti appassionanti.

I giorni si susseguivano, mentre il racconto di una vita prendeva forma, aderendo a momenti di gioia sconfinata per poi scontrarsi con ostacoli di dolore lancinante.

In pratica niente di nuovo, credo, ma nella mia fantasia, stanotte e nelle altre notti in cui torno a trovarmi sul mio blog, il tutto si dispiega con una intensità travolgente. Niente di autobiografico, intendiamoci. È solo che in certe notti, calde, avvolgenti, quando un velo di sudore intriso di salmastro mi aderisce alla pelle, ci sono soltanto due cose che vorrei fare: mostrarti la mia passione travolgente con atti e gesti e sguardi che potrai facilmente intuire, oppure svelare l'amore profondo che nutro per questa piccola cittadina affacciata sul mare, nella quale sono felice di vivere, usandola come sfondo, ma in fondo poi come personaggio principale, di una memorabile storia d'amore.

Tutto qui.

Nessun lieto fine, però.

Desolato.

## Regole

Pensavo oggi alla quantità di regole che scrittori più o meno affermati elargiscono a piene mani durante seminari che vengono chiamati *workshop*. Espressione che trovo abbastanza infelice, anche se non dovrei, perché il mio piccolo inglese non consente una traduzione della quale io possa sentirmi sicuro. Però sino a workshop credo di poterci arrivare.

Comunque, leggendo di queste regole, quando capita, mi sento sempre abbastanza infelice. Non credo di riuscire a metterne in pratica alcuna, non perché siano astruse, anche se a volte lo sono, è solo che al cospetto di questi decaloghi mi sento sempre piuttosto ignorante, nel senso che raramente riesco a capire dove si voglia andare a parare.

Lo stesso vale quando mi trovo a dover fronteggiare esempi di stili di scrittura, tipo il minimalismo. Non capisco mai quante parole debbo togliere per essere considerato minimalista, ammesso che io lo voglia.

Se poi ne tolgo troppe e non si capisce più il senso di quello che vorrei esprimere, potrei venir considerato ultraminimalista, o solo stupido.

A pensarci bene, ad oggi non sono più tanto sicuro di rammentare adeguatamente neanche le regole della grammatica. I miei ricordi al riguardo si perdono in tempi lontanissimi, e sono ricordi temo fortemente sfumati.

Non venite poi a parlarmi di sintassi, perché rischierei di perdere l'appetito. Potrebbe persino capitare che la sintassi mi si materializzi davanti per mordermi le chiappe senza che io riesca a riconoscerla.

Io scrivo così, se di scrittura si può parlare, come un cieco che dipinge.

Metto le parole in fila nella maniera che mi sembra abbia un senso, e sono sicuro che altri leggendo troveranno un senso diverso dal mio, più o tanto meno.

La cosa che mi piace, in fondo, è quando i venditori di regole arrivano al punto di affermare che queste esistono anche per essere infrante.

Ciò può fornire un senso di sicurezza, falsa magari, ma sempre sicurezza: potreste leggermi e ammirare con quanta perizia io riesca a infrangere le regole. Qui potrei risultare bravissimo.

Se poi volessimo ampliare il panorama per inserire anche le regole della vita nell'inutile discorso che sto portando avanti, questo temo ci porterebbe assai lontano.

Voi avete regole che informano il vostro modo di agire?

Io non lo so.

Nel corso degli anni mi sono imbattuto in molti maestri dediti a impartire di queste regole, e poi a spasso per la vita le ho viste tutte infrante. Paradossalmente, mi sembra che chi riesce a vivere senza regole sia più felice di altri destinati a chiudersi in fondo a vicoli ciechi di ordine morale.

Se dovessi parlare della mia esperienza diretta, potrei dire che mi sento gravato da moltissimi di questi orpelli che chiamiamo regole.

Essere buono e giusto, amorevole e disinteressato, equanime, imparziale e obiettivo. Eccetera.

Il tutto condito dall'affermazione, ovunque condivisa, che considera però anche la necessità ineludibile di un briciolo di sano egoismo, diventa un bel minestrone difficile da digerire.

Pensandoci bene, l'unica regola che mi sento di condividere è quella che richiama alla necessità di essere felici.

Ma qui usciamo da campo delle regole per entrare in quello delle occorrenze fondamentali: essere felici esclude ogni altra condizione o considerazione.

Belli o brutti, ricchi o poveri, la felicità è alla portata di tutti, come l'aria che respiriamo.

Non possiamo impedirci di respirare, ma quanta tristezza in una vita nella quale ogni genere di valutazioni e confronti esclude la possibilità di essere felici, persi nella sensazione che manchino le condizioni necessarie, sempre alla ricerca di qualcosa che renda possibile una tale condizione.

Per raggiungere la felicità basta invece pensare che l'abbiamo. Sta dentro di noi, si tratta solo di sceglierla, così come in fondo scegliamo qualsiasi altra emozione che proviamo.

Siamo sempre noi a scegliere.

Se ci sentiamo davvero grandi scrittori non ci sarà incubo di sintassi capace di frenarci. Le regole grammaticali torneranno allora utili a prendere per il culo l'intero universo.

Allo stesso modo, se decidiamo di essere felici, non ci sarà tormento o impedimento in grado di ostacolarci. I piccoli intoppi imposti dalla vita diventeranno occasioni per affermare con forza la nostra disposizione.

Guarderemo i detentori delle regole con occhi di commiserazione, con solo la voglia di sferrare un cazzotto a frantumare il guscio che li separa dalla vita. Alzare il velo che copre la realtà. Mostrare che ognuno è quello che pensa di essere.

Questo non ci è concesso: soltanto individualmente possiamo decidere se siamo felici o meno, nessuna regola in questo ci può aiutare, neanche quella del più grande maestro di tutti i tempi.

Ma non sarà questa piccola nota di tristezza, l'infelicità che possiamo osservare ovunque, a distrarci dal nostro compito principale.

Possiamo essere felici con o senza tutto quello che crediamo serva a raggiungere questa condizione, in culo alle regole della grammatica.

## Io sono

C'è una frase da abolire nel mio calendario.

*Io non posso.*

Il muro che mi circonda a creare il castello nel quale alla fine mi sono trovato imprigionato - e neanche sono una principessa e quindi niente riscatto azzurro su cavallo bianco - mi va stretto come gli abiti che indossavo da ragazzino. Che poi all'incirca in quei tempi ho formulato per la prima volta la frase.

*Io non posso.*

Una suggestione.

Camminavo libero e sereno e lo sguardo si spingeva lontano senza incontrare ostacoli finché una voce sicura del proprio ruolo mi disse: tu se qui e sei là e sopra e sotto.

E da allora ho iniziato ad ascoltare le voci. A dare un senso ai silenzi. Un peso agli sguardi. Una sostanza alle paure.

Una voce che ti parla descrivendo meraviglie per quel che sei, può suonare falsa se hai dato credito a chi veniva prima. Uno sguardo può risultare insostenibile quando tu per primo vi trovi dei significati. Un silenzio diviene insopportabile quando senti la necessità di riempirlo con parole che non possiedi.

E perché mai dovresti farlo? Non è compito tuo riempire i vuoti. Soltanto la paura ti spinge a fuggire il silenzio.

E in questa frase

*Io non posso*

ho trovato giustificazione e consolazione alle reiterate rinunce che nel corso degli anni ho accolto nella mia vita, quasi come buoni amici.

Porsi fuori dal gioco a osservare tante piccole formiche affaccendate nel costruire un nido che per quanto profondo non potrà affrontare la pioggia imminente, con occhi distaccati e l'arroganza di chi ha rinunciato ai propri sogni, è diventata un'attività quasi piacevole.

Ma è una suggestione.

Una voce mi parla dentro indicando limiti, ostacoli, manchevolezze e perimetri invalicabili. Ma questa voce l'ho creata io, o se mi è stata offerta l'ho volentieri accettata, insieme all'indolente pigrizia alimentata dalla routine quotidiana.

E quante parole non ho detto, quanti gesti ho frenato, quante avventure ho lasciato disponibili a chi avesse voglia di correre qualche rischio. Parole represses e schiene voltate.

Però è una suggestione.

L'immagine che ho concepito di me che si muove per il mondo, mi conduce a spasso trattenendomi con fili fortissimi quanto immaginari.

È tutto qui: ho pensato di essere quello e all'interno di tali spazi mi sono formato.

Ma io non sono quello.

C'è stato un tempo in cui ho percorso un cammino millenario, sulle orme dei passi di chi è venuto prima di me e lasciando una traccia a chi mi avrebbe seguito.

Lungo il tragitto ho ritrovato tutta la mia vita, disposta in modo diverso da come l'avevo sempre vista ordinata: i piani temporali si intersecavano a segnalare un significato mai supposto prima, i gesti e le azioni trovavano e meritavano una giusta collocazione e soluzione.

Poi, di fronte a una cattedrale composta da pietre simili a quelle che costruivano il mio muro, in quel momento sgretolato e poi dissolto da un pianto liberatorio, solo un pensiero si affacciava alla mia mente: *Io sono*.

Avessi potuto restare per sempre in quel luogo, niente più sarebbe mutato nel mio essere vivo al momento presente.

Ma nel ritorno e poi nel tempo che sempre più mi separava da quel momento, sono tornate a frotte le suggestioni.

E mi sono visto per come non sono, ma vedendomi così lo sono diventato, di nuovo.

Ho lasciato che si affievolisse la voce perentoria che affermava che io sono, unico e irripetibile in questo squarcio di vita, come mai nessuno è stato prima di me e nessuno sarà mai dopo.

Non è un delirio di onnipotenza: non sono migliore dei difetti che mi porto appresso.

Ma è giunto il tempo che io mi ricordi chi sono, e dove sto andando.

## Altrove

Da sempre cerco la soluzione alle mie speranze o se vogliamo la realizzazione delle mie ambizioni, nei libri che parlano di autoaffermazione, nei trattati sul pensiero positivo, nei testi a carattere esoterico che indirizzano verso la ricerca spirituale.

Il mio sentiero.

Ho cercato persino negli squarci di verità che avvertivo in qualche frase catturata nei film, tale era in certi momenti la mia disperata fame di una qualche risposta. Qualcosa tipo: *Non permettere a nessuno di dirti ciò che puoi o non puoi fare.*

Perché sembrava che altrove qualcuno avesse in mano il bandolo della matassa e potesse elargire a piene mani le giuste ricette per risolvere i conflitti, azzerare il passato che non si cicatrizza e indicare una via ben lastricata di buone intenzioni.

Ma in tutti questi anni di affannosa ricerca, la voce interiore che sempre ha frenato lo stacco della corsa e allontanato il filo di lana spingendolo in qualche luogo che ancora oggi si trova altrove, questa voce, non si è mai azzittita.

Nella pratica delle arti marziali ho cercato la conquista di una disciplina irraggiungibile per un occidentale, o forse questo è vero solo per me, ma la perfezione del gesto e dell'intenzione l'ho trovata solo nei film dei quali parlavo poco prima. La via del samurai risulta alla fine un tantino ostica per chi non riesce a svegliarsi ogni mattino al pensiero che quello che sta vivendo sarà l'ultimo giorno della sua vita per regolarsi di conseguenza, preso com'è dalla voglia di un cappuccino con contorno di brioche farcita.

La lentezza che caratterizza l'esecuzione del tai chi, oppure le asana dello yoga, sembra in qualche modo placare la mente che saltella altrove alla ricerca del piacere nel tentativo di sfuggire al dolore, ma la prima sigaretta accesa appena fuori dal dojo ti avvisa con un sonoro colpo di tosse che la pratica alla quale dedichi la maggiore assiduità è quella dell'avvelenarti. Sempre che qualche auto frettolosa non riesca a ucciderti prima.

Anche trovandosi d'accordo con le affermazioni di quel controverso maestro spirituale che è Gurdjieff, mirabilmente descritto da Ouspensky nei suoi libri, ci si trova a scontrarsi alla fine con l'affermazione che ognuno di noi è costretto a rivivere in eterno la stessa vita, a rinascere nello stesso tempo e a ripercorrere gli stessi giorni di gioia e dolore, senza la speranza della più piccola modifica. Riesce difficile, a volte, sopportare l'incognita del domani, senza doversi perdere nei meandri della speculazione filosofica su un domani che è già ieri. Mille vite affastellate una sull'altra, tutte uguali, in definitiva riesce facile fuggire da questa idea, spostandosi altrove.

La ripetizione del Sutra del loto, tanto cara ai buddisti, sembrava avere una qualche efficacia, bisogna ammetterlo. Ma mantenersi costanti, giorno dopo giorno, nel recitare per una certa quantità di tempo la stessa frase indirizzata all'universo che sembra assistere inconsapevole, rimane difficile. Come scalare i dieci mondi che la disciplina descrive, per arrivare all'illuminazione, quando un mondo solo, quello che ti si svela di fronte, sembra già troppo.

Lungo il Cammino di Santiago, percorso per intero, ho trovato meravigliosi momenti di pace e di serenità che sembravano il preludio alla quiete interiore tanto agognata. Mi sono fermato in silenzio sulla soglia di un sogno, piangendo un passato che sembrava svanire, finalmente, spurgato dalla mia vita un passo dopo l'altro. Un milione di passi. Per scoprire alla fine che, una volta tornato a casa, la routine quotidiana è capace di annullare qualsiasi oasi di silenzio faticosamente conquistata altrove. Da sempre cerco la realizzazione delle mie ambizioni e la soluzione alle mie speranze.

L'ho sempre cercata altrove.

Ma non l'ho mai cercata qui, dove sono adesso.

## Daily update

Ogni giorno mi sveglio e per i primi secondi il mondo è nuovo e misterioso, una zuppa quantica indifferenziata pronta a prendere qualsiasi forma io voglia darle, mi ritrovo bambino con mille prospettive allettanti e tutte da esplorare.

Poi mi si carica dentro una qualche forma di sistema operativo e mi ricordo quanti anni tengo sulle spalle, cosa ho mangiato ieri che ancora mi cigola nello stomaco, partono i drive del doloretto alla caviglia e un aggiornamento di fronte allo specchio mi rivela la ben nota realtà di un diradamento del cuoio capelluto. I rumori quotidiani che affollano il panorama intorno a me irrompono nella stanza in surround, una volta aperta la finestra per controllare a che punto di avanzamento si trova la luce solare, mentre dalle cartelle di un archivio del passato recente o remoto affiorano in slideshow suoni e immagini mai cancellate.

È tutto nella mia testa. Il mondo non esisterebbe se non fossi qui a guardarlo, interpretando la realtà così come mi hanno insegnato a vederla.

E questo corpo che si muove dapprima lento nella pigrizia del mattino avanzato è frutto esclusivo dei miei pensieri.

Come penso, sono.

Mi sono costruito pezzo per pezzo, forse sarebbe meglio dire che ho creato una forma corporea in divenire, e il gioco non è ancora terminato, ovviamente.

Oggi aggiungerò nuove risorse e accessori alla realtà che mi sono creato intorno, però mi rende triste pensare che niente di nuovo riuscirò ad appiccicare alla solenne pantomima del cosmo sempiterno, o della mia vita disordinata sul piccolo granello di sabbia, visto che tutto quel che riuscirò a fare e pensare sarà condizionato da una routine mentale consolidata.

Ci sono strutture dentro di me che si sono formate quando ancora ero indifeso e incapace a decidere, sottili vincoli e suggestioni che neanche sono a conoscenza di possedere, o che mi possiedono, mi guidano, indirizzano l'attenzione e stabiliscono quali input io debba processare dei miliardi di stimoli esterni che mi raggiungono.

Come penso, sono.

Così anche questa mattina, questo giorno nuovo lavato di fresco trascorrerà a piccoli step procedendo lungo una linea temporale che non esiste ma che abbiamo provveduto a inventare per evitare di mancare agli appuntamenti, mentre il sole compirà un arco completo nel cielo attraverso il pomeriggio e la sera, finché mi ritroverò in una notte simile a questa che mi circonda, nel silenzio, avendo tutto ben archiviato e reso coerente al programma di base.

Un nuovo giorno, una nuova notte.

E anche oggi, ne sono certo, non si tromba.

## La forza nel passato

C'è una pagina bianca che mi aspetta, da riempire con caratteri e simboli che hanno perso di significato, in questo vuoto dell'anima che si manifesta per la prima volta in assenza di dolore. Mi chiedo se in fondo davvero di un vuoto si tratti, perché guardandomi dentro mi trovo fin troppo pieno di pensieri. Io che vorrei esserne in fuga. Troppi pensieri possono creare un vuoto? Non so.

Ma sebbene questa grande quantità di pensieri si ostini ad accalcarsi nella mente, l'anima dal canto suo per la prima volta in tanti anni sembra sia riuscita a distaccarsene, per vivere quasi serena in uno spazio tutto suo, che sembra vuoto, appunto. O sono pazzo, o i conti tornano.

Migliaia di pensieri si inseguono nella mia testa, e neanche uno che riesca a raggiungermi. Se non è una fuga, è qualcosa che vi assomiglia molto. E anche se fosse qualcosa di completamente diverso, persino l'opposto, credo che mi andrebbe bene lo stesso.

Non c'è da patire grande fatica a spiegare di quali pensieri io sia affollato: sono sempre gli stessi, vivo l'esperienza comune di restare aggrappato al passato.

Ne abbiamo parlato tante volte, ne abbiamo letto e scritto. I dolori di ieri che tornano a impregnare e rendere sterile l'oggi, col senso di sconfitta mai digerito, il perdono mal consumato, il folle desiderio di cambiare qualcosa di quello che abbiamo detto e fatto, o non detto e trascurato.

Gli errori che abbiamo commesso si ingigantiscono nel corso degli anni, alberi che abbiamo piantato nel giardino del ricordo, cresciuti sino a diventare enormi, gettano un'ombra spropositata sul prato, nascondono il sole.

È tutto ben archiviato e pronto all'uso: le facce, le parole, le voci e le musiche, i distacchi, i finti abbandoni, le fughe e i ritorni. Le accuse. Eppure di tutto questo, ormai, non esiste più niente.

Mi appare straordinaria la quantità di dolore che riusciamo a infliggerci nel semplice ricordo di atti che spesso abbiamo compiuto con estrema leggerezza o convinzione, guidati da una forza interiore che non riuscivamo ad eludere, perfetti nel gesto e nella parola. Convincenti. Appena voltiamo le spalle iniziano a farci sanguinare. Non volevamo davvero quello? Siamo fuggiti quando volevamo restare, siamo rimasti quando invece avremmo preferito indossare le scarpe da corsa? Il destino ci ha spinti verso una strada senza ritorno?

Chi può rispondere ai quesiti insoliti della mia vita, barricati nel fortino del ricordo, si faccia avanti. Questo peregrinare tra le stanze della memoria, in fondo, mi toglie le forze, creando uno stato d'animo che altri hanno stigmatizzato come pigrizia. Io non sarei completamente d'accordo, ma accetto il giudizio con un sorriso.

Sorrido anche adesso, pensando che in fondo mi piacerebbe coltivare la speranza che questo senso di distacco al quale in questi giorni pare che l'anima mia sia pervenuta diventi duraturo, un vuoto cosmico dove l'assenza si trasforma in dolcezza, uno spazio attraverso il quale io possa stabilmente raggiungere almeno una delle uniche due cose che sempre si sono presentate come soddisfacenti al mio intimo sentire, se vogliamo escludere il procacciarmi una grande trombata: imbrattare con dei colori una bella bianca tela, e trovare una pagina bianca da riempire di caratteri e simboli.

## L'invidia della vulva

Ogni tanto leggo qualche post su qualche blog.

In genere preferisco leggere un blog scritto da una donna, ci trovo un quid di spessore in più, e a volte cerco di spiegarmene la ragione.

Ci sono donne che scavano dentro se stesse, liberamente introspettive scandagliano il loro quotidiano filtrato attraverso sentimenti interessanti quali la disillusione nata da un amore frastagliato, vissuto con slancio e poi da altri deluso, ovviamente, ma che conferisce loro un'aura di vittima risorta da morte cruenta ma non domata nell'esausta ricerca priva di speranza, mentre gli anni passano. E si esprimono con un linguaggio magnifico, tanto da sollevare l'istinto verso un repentino abbraccio non disgiunto da qualche bacio romantico e appassionato e in qualche modo riparatore di errori non consumati in prima persona, se non fosse per la difficoltà evidente di dover superare immense barriere e muri e staccionate. L'occhio indagatore di una donna che ha sofferto per amore è difficile da sopportare. Ti dice che gli uomini sono tutti uguali, anche se forse non è vero. Forse. Trovo difficile eguagliare lo scritto di una donna che diviene una cima inviolabile, per scelta o per ventura. Alla narrazione del suo vissuto potrei offrire come controparte al massimo la radiocronaca dell'ultima partita di calcetto, e non mi sembra la stessa cosa.

Le donne ti sparano in mezzo alla fronte storie di anoressia e madri rapaci e padri assenti o incapaci. Sono credibili. Ti affascinano quando mandano affanculo il mondo, perché si intuisce che questo accade sempre per un motivo importantissimo e pieno di sofferenza, mai perché qualche stronzo decide di attraversare per primo allo stop.

Le donne sono sensuali anche quando soffrono. Forse lo sono anche di più. Arrivano a dimostrare una dedizione assoluta verso un ideale, posseggono un'anima che è pronta a gettarsi nel fuoco per amore, e nel contempo riescono ad apparire maliziose e invitanti infilando nel blog immagini di seduzione in lingerie in bianco e nero. Il nero si perde nello sfondo e la gamba sensualmente fasciata spicca bianca e balza agli occhi affamati e la schiena si snoda come un serpente pronto ad avvolgerti nelle spire sino a soffocarti. Io al massimo potrei proporre lo stereotipo di un Marlowe virile quanto disincantato e bastate a se stesso, non certo l'immagine di un culo maschile fasciato negli slip, e neanche nei boxer, diciamolo pure. Ridicolo. Per non parlare delle immagini di palestrati ritratti in foto artistiche che delineano con sagace profondità il gioco degli addominali: questo esorbita dalla mia attuale forma fisica.

E allora mi perdo nella lettura invidiosa esplorando questo magico mondo denso di rotondità che intuisco io non potrò mai raggiungere, di profondità che non saprò emulare, di sentimenti delicati da accarezzare come con la punta di una piuma, in silenzio, assorto nella considerazione che qualsiasi cosa io possa dire al riguardo nell'esprimere empatia e condivisione risulterà un grottesco tentativo di raggiungere luoghi ancor più profondi e intimi.

Quindi leggo, spesso mi astengo dal commentare, raramente commento in modo superficiale e incongruo.

E la maggior parte delle volte dimentico di cambiarmi i calzini.

## Frizz

Passa così velocemente, il tempo. Ti guardi indietro e il giorno appena trascorso è una pietra sepolta nel letto di un torrente impetuoso. Per prenderla in mano e guardarla devi bagnarti, e anche parecchio. Che poi bagnarsi a volte non è niente male.

Scorrono i fotogrammi come impazziti: è la tua vita, nel retrogusto. Si accavallano, si affastellano i suoni e gli odori e i sapori. I momenti.

E solo quando la guardi a ritroso, questa vita, facendola scorrere come dentro un programma di video editing, riesci a inserire i marcatori. I punti importanti, mica li avevi visti. Adesso puoi fermare un fotogramma e misurare l'espressione e il tono che hai usato, rivedere e correggere idealmente le parole che hai detto. Tutto questo non serve, è chiaro, ma è così tristemente piacevole. Magari puoi accorgerti che il sole c'era, dopotutto. Il vento era dolce, non quella bufera che ricordavi. Sarebbe stato semplice, in definitiva, ammorbidire qualche angolo. Sempre meglio che sbatterci la testa a posteriori, e ritrovarsi in lacrime.

E guardi con rimpianto quegli occhi che hai negato, vedi il momento nel quale hai represso il sorriso che affiorava alle labbra, l'istante in cui hai congelato la mano che saliva alla guancia.

Il sole scorre veloce avanti e indietro, disegna un arco nel cielo, ancora non sei sazio di rivedere e catalogare tutti quei momenti sprecati. Ma è una sceneggiata, è tutto passato in un lampo. Ormai è un ricordo.

Non le hai dette, quelle parole. Non hai carezzato quel volto. Non sei entrato in auto. Non sei salito sul treno. Sei rimasto fermo. E il mondo intorno a te ha continuato a muoversi, sembrava che niente di conclusivo stesse accadendo.

La vita scorre.

Se davvero vuoi tornare a visitare il magazzino dei ricordi, puoi scegliere dei momenti migliori. Ci sono stati anche i sorrisi, guarda. Sono nascosti dietro il muro del pianto che hai creato a tua immagine e somiglianza, ma ci sono, basta voltare l'angolo. Ci sono gli abbracci e le carezze e i baci. I giorni di sole e di vento fresco, i passi di minuetto sul sentiero, le mani allacciate nelle corse sulla spiaggia, la risacca a segnare il ritmo. Le notti di quando il firmamento ruotava al respiro, al tuo respiro, al suo respiro.

Dovresti guardare a queste cose. Sono quelle che ti permetteranno di andare avanti, nella speranza, invece di cristallizzare l'esistenza nel gelo del rimpianto. Non ci sei stato, non c'eri. Ma stavi in altri

luoghi e in altri tempi, in uno spettacolo comico e divertente che scorreva senza sforzo, e pure adesso, nel ricordo. La luce ti baciava in fronte, la platea che avevi davanti pendeva dalle tue labbra, nascosta nel buio, faccia su faccia, tu non vedevi ma sentivi. Il ritmo della pantomima era allegro e giocoso, le battute giungevano alle labbra senza forzature, così evidenti e vere nella propria semplicità. Nell'allegria.

E il senso e il ritmo non avevano alternative. Così era, così doveva essere.

Hai saltato e ballato sul palco della tua messinscena, hai giocato e riso, ti sei voltato di scatto quando dovevi e così hai sorpreso al volo la vita che di soppiatto cercava di sorprenderti. Alle spalle. Non qui, non nel tuo spettacolo privato. Se la guardi in faccia, la vita non riuscirà a coglierti alla sprovvista: le girerai intorno guardingo, lesto a tirar fuori il tuo coniglio dal cilindro prima che lo faccia lei, vince chi arriva primo. Vince chi per primo riesce a strappare un sorriso da gettare sulla strada, chi lo piglia, lo piglia.

## Arcipelago

Mi arrivano dei messaggi privati, a volte, che sono come piccole pozze di luce, un fuoco buono che riscalda e rende un senso a questo minuscolo blog sperduto in un ramo periferico della rete. Sono parole di condivisione per quanto mi capita di scrivere, parole di anime che si riconoscono in un percorso comune e vogliono farmelo sapere.

Ogni tanto apro la pagina del mio blog, me lo guardo un po' cercando di scoprirvi un senso, una qualche forma di utilità e spesso mi sento inquieto, anima solitaria persa a vagheggiare nella notte, inascoltata, a volte tentato dal cancellare un post o più di uno, perché in fondo questo blog è nato con uno scopo quasi subito disatteso, per diventare un qualcosa che stento a riconoscere.

È diventato un diario dell'anima, nel quale certo non sto a scrivere quello che ho mangiato oggi, chi mi ha baciato e chi invece si è negato, quale amore spero e da quale amore fuggo. Un blog che si ferma a guardare un tramonto certo di sentirvi, se non di capirvi un senso; un blog che conta le stelle. E a volte lo sento così inutile questo dipanare pensieri alla ricerca di una profondità così lontana dal vivere quotidiano, che mi scoraggio: sono troppe, le stelle da contare. Alcune le ho contate due volte, altre mi sfuggono. Capita che il senso complessivo mi eluda: oggi a parlare di una cosa, domani quasi a negarla nel constatare altro. Forse questo deriva dal dualismo che compone questo universo: il giorno si contrappone alla notte, sembra contraddirla ma in fondo esiste in quanto opposto a qualcosa. La luce al buio, il freddo al caldo.

Mi resta difficile afferrare il senso completo di quanto cerco di esprimere, sento che vago brancolando in questo grande mistero che è la nostra vita, che oggi sembra solo una scheggia di inutile calore contro il freddo del cielo, e domani acquista una valenza infinita.

Per questi e per altri motivi mi domando se sia giustificato proiettare le parole che scrivo sul monitor di chi passa a trovarmi, sentendomi quasi incapace di dare un senso compiuto al mio gesto. Poi arrivano le vostre parole, e subito ci si riconosce, e spuntano le lacrime agli occhi, perché nasce la speranza che un senso ci sia, in questo incontro. Qualcuno ha preso un mio scritto, girandoselo tra le mani, mi piace vederlo che se lo porta all'orecchio e ascolta, capisce, annuisce. Un legame si stabilisce tra le isole che abitano questo grande mare della rete, sotterraneo, profondo. Ogni nostra isola individuale è collegata, solo il mare impedisce di vedere la continuità del terreno che ci unisce. Ci scopriamo così vicini per pensieri e sentimenti e azioni, anche se lontani nello spazio e nel tempo, nelle età e negli scopi. Simili.

Sono qui a ringraziare per le parole di stasera, per quel messaggio che mi ha scaldato il cuore mentre di nuovo stavo a guardare questa pagina domandandomi a chi potesse servire. A me, adesso scopro, serve.

E mi chiedo quanto potrei osare, adesso, nel descrivere il mio essere più profondo, perché tante delle cose che mi affollano la mente non le metto, diciamo, su word. Mi spaventano, mi spaventa pensare come potrei essere giudicato, quali follie potreste scoprire, se follie sono. Non so. Ma sarei tentato, adesso, di gettare fuori ogni piccola cosa, per capire quanto terreno ci separa, sotto questa grande acqua.

## Senza

Che si può dire dei giorni che scivolano senza rumore come trasportati sulla superficie dell'anima da una leggera corrente?

Quando l'intera configurazione del mondo esterno ti ruota intorno a velocità impazzita e tu rimani perfettamente al centro, come nell'occhio di un ciclone, immerso nella nebbia del grande silenzio che ha invaso lo spazio, meravigliato nell'osservare quanti detriti il vento feroce riesce a portare con sé, chissà dove. E tu sei calmo.

Non è un approdo definitivo, questa quiete: a pochi passi di distanza il tempo si incarica di frantumare a mazzate il momento presente per sbriciolarlo nel passato e impastarlo nel futuro. Le stesse macerie di ieri comporranno il mosaico di domani. È curioso osservare quanto sono incatenato a questo preciso segmento di tempo, che nel suo ostinarsi a permanere immutato uccide se stesso per rinascere uguale. Ogni istante muore e risorge in un ciclo senza fine, per continuare ad esistere, mentre al suo interno, tutto cambia. Forse posso farlo anche io.

Non è un approdo definitivo, ma è un momento di quiete, un lampo di distanza dai desideri, dalle ambizioni frustrate o meno, dalla rabbia e dalle aspettative, da questa fuga in avanti e indietro nel tentativo di toccare ogni sensazione, assaggiare ogni colore prima che scompaia e vivere questo tempo come se davvero fosse una successione di avvenimenti inevitabili, l'uno la conseguenza dell'altro, come se davvero il sentiero che percorro ogni giorno portasse nello stesso luogo. Oggi il sentiero potrebbe portarmi in posti diversi.

Assaporo questa notte come un breve istante da guardare con occhi del tutto particolari, uno spazio dove ogni evento è possibile in virtù del fatto che non desidero qualcosa a scapito di qualcosa di altro. Non una fetta di torta, non quella fetta di quella torta in particolare. Ma soltanto la notte, questa notte, nella quale tutto mi sembra possibile e altrettanto inutile. E proprio nel momento in cui abbandono ogni aspettativa l'universo si incarica di suggerirmi che qualsiasi aspettativa è realtà, basta solo crederci e volerlo. Come un pazzo. Una fede cieca non l'ho mai avuta, anche se sento la verità nella voce che da fuori o da dentro, forse da entrambi i luoghi, mi dice che ogni desiderio è realizzabile, che qualsiasi realtà io possa immaginare è pronta a collassare nel mio spazio, previo un lieve dispendio di energia. La scintilla della decisione.

È davvero un peccato che adesso io sia così sprovvisto di desideri, non fosse così tardi ti chiamerei per farmene suggerire qualcuno. Prenderei in prestito i tuoi. Magari in parte li riconoscerei come miei, quasi miei, anche miei.

Ma non c'è niente là fuori, stanotte. Anche la musica che ascolto la produco io stesso, al mio interno. Sono vibrazioni che manipolo con abilità. Una dote innata, un piccolo miracolo che dovrebbe meravigliarmi, se non vi fossi abituato: la capacità di trasformare una vibrazione in un sentimento e di sentirla come se provenisse da fuori, come se in sé avesse una motivazione, e non fossi invece io a dargliela, interpretandola e ricostruendola come realtà.

Questa musica non puoi sentirla, l'ho creata nel mio piccolo spazio privato, tra poco avrà termine e io non la rimpiangerò.

I tuoi desideri, io non li conosco, ma in questo approdo provvisorio sperduto nel grande oceano della notte non conosco neanche i miei.

Non è un momento di tristezza, non c'è rammarico nel gettare le aspettative fuori dall'occhio del ciclone, ma solo la curiosità di vedere dove il vento le porterà.

## Mai troppo

Non mi sentirò mai dire che sono stato troppo sincero. Può sembrare una colpa.

Io penso sempre che sia giusto camminare con passi leggeri nel giardino dei sentimenti altrui. Mi pongono domande alle quali rispondo a metà, sperando che l'altrui acume riesca a convalidare come affermazione definitiva un silenzio eloquente. Può essere una colpa.

Faccio conto sulla naturale propensione al distacco dalle cose, quando risulta evidente e inevitabile che queste non si possono cambiare, e sul buon senso che sappia apprezzare chi evita di spararti una verità in mezzo alla fronte, anche se è quello che vuoi. Chissà perché.

Ci sono molti modi di dire le cose. Io capisco al volo da una virgola o da una lieve inflessione della voce, da una vibrazione velata, quando devo togliermi dai coglioni. Quando mi ami. Quando mi detesti e vorresti vedere la mia faccia stampata sul muro. Sento un brivido, lo ascolto, e non ho bisogno di ulteriori spiegazioni.

Sarà perché ne ho ascoltate tante che erano solo temporanee, alla prova dei fatti.

La gente spesso parla perché ama sentire il suono della propria voce, e neanche si scomoda a scusarsi perché ti ha piantato nelle orecchie una verità provvisoria, un qualcosa che cambia a seconda di quale piede usi per primo quando scendi dal letto.

Spero di non sentirmi mai dire che ho avuto troppe verità.

Ma non posso accettare che la verità sia sempre nelle tasche di qualcun altro, anche se c'è stato un tempo in cui lo facevo.

In quei giorni, ad esempio, trovavo più semplice accettare il fatto che non ero mai abbastanza cattivo da conservare un'amicizia sbandierata come tema fondamentale di vita e poi sbugiardata dai fatti, piuttosto che scatenare una bagarre o costringere qualcuno a fare qualcosa. O semplicemente protestare. Nessuno avrebbe vinto in una battaglia tra aspiranti amici, e la mia naturale propensione al distacco dalle cose faceva la differenza.

La libertà di movimento senza necessità di spiegazione che ho sempre concesso a chiunque, non ha mai trovato estimatori. Chi affermava di apprezzarla non mi ha concesso gli stessi privilegi. Non ne faccio una colpa. La mia serenità e leggerezza nel fare le valigie e partire non ha eguali.

Non ho bisogno di molti chiarimenti, perché sappiamo che le voglie e i desideri mutano a ogni giro di vento, e la stanchezza esibita non è altro che la maschera dell'orgoglio.

E quando devo o decido di andare, non ho bisogno di fornire delucidazioni a convalida della mia ragione e verità, perché non vedo mai la necessità di gettare responsabilità sulle spalle di altri. Ognuno è innocente nella sua colpevolezza. Siamo solo ragazzini che si baloccano con cose più grandi di loro, e come ragazzini ci incazziamo per fatti e situazioni che in altri momenti ci hanno fatto ridere o sorridere.

Io lo capisco quando è finita la partita, non c'è bisogno di dire che ce ne andiamo perché siamo stanchi di un gioco che abbiamo contribuito a creare, del quale abbiamo accettato e dettato regole e compromessi. Finché ne avevamo voglia.

Diamo la colpa al fato, al destino, all'universo che gira in senso inverso rispetto ai nostri desideri, è meglio. Avremo più illusioni dolci a compensare l'amarezza che fa da contorno al naturale senso di distacco dalle cose, e meno verità.

## Di stella in stella

~~Non è facile stabilire una direzione, non lo è mai.~~

~~Mi affido al caso, alla mia buona stella, e da questa saltando spero di atterrare su un'altra stella.~~

~~Mi guidano scarsi segnali, sulla pagina illuminata del monitor: titoli che invocano o meno sensazioni profonde, curiosità, suggestioni.~~

~~Scelgo un click seguendo la risonanza che avverto in un lampo veloce, ci premo sopra e apro una stella. Stelle piccole o grandi, con pochi o molti pianeti che ruotano intorno; stelle nel centro della galassia, crocevia di molte anime; stelle perdute alla periferia, che quasi invano cercano di brillare nel cielo affollato della notte.~~

~~Trovo stelle che lanciano versi nell'infinito, come caldo vento solare a dispiegare le vele di navi fantasma perse alla ricerca dell'isola che forse c'è, e forse non c'è. Sono poesie a volte ingenui, tirate via nella fretta della cena, a volte profonde e consapevoli, nate e sviluppate negli anni della vita.~~

Un'anima per ogni stella che si accende nel deserto freddo della notte. Stelle che brillano per un certo tempo sui monitor sparsi per un territorio forse vasto o ristretto, per cedere poi lo spazio e la luce ad altre stelle altrettanto fugaci. Stelle in attesa, nel loro stato di luce potenziale, che il click di un dito le incendi.

Sono stelle composte di parole alle quali si tenta di dare un senso, nello scriverle e nel leggerle, stelle che tutte insieme compongono in una mappa le emozioni della nostra anima. Ci si riconosce nella partecipazione di comuni dolori, speranze, gioie e aspirazioni.

Saltando di stella in stella, nella ricerca di un'anima simile alla nostra, che abbia stesse parole e identico sentire, cerchiamo forse una via di fuga alla gabbia del quotidiano, la compensazione e il superamento di quel vuoto che sentiamo dentro. Perché in fondo ci sarà qualcuno, chissà dove, che ha subito gli stessi graffi nostri, superandoli. Ci sarà chi può guidare, insegnare, chi può rendere sopportabile questa vita di insofferenza, di indifferenza.

Spesso è troppo arido, il mondo che ci circonda, abitato da persone che ci hanno ferito senza poi preoccuparsi di trovare il modo di sanare. Altri si sono allontanati, persi per strada, divenendo tanto distanti che oggi è persino difficile ricordarne la figura, le parole, e se siamo stati noi a prendere le distanze, se è stato un sentire reciproco o se invece abbiamo dovuto accettare.

Oggi abbiamo mille, diecimila stelle da visitare; stelle situate nel centro della galassia, crocevia di molte anime; stelle perdute nella periferia, che quasi invano cercano di brillare e di farsi notare nel cielo affollato della notte. È difficile raggiungerle tutte, e spesso c'è un senso di rimpianto, nel momento in cui spegni l'universo per andare a dormire. Perché sono stelle con mani che non potrai stringere, occhi nei quali non potrai specchiarti. Stelle sparate a velocità folle nel buio. Lanciano un grido destinato a perdersi nel tempo che scorre, un grido che tu non puoi udire, ma soltanto leggere, con la pressione di un click nel punto in cui avverti, forse inconsciamente, una risonanza.

Ed è sempre un addio, senza un incontro.

## Ventimila leghe sopra i mari

Riconosco la mia voce, che mi chiama da oltre un muro. Magari sto sognando, ma è davvero la mia voce. Non capisco le parole, per troppi anni ho coltivato una sordità selettiva. Ma il suono, lo riconosco. La mia voce, come è possibile?

Mi guardo intorno, per capire se altri hanno sentito. Ma le facce si muovono veloci intorno a me, galleggiando neutre a mezz'aria, quasi non avessero un corpo che le porti a spasso. Nella loro stolidità neutralità sembra si rendano impermeabili al mio sguardo. Ma un corpo ce l'hanno, le osservo mentre si muovono a scatti nella visione periferica. Quando le inquadro per bene acquistano una naturale fluidità di movimenti, come se soltanto la mia attenzione le rendesse reali. Ma come riconosco la mia voce, così anche ogni faccia che attraversa il mio cammino. Cerco di non farci caso, ma non posso evitare di notarle, mentre mi passano davanti.

È un sogno, non ci sono altre spiegazioni.

La mia voce si è dispersa da qualche parte, oltre il muro. La pantomima prosegue, continuo a incrociare visi che conosco, di alcuni mi ricordo bene, per altri invece devo fare uno sforzo per evocare suoni, tempi e luoghi. Ogni viso che mi trascolora di fronte lascia una scia di emozione, apre lo squarcio di un tempo che pensavo perduto ma che vedo, adesso, far parte di un fardello portato a spasso per anni.

Quel viso che avanza dal fondo della via, credevo di averlo dimenticato. Lo avevo relegato al semplice ruolo di comparsa nell'azione scenica, fittizia, di un gesto scivolato via senza apparente importanza. Il bacio rubato nell'androne semibuio di un palazzo chiuso nelle ombre di una notte. Il giallo di una lampadina resa cruda dall'assenza di un paralume, oltre la curva delle scale che portano in case sconosciute.

Adesso c'è una folla intorno a me. Vorrei distogliere lo sguardo, ma la mia voce torna a farsi sentire, invitandomi all'attenzione. A quanto pare, vuole che viva fino in fondo questo sogno.

Allora guardo, e nel guardare vengo assalito da mille mani che carezzano i miei capelli, prima di perdersi lontano. Le riconosco, mi danno i brividi. Ricordo bene quante ne ho allontanate, con forzata noncuranza, non prima di averle fortemente desiderate. Ogni mano appartiene a un giorno archiviato nella memoria per essere dimenticato. Relegato a far parte di un'altra storia, quasi non fosse la mia. Come non fosse la mia.

Non capisco il senso di questo trafficare, non mi spiego il motivo di questa sfilata che appartiene a un passato perduto. Forse il senso sta nell'infinita tristezza che provo nel rendermi conto di quanta poca importanza io abbia dato a tutti i volti che hanno percorso le strade della mia vita.

Alcuni di questi visi li ho amati, ma quando si sono nascosti dietro un angolo, scomparendo alla mia vista, ho fatto in fretta a dimenticarli. Ho provato sollievo nel vederli allontanare.

Perché io avevo una grande avventura da vivere, mari immensi da attraversare, giorni da scartare come cioccolatini, albe da ammirare nel freddo di fiordi incantati, sulla tolda di una nave che non ha mai lasciato il molo. Attaccata alla banchina come una sanguisuga alla sua rapa.

Nella cadenza monotona dei giorni, poi, ho dimenticato.

E ora queste facce che si intrufolano a fare confusione.

Fisionomie dolci, occhi penetranti scavano il mio volto a chiedere qualcosa che non posso dare, che forse non ho mai saputo. E questa voce che riconosco mia, mi invita a voltare l'angolo per cercare un cancello che non saprei spingere, o tirare.

Se chiudo gli occhi posso vederlo, il mio mare. Mille e mille leghe intessute di onde.

E io, li chiudo.

## Per

Scrivere cercando di seguire il ritmo di una musica che ti pulsa nelle orecchie, stai usando le cuffie, si spera, non è che ti sei impazzito all'improvviso.

Scrivere per cazzeggiare, per dire: io sono qui, sto sparando bit nella rete, mi vedi?

Scrivere anche se Word si impalla e ti costringe a fortunosi quanto articolati salvataggi del testo; ti sembra che la notte ti stia invitando questa notte a non scrivere?

Che si fotta.

Scrivere una lettera dopo l'altra come una terapia o una metodologia per tentare di scoprire cosa si agita nella testa. La ricerca di una cura. Per alcuni lo è, proviamoci anche noi.

Scrivere perché si vuole, anche se credevamo il contrario, perché si puote e più non dimandare.

Non è la voglia di diventare scrittori, di sentirsi scrittori, di atteggiarsi a scrittori, che più la ripeti una parola e più perde di significato.

Ma per soddisfare il bisogno di una bestia che si è risvegliata dentro, credevi di averla uccisa, credevi che fosse morta almeno di consunzione. Per molti anni non ha mangiato. È solo andata in letargo, cazzo, mica lo avevi capito. Ora ha fame, cosa farai?

In tutti questi anni, lei dormiva e tu hai viaggiato per strade che non la contenevano, dove non c'era cibo giusto o sufficiente per lei. Hai usato le parole di altri scardinando la possibilità di usare le tue, su palcoscenici dalla vita di una notte. Hai cercato di trasmettere messaggi senza dover usare le parole, soltanto mescolando pigmento a varie gradazioni di rifrazione della luce, da gettare con amore misurato su una tela per creare immagini che avessero un senso. Non della frutta morta in natura, per carità. Per quello basta una foto.

Hai alzato molte armi per poi riporle tutte, nessuna si avvicinava alle possibilità che ti suggeriva la speranza di avere un senso per la scrittura. Di averla nel sangue, vai.

Una speranza che è morta fanciulla, dove l'hai messa, dove l'hai persa, non lo sai.

Poi arriva 'sto cazzo di internet. Tu guardi la rete e pian piano capisci che puoi attaccare un verbo qua, che ci sta bene. Alcuni lo guardano, pochi, ma alcuni. E allora perché non provi con un aggettivo? Mettilo là. Guarda, è piaciuto.

Prova con un periodo, magari ci sta bene. Butta lì un paragrafo, dai, la cosa funziona.

Buttala in mezzo questa voglia, gioca.

Scrivere per scoprire quante parole possano stare in fila senza una virgola mantenendo un senso compiuto, per giunta interessante, profondo, catartico.

Scrivere perché il percorso che seguono le tue immagini mentali nello snocciolarsi l'una dopo l'altra non è uguale a nessun altro. Mica che sia meglio, ma almeno diverso.

Scrivere per vedere quanti punti puoi mettere senza andare a capo e senza metterne uno definitivo.

Scrivere perché il finale che scopri in fondo alla pagina è una sorpresa.

Scrivere perché si sente di avere un mondo intero compresso dentro, con la sua magia e le sue illusioni, le folli rappresentazioni, le divertenti pantomime e i tragici finali.

Un mondo dove si balla si ride si mangia e si suona. Si scopa, cazzo. Un mondo per accedere al quale cerchi da millenni la chiave credendo di averla persa o persino di non averla mai posseduta e non ti accorgi che forse l'hai solo poggiata e dimenticata da qualche parte, sullo scaffale della memoria. Gli occhiali che avevi sul naso.

Scrivere perché pian piano diventa più difficile non farlo.

Se scrivere è la tua chiave, scrivi.

## L'amour toujours

Quando decidi di scendere dal palcoscenico della tua vita e scegli di trasformarti in un semplice spettatore, le cose possono sembrarti più semplici. Devi gestire soltanto il piccolo dolore del sentirti distaccato dagli eventi, dalle persone e dai sentimenti. Un lieve strappo dell'anima, senza sangue. Questo, sino a che la vita non ti riporta di forza nel mondo reale, naturalmente.

Ma nell'attesa fiduciosa che la vita ti lasci perdere e si dimentichi della tua esistenza, tu riesci a scivolare controvento senza neanche scompigliarti i capelli, e quando ti stanchi di un luogo è semplice alzarsi e attraversare la parete.

Non ci sono porte che possano resisterti, né strade o piazze troppo affollate; la tua armatura potrebbe sfidare il morso di un drago.

I tuoi occhi sono fissi verso l'orizzonte, e chiaro il tuo sguardo; i passi sciolti e distesi, nel tuo avanzare per le strade del mondo sempre ti accompagna e circonda un'aura di invincibilità.

È tutto molto semplice, e in fondo è una tua scelta, lucida e consapevole.

Forse è il dolore che ti ha portato a una tale decisione, e più grande è stato il dolore, più sarà forte la determinazione a restarne fuori.

Chi vorrà entrare nella tua vita troverà regole e condizioni precise da rispettare, da soddisfare con slancio ed eleganza, senza sforzo. Paletti e serrature da scardinare e scassinare con la dovuta naturalezza, quella che immagini renda qualcuno simile a te, nei sogni e nelle fantasie dell'attesa.

Nell'attesa.

Perché non puoi dirmi che sei sceso dalla tua vita soltanto per tirarti fuori dalle beghe e dalle incertezze di un quotidiano asfissiante e angusto e per non vedere, non subire le piccole imperfezioni che con occhio preciso da sempre scopri nel tuo prossimo: l'infantile egoismo, la superficialità arrogante, i bassi sentimenti e le incongrue aspettative.

Ti sei messo fuori, apparentemente accettando una contrazione dell'anima, dolorosa di un dolore diverso da quello che non riesci forse più ad accettare, ma soltanto per sentirti singola anima speciale e consapevole, aspettando che dal prossimo angolo sbuchi chi non mostri il bisogno di salvarti. Di possederti.

Ma non sei fuori, sei qui, a dibatterti frenetico in una rete che ti illudi di aver spezzato. E questa rete comprime forte, preme sullo stomaco e frena il fiato in gola, mentre senti che ogni giorno qualcosa in te muore, la speranza forse. La luce.

C'è una sola salvezza, ed è quello che ti sei messo a cercare fuori, frugando nel mondo in bianco e nero della rinuncia con occhi apparentemente disinteressati, ma affamato dentro, e con la sete dell'unica acqua che possa dissetarti.

L'amore, sempre.

## Babele

Arriva un giorno in cui ogni narrazione appare parziale, ogni descrizione incompleta. Nasce un senso vago e un tiepido desiderio di ricominciare da qualche parte, non un nuovo mondo o una nuova vita ma partendo da dove si è giunti. È troppo faticoso ripercorrere le tappe intermedie che ci hanno condotto a questo nulla, non c'è neanche un reale desiderio di tornare al passato, a quei dolori ormai consumati che sarebbe necessario sperimentare di nuovo, sappiamo dove, e poi esaurire, sappiamo il perché, ancora una volta. Partire da qui, adesso, senza porsi una meta precisa perché non ci colga nel tragitto l'affanno di pensare di aver perso qualcosa, o mancato di attenzione agli incroci, sviato la strada quando si è fatto buio o di esserci svegliati troppo oltre l'alba.

Non voglio ricordare tutti i gesti stupidi che ho commesso, dai quali e non altri è nato ogni atomo di dolore che ho subito, gesti compiuti nell'ingenua adolescente arroganza, col sorriso di un tempo sconfinato ancora da vivere a stirare in un ghigno inconsapevole le labbra, e dopo, i gesti intermedi già rivelatori di rassegnazione e disperazione, lenti a scavare un tempo trascorso nel quale abbattersi privi di fiato.

Adesso i gesti, di oggi, nascono senza apparente motivo, la strada da prendere a occhi chiusi, quando sembra non avere più un suo senso e un suo tempo provare a scegliere.

Nell'anima conservo ogni singolo fotogramma dei momenti in cui ho deciso, stabilito, preferito, disinteressandomi delle conseguenze, che pure erano vive e palpitanti e persino mi gridavano nelle orecchie *stai attento*.

Non posso descrivere dove sono, non riesco a raccontare dove vado: sono il frutto di mille e mille atti compiuti nella certezza di stare nel giusto non avendo, è chiaro, la possibilità di sbagliare.

Adesso che la strada si fa stretta sono costretto a camminare stringendo le spalle, e prevedo che tra poco dovrò mettermi di profilo per passare tra due mura distanti la distanza di un capello.

Queste mura sono composte dai mattoni delle mie scelte. Migliaia, milioni.

Se c'è uno slargo, distante, io non lo vedo.

## E poi

E poi arriva, il giorno, come uno scaracchio nell'occhio, ferisce e abbaglia.

Sembrava una notte infinita inanellata da lievi pause, quasi un tirare di fiato; pause veloci di giorni che volano come in un accelerato di videoregistratore. Mai visti, ma già conosciuti. Giorni che scivolano tra le mani senza bagnare.

E poi arriva, il giorno.

Quello che scorre lento, che non vuole lasciarti neanche uno spazio di ombra, quello che taglia le cose con lame di luce crudeli. Quello che sembra più reale del reale.

Le splendide fantasie e le leggere paure, tutti i pensieri della notte si sciolgono nel quotidiano di luce che pervade, insensibile alle ferite che hanno bisogno del buio per fiorire e infine guarire.

È un giorno che ti inculca senza sputo, nel quale devi lasciare i vestiti a casa e girare nudo per strada, anche se piove. Anche se piove freddo.

È strana tutta questa luce in giro, è fredda; più fredda del buio della notte.

Non sai dove inizia, questa luce, non sai dove finisce; potresti sperderti in tanto distillato di sole, che non scalda.

Ti hanno detto che la terra è rotonda, anche se sembra così piatta; ti hanno detto che questa luce è il prodotto di una incandescenza fortissima, che non ti puoi neanche immaginare... però non scalda.

E poi arriva, il giorno.

Ce l'hai un vaffanculo per tutti, in questo giorno; un sacramento e una palata di merda per ogni cappuccino bevuto dietro le vetrine, per ogni fetta di pane, per ogni bottiglia di acqua incartata, per ogni sorso di vino tagliato di solitudine.

È sempre solitario, il giorno, deve essere simile solo a se stesso; può accadere di tutto, in un giorno, è sempre un giorno nuovo.

Mentre la notte è una, una sola. Ogni notte è sempre la stessa: un dolce tepore di buio che culla i tuoi pensieri alla benevola luce della Luna. Un tappeto di stelle e un mare che ne riflette la luce. Il mare è caldo, anche la notte.

Puoi avere solo una notte. Per quali avvicendamenti tu possa trovarci dentro, per quanto diverse possano essere le tue emozioni e le avventure che sarai costretto o contento di viverci, la notte è sola.

Hai pensieri nuovi e felici aspirazioni, dolcezza e amore. Le senti crescere al calar della sera. E ti pervade un tenero senso di aspettativa, quasi si avvicinasse l'incontro col tuo amante, quello che ti capisce, quello che ti eccita, ti avvolge e ti stravolge col suo stronzo, accattivante sorriso.

E nella notte hai finestre per guardare fuori, un amore nel bit di un telefonino, un libro da scrivere e un film da vedere. Ti muovi leggero come un fantasma, navigando il torrente di fantasie e sospiri e speranze che la notte ti regala a piene mani.

E poi arriva, il giorno, quello che spazza via tutto.

Che passerà anch'esso, ci puoi giurare, ma che per adesso ti abbacina.

## Suona la mia musica

Mi ricordo una notte d'estate di molti anni fa. Stavo camminando lungo il fosso reale, anzi, avevo appena attraversato il ponte di ferro vicino al mercato centrale, quando, cadendo da una finestra, mi raggiunsero le note di un pianoforte.

In quel momento ho capito che si può morire e rinascere nello stesso istante, e poi morire di nuovo. E vedere tutta la propria vita in un lampo.

Ancora oggi mi domando come sia possibile sentire la forma e la presenza *e il senso* di tutto l'universo, in una musica che scivola lieve a incontrarti, per poi perdersi dietro le tue spalle. Questo mondo che mi contiene e la mia vita per intero si raggrumarono in un attimo, cristallizzandosi davanti ai miei occhi. In un brevissimo lasso di tempo, io vidi tutto. Quel che volevo e come doveva essere.

Sentii che esisteva una donna, da qualche parte, che incarnava e conteneva la potenza di tutto il mio possibile amore. Vidi la sua bellezza e i tramonti infuocati. I baci appassionati e la poesia degli sguardi. I sorrisi complici, la perfetta identità dei propositi. Un sogno, ma nello stesso tempo reale e indiscutibile.

Era una melodia struggente e dolcissima ispirata dall'amore, non potevano esservi dubbi. Nello svilupparsi del tema si poteva seguire il corso di una storia a due: l'incontro e l'abbandono erano compresi. Nel mezzo, l'infinita gradazione di passione e dolore.

La vita non è tenera con l'amore, quella musica mi raccontava. Ho vissuto il dolore dell'abbandono prima ancora di incontrare la donna che me lo avrebbe offerto, e l'ho amata prima di vederla.

Forse è accaduto anche a voi di alzare come per caso gli occhi al cielo, magari seguendo la scia di un aereo, e di avvertire all'improvviso un senso di possibile invadere l'aria, mentre l'orizzonte sembra espandersi, dilatarsi, nel momento in cui vi chiedete: *Dove sei?*

E in quel frammento di tempo, forse avete sentito finalmente vivo tutto l'amore inespresso e dolente; lo avete visto irrompere nel donarsi a qualcuno distante nello spazio e nel tempo. E' solo un attimo, che però contiene tutti gli sguardi, le promesse, gli abbandoni e lo sfociare nel dolore della fine.

Perché l'amore finisce, come la vita.

Sì, c'era l'amore in quella musica, ma non solo.

C'erano anche le aspirazioni. Il sorridente invito al dedicarsi a qualcosa, a un'arte, che potesse rendere condivisibili le emozioni che avvertivo e che una volta tanto credevo davvero di poter

esprimere con talento. Come tornare bambini e scoprire di avere ancora tanta strada davanti, quanto basta per potersi chiedere: *Cosa vuoi fare da grande?*

Lo scrittore, mio Dio.

Se potessi scavare dentro di me e tirar fuori storie da lasciare a bocca aperta, commuovere sino alle lacrime, uccidere dalle risate!

Uno scrittore dalla voce dolce e lo sguardo sereno, che siede leggero e quasi senza sforzo si china a distendere la vita sul foglio bianco. Perché mi si possa riconoscere, per non morire inosservato.

Nascosto tra le note stava anche questo. La voglia di provare una dedizione assoluta, serena e pulita per una forma d'arte che avrei potuto giocare sulla punta delle dita. Invitava alla profondità dello sguardo piegato verso se stessi, per scoprire e narrare.

Poche volte nella vita ho sentito ogni parte del mio essere vibrare in sintonia con tutto ciò che mi circonda. Da bambino, soprattutto.

E nell'istante eterno di quella notte, mentre la torbida acqua del fosso reale mi scorreva a fianco diretta verso il mare io mi lasciavo bagnare da una cascata di note.

Ho immaginato che fosse una donna, a suonare. Soltanto mani di donna avrebbero potuto riversare nella notte una musica che racchiudeva la forza e il sorriso della creazione tutta. La voglia di donarsi e di vivere in lungo e in largo ogni più piccola emozione che la vita possa offrirti.

Non ricordo la melodia, ma quella è stata ed è ancora la musica dei miei giorni.

Avrei dovuto abbattere porte e portoni e correre a perdifiato per migliaia di scalini sino a trovarne la fonte. Invece ho atteso che la musica cessasse, ho ispirato e mi sono rimesso in cammino, portando dentro di me quel ricordo. A volte sembra pigiato e ingrito in mezzo a mille altri. Ma ci sono dei momenti nei quali avverto nitide le stesse sensazioni. E la mia anima si sveglia per vibrare e sorridere. E sperare.

Perché io voglio suonarla, quella musica. È la mia.

Dove sono finite tutte le mie parole.

Ne avevo la casa piena, non potevo aprire un armadio o un cassetto senza vederne uscire in quantità, che poi era difficile riuscire a chiudere di nuovo. La porta della soffitta ne era bloccata, dall'interno, avevo ormai rinunciato a tutte quelle che vi erano riposte, e allora pazienza, in fondo ne restavano un così gran numero, da avanzarne. In cantina non si poteva entrare da tempo, ne avevo ammassate tante da arrivare al soffitto, da impedire anche un piccolo passo, che peccato, tutte quelle parole ben disposte al fresco a sedimentare pensieri che poi avrei tirato fuori chissà quando, in occasioni speciali, festose, importanti, stappando la bottiglia migliore, quella con le parole del '77 ad esempio, grande annata.

Avevo una parola per ogni evento, per ogni momento.

Una parola per l'incontro più importante, per definire il colore degli occhi e dei capelli, per rendere sostanza la luce che da fuori si sarebbe riversata dentro.

Una parola per ogni pietra scalzata dalla strada e mille parole per ogni formica che da sotto ne sarebbe fuggita, spaventata.

Parole bianche di ingenuità, rosse di passione.

Tutte queste parole che volevo far cadere lettera per lettera sul pavimento, avrebbero preso a rimbalzare con gioia contro le pareti e il soffitto riempiendo di allegria la stanza, mentre alcune, le più tristi, sarebbero schizzate fuori dalla finestra per volare contro un cielo terso e luminoso, a colorare il tramonto di qualcuno seduto sulla sponda opposta dell'oceano.

Avevo parole che avrei deposto come barchette sulla corrente del fiume, alla sorgente del fiume, spedendole a raggiungerti dove il terreno perdeva pendenza, dove la riva si faceva più dolce, dove chinarsi a raccoglierte non avrebbe significato cedere qualcosa, cedere a qualcosa.

Avevo parole che erano tue, create mescolando tra loro quelle vecchie e stantie, quelle cariche di dolore, quelle che nel tempo hanno perso di significato, parole nuove che in nuovi giorni si sarebbero affermate come inevitabili.

Ne avevo che mi correivano lungo la schiena, maliziose, altre che mi bagnavano nei giorni di sole pieno, altre che mi asciugavano nelle ore di pioggia.

Oggi ho aperto armadi e cassette, ho rovistato in soffitta e in cantina, ho girato a lungo per le stanze di casa e per le vie della città, ho guardato persino sotto lo zerbino davanti alla porta di ingresso, ma tutte le mie parole sembrano svanite come un ladro fuggito nel buio.

Come se qualcuno, stanotte, me le avesse rubate.

Dove sono finite, tutte le mie parole.

## Non partire è un po' morire

Tra l'ebbrezza senza giustificazione e l'indifferenza senza pietà, il pendolo oscilla; nel mezzo, il niente. Ieri, ogni respiro e ogni passo, ogni sguardo, galleggiavano nella grigia corrente che indifferente trascina lontano ogni cosa. Oggi, l'universo si dilata riempiendosi di infinite possibilità e promesse. Dove è bello fermarsi e lasciare che gli occhi del mondo si posino su di te.

Questa folle corsa senza tregua, questo saltare dal buio alla luce, dalla luce al buio, alla fine, uccide la speranza. Sembra che niente si possa opporre all'incessante susseguirsi del chiaro e dello scuro.

I grandiosi progetti dell'oggi sono le inevitabili delusioni del domani. Ancora ieri mi accartocciavo a scandagliare una tristezza senza fondo, sdraiandomi infine a giacere in un sonno inquieto, per poi svegliarmi al nuovo mattino sentendo l'incontenibile e gioiosa energia sprigionarsi dal mio essere, pronto a tutto raccogliere e contenere, pronto a tutto conoscere e comprendere.

Non ho possibilità di scelta tra l'arrancare quasi alla cieca nell'acqua e nel vento del più tremendo temporale, e il passeggiare sereno tra i viali di un giardino in fiore, persuaso dal dolce calore di un giorno senza fine apparente.

Dove sono adesso, dove stavo prima, dove sarò domani, non posso capire e prevedere, se resto confinato nell'altalena dei sentimenti incontrollati.

Adesso mi risulta impossibile continuare vivere per attimi. Un momento sentire il pieno significato di ogni cosa, e l'istante dopo essere pronto a lasciare andare tutto. Credere di camminare su un terreno sicuro, volgere lo sguardo e scoprire a pochi millimetri l'orrore del baratro che sto rasentando.

La casa che ho costruito per viverci, ha l'intonaco che cade a pezzi. Rampicanti crescono sui muri, provengono da fuori. Attraverso la finestra con i vetri caduti in frantumi da secoli, guardo il percorso di un cammino che non riesco raggiungere, non trovando la porta per uscire. Però lo vedo, lo sento.

C'è una strada, là fuori, magari se cerco bene troverò una porta nascosta, oppure mai vista o mai presa in considerazione, e forse sarà necessario abbattere un muro, ma non è più possibile aspettare ancora. Voglio sentire la bellezza del camminare al centro della strada, né a destra, né a sinistra, ma davvero al centro. Baciato dal sole, bagnato dalla pioggia, accettando che sole e pioggia vivano il loro giusto momento.

Perché sento che c'è un luogo da raggiungere. Anche se l'importante, poi, non è arrivare, un giorno, da qualche parte.

## Prendere o lasciare

E io corro per strada cercando di respirare tutta l'aria che trovo.

Voglio bagnarmi con la pioggia che cade in ogni luogo e catturare l'intera luce del sole.

Voglio amare ogni donna, e contemplare la luna nel suo totale percorso, calante e crescente; percorrere la somma delle strade del mondo e tuffarmi a cercare le singole gocce d'acqua che unite a miliardi di altre compongono la profondità di decine di mari, e berle e specchiarmi in ognuna, oppure affogarne.

Voglio tutti gli occhi sopra di me e nello stesso istante risultare trasparente come l'aria, e giocare e vincere e perdere la mia vita e la tua e le altre; ritagliare e sovrapporre l'infinità dei tramonti per creare la luce totale o il buio profondo.

Tutte le vite e tutte le esperienze possibili, e tutte insieme.

Ma non posso farlo.

In ogni istante della mia vita formulo un pensiero e prendo una decisione, e questo crea un universo parallelo che si dirama allontanandosi da me, un percorso nel quale un altro me vive le conseguenze della decisione opposta a quella che ho appena manifestato. E all'unisono coesistono, separati, le migliaia di altri universi che esprimono singolarmente l'intero raggio delle decisioni possibili, prodotti da questa minuscola frazione di vita, costruiti e lanciati nello spazio dalle decisioni che avrei potuto cogliere.

Ci sono migliaia di me che hanno una vita diversa dalla mia, in sterminate diramazioni di mondi paralleli che si sono formati quando ho scelto una cosa, lasciandone andare un'altra.

C'è un mondo nel quale spremo colori sopra una tavolozza e li mescolo assieme in piccoli tocchi di scelta, per poi distenderli in curve armoniose o in contrasto tra loro, sopra una tela bianca.

In quel momento tu sei vicino a me, oppure no.

E un altro mondo ancora, nel quale dispongo colori in forma di fasci di luce per illuminare le assi di un palcoscenico attrezzato e pronto a sostenere la recita serale.

Ma un'altra mi guarda al posto tuo, mi sorride truccandosi e poi indossa il costume adatto a una pantomima che sarebbe impossibile in altri luoghi.

Oppure, sono solo.

Fuori dal teatro un esercito sterminato di pubblico, con il proprio incastro di scelte e rinunce che conducono nel buio di una sala per assistere a uno spettacolo talmente bello da riuscire a trasformare una intera esistenza. Tu dici che verranno? E il rinunciare al mio gioco di luci, potrà condurli verso la solitudine, o viceversa, troveranno l'amore proprio perché non ci hanno mai conosciuti?

Ci sono vite nelle quali non ti ho mai baciato, altre in cui ti bacerò sino a morire.  
Non potrò mai sapere quanti incroci ho creato con le mie scelte, e resterò in eterno inconsapevole di quali esistenze sto dispiegando nei più infiniti meandri del cosmo.  
In molte vite sono morto; in altre sono più forte e felice di quanto io possa mai sperare.  
Quel giorno che non ho preso il treno e sono rimasto chiuso in casa a leggere; quel giorno che ho guardato il cielo tanto terso e luminoso da decidere di lasciare la macchina sotto casa per incamminarmi lungo strade consuete, quotidiane, ho evitato per questo di raggiungere il luogo dove ti trovavi?  
E tu poi, c'eri davvero? Non ti eri perduta nelle intricate diramazioni delle scelte che hanno creato l'infinità dei tuoi universi?  
Quante cose ho smarrito, scegliendo una serata al cinema piuttosto che un gelato in riva al mare?  
Vorrei tu potessi dirmi in quante vite noi ci siamo conosciuti da bambini, per crescere insieme e poi sposarci e avere una vita felice. E in quante invece ci siamo separati prima di trovare il coraggio di baciarci; e in quante ancora abbiamo abusato dei nostri corpi sino allo sfinimento per poi abbandonarci con astio e sospetto.  
Per ogni piccola scelta una variazione sottile. Forse ti avrei notato, se in quella particolare sera tu avessi indossato il tuo abito più sgargiante. Ti avrei individuato a chilometri di distanza. Forse tu mi avresti visto, se nel momento in cui ti sei voltata io non mi fossi chinato ad allacciare le scarpe.  
Per non contare gli eventi che si sono verificati privandoci della possibilità di esercitare il nostro diritto di scelta.  
Come nel film *Sliding doors*, la vita può cambiare radicalmente, e prendere un corso inedito e grottesco, inaspettato o felice, nel momento in cui perdi la corsa del metrò per un soffio, un piccolo ritardo, uno scherzo del destino.  
E quando quelle porte scorrevoli ti si chiudono in faccia, non puoi sapere a cosa andrai incontro, quale beffa malvagia o meravigliosa sorpresa ti riserva il futuro.  
E allora dimmi dove stavi, nel momento in cui un colpo di vento scagliava lontano la mia sciarpa, costringendomi a inseguirla e a cambiare strada. Forse nello stesso istante stavi sbucando da dietro l'angolo. Mi hai guardato correre affannato dietro uno straccio colorato, ma ero troppo lontano per riconoscermi, e hai riso di me. E poi hai proseguito per la tua strada, maledicendo il ritardo dell'autobus, che ti aveva fatto perdere pochi minuti, o una intera vita.  
Ci sono universi nei quali tu sei passata sotto le mie finestre mentre le stavo chiudendo.  
Mi sono voltato a salutare un amico che non vedevo da anni, mentre tu incespicavi a un metro da me e una mano si protendeva per evitarti la caduta, ma non la mia.  
Sei scesa da un treno mentre io stavo salendo; hai visitato la mia città mentre io ammiravo la tua.  
Ma in mille universi abbiamo corso sulla spiaggia, la mano nella mano e lo stesso respiro.  
Abbiamo riso e cantato camminando per strade invase dalla pioggia.  
Ci siamo seduti a guardare lo stesso fuoco, identiche scintille di luce negli occhi.  
Il vento gelido ci ha sorpreso abbracciati, provando a scalzarci senza riuscirci.  
La gioia e il pianto si sono mescolati alle stelle, ai tramonti, alle lenzuola scaldate insieme, alle mattine sotto la stessa coperta sul limitare di un'alba di mille mondi, di mille giorni, di mille noi.

## Eppur si muove

Seduto a contemplare il mare egli mostra una energia, a guardar bene tutta interiore, che contrasta con l'apparente immobilità della figura.

Mille pensieri agitano la sua mente e nello stesso tempo il suo pensare rimane quieto. Come acqua e fuoco separati da una lastra di vetro, le sue emozioni si confrontano senza toccarsi. Egli è allo stesso tempo un contenitore ribollente e un bicchiere di acqua ferma, poggiato chissà dove.

Le possibilità di mille sentieri da percorrere con soddisfazione e successo cozzano contro una stolidità immobilità, un muro spesso di sale secolare.

Potrebbe essere tutto, e in qualche modo lo è, ma tuttavia non è ancora niente. Un punto di sostanza di luce profondamente concentrato nell'idea di una grande esplosione.

Guardandolo da una distanza adeguata potreste vederlo come parte del paesaggio. Potreste immaginare che il suo cuore non batte, che il suo sangue non scorre, che il tempo del suo respiro sia intervallato: secoli di distanza tra un inspiro e un sospiro. Potreste vederlo rattrappito su se stesso oppure intravedere la lama di luce che precede l'immensa esplosione. Ma, tornando domani, potreste trovarlo nella stessa posizione.

E c'è chi vorrebbe vedervi un rimpianto, in questo. E chi giungerebbe a provare della tristezza, persino della compassione.

Ma chi può dire quale sia il Cammino di un uomo; scalare la più irta montagna o sedere in contemplazione del mare.

Nessuno può indicargli la strada. Non esiste una strada, sul mare; esiste soltanto una strada per allontanarsene.

Ma lui non si muove.

In fondo, onde lievi lambiscono i suoi piedi, e il sole sbalza pieno sulla sua fronte. Il vento fresco rinfranca il suo corpo.

Le possibilità di spaziare dei suoi occhi sono infinite.

Cade come una particella, vibra come un'onda elettromagnetica.

Poi qualcosa intorno a lui si muove, e lui, immobile, ne segue il corso.

Il suo respiro si unisce al ritmo crescente del flusso di acqua che ha di fronte; si velocizza nell'intensità del vento che rafforza; incalza seguendo l'arrotolarsi smanioso delle nuvole; si incupisce rispondendo al tono della luce che cala.

L'intero Universo gli corre incontro, accelerando lo spasimo di un vortice inevitabile, ruotando intorno a un punto di energia.

Seduto a contemplare il mare, a bagnarsi nel vento, lui, attende la burrasca.

## Spolverando

C'è un desiderio di pulizia. Ho l'armadio pieno di vecchi maglioni che non indosso più; li tengo come riempitivo, credo, che non compro mai molti oggetti di abbigliamento, non mi viene in mente, chissà perché. Forse sono taccagno. Forse non mi piacciono le cose che vedo esposte nelle vetrine. Forse sono pigro. E tengo tutto il vecchiume chiuso nell'armadio. In questo modo mi sembra di avere un sacco di roba, e in realtà ho pochissimo.

La pulizia, sì. Ho un sacco di vecchi *files* da scaricare nel cestino, tutti in disordine in una marea di cartelle, nel computer. Una cartella dentro l'altra; si chiamano cartelle nidificate. Mi fa venire in mente un villaggio di ragni, bestioline difficili da estirpare. Che poi quando mi serve qualcosa è un macello ritrovarla in mezzo a tutta quella confusione. Come tirare fuori un ragno dal buco.

Ma è facile fare pulizia nel computer, e in fondo è facile anche svuotare armadi e cassette e gettare via vecchie mutande e calzini. A volte serve, disfarsi dei logori oggetti che hai in casa. Ti fa sentire più leggero.

Ma non è questa la pulizia alla quale alludo.

Penso a una pulizia dell'anima, forse; una pulizia dei pensieri.

Ho pensieri nidificati come le cartelle del computer. Pensieri perniciosi, collegati l'uno all'altro, nascosti. Invalidanti.

Sono il residuo di esperienze filtrate attraverso sensazioni provate durante migliaia di eventi di vita. Se fossi un DVD, avrei in me quella cosa che viene chiamata "errore di ridondanza ciclica". Pensieri che mordono sé stessi; dolori ripetuti.

Il ricordo di un bacio negato, ad esempio, mi procura un rallentamento di prestazione, nel momento in cui vorrei baciare. È la paura di scornarsi di fronte a un nuovo rifiuto; una paura che appiattisce, intimidisce. Non sentirsi accettati è la misura di un fallimento.

Che ci sono dei momenti nei quali pensi di aver fallito in qualcosa, e questo pensiero si nidifica dentro di te, nella cartella "Documenti importanti". E tu percorri la vita frastornato da input contraddittori; credi di aprire il programma del corteggiamento e invece ti stai connettendo a un sito porno. Non sai se vuoi amare una persona o se vuoi soltanto scopartela. Che amare è un progetto impegnativo, un programma che impiega parecchie risorse, chissà se temi di mandare in *crash* il sistema?

Quanta forza hai a disposizione per amare davvero una persona, scartando le aspettative foriere di delusioni, non lo puoi sapere fino a che non lanci il programma. E non puoi fare il ritocco fotografico a una persona per adattarla alle tue esigenze; non puoi scontornarne l'immagine e ficcarla dentro al tuo *wallpaper* preferito, quello col tramonto e i cuoricini.

Servirebbe una memoria a breve termine, una specie di *ram* spirituale.

Svuotarsi di tutti quei momenti nei quali ci si è sentiti soli, frustrati, abbandonati. Cancellare dagli Appunti i riferimenti ai giorni privi di sole, per rivederli com'erano davvero, belli anche quelli, solo che in quel momento non si adattavano al *layout* desiderato, e basta. Una questione di estetica. Prepari il tuo giardino in fiore come una pagina *web* creata coi fogli di stile, poi vai a inserirci un *font* pescato durante una navigazione solitaria, e ti sballa tutto. Il testo esce fuori dai bordi, le immagini si rimpiccioliscono e tu ti incazzi. E' pericoloso fare il *webmaster* della propria vita, si corre il rischio di creare una pagina troppo piena. Troppo piena di sé, senza posto per gli altri.

Sì, un po' di pulizia.

Vorrei abbandonare le vecchie abitudini così come disinstallo un programma che non serve più. Quelle abitudini che imballano il sistema, occupano memoria e non si interfacciano con niente.

Vorrei creare un *framework*, un ponte tra me e la mia vita, così da poter costruire un bel film e passarlo direttamente alla conversione in *mpeg2* non compresso, senza deinterlacciare. Senza dover tornare per forza a rivedere ogni singolo fotogramma. Senza dovermi preoccupare di quanto spazio è rimasto sul disco.

Un po' di pulizia. Sono poche le cose che mi servono davvero. La speranza di svegliarmi il mattino dopo. L'aria che respiro. Il sole che mi scalda. Il cibo che mi fornisce energia. E un piccolo programma di felicità, una *runtime* che prenda poco spazio, che non occupi memoria, che giri facile e che si interfacci agli altri sistemi.

Tutto il resto, lo masterizzo e lo metto in archivio.

E i maglioni vecchi, li butto.

## C'era una volta

Ricorda quegli occhi di bambino che scrutavano le strade e i passi della domenica pomeriggio, e il vento che incanalava dolcezza nella via più volte percorsa, avanti e indietro, nella ricerca e nella speranza.

Il primo freddo che strappava le foglie all'estate finita, la pioggia a coprire le strade, il naso per aria a cercare uno spruzzo di neve.

Quando non c'erano catene serrate intorno ai pensieri e i passi erano allegri e lievi.

E le vetrine nella sera si illuminavano di colori che avevano un sapore, e i volti burberi e allegri degli uomini infagottati; le donne con le guance arrossate dal freddo e nelle mani un cartoccio di castagne calde, dalla buccia croccante.

Quando gli sguardi erano più fermi e sinceri; innocenti.

E i libri bevuti d'un sorso, mille viaggi e mille amori, passioni e dolori che sedevano sulla poltrona del salotto e la lama di luce della luna a creare mostri sul pavimento.

C'erano scarpe nuove da indossare, un albero da addobbare con fili d'argento, luci che ammiccavano allegre a colorare le prime ombre della sera.

C'erano le notti attese per il regalo più importante; c'erano anni da salutare dalla finestra, girandole di fuoco sul balcone di fronte, risa e grida di meraviglia.

Quando guardavi oltre, senza la paura di restare solo.

Il vino da comprare che non potevi bere; le sigarette vendute "sciolte"; una, due, cinque.

C'erano musiche che scoprivano incantate e film in bianco e nero che ti facevano sognare.

E ti fermavi sulla soglia della tipografia a guardare comporre parole.

E ti fermavi sulla soglia della falegnameria a guardare costruire letti e cassetti.

E ti fermavi sulla soglia dell'officina a guardare il metallo che prendeva la luce del cromo.

E ti fermavi a guardare.

C'erano corse per arrivare presto a scuola e corse per volare presto a casa.

C'erano i primi occhi a guardarti come se tu fossi "grande".

La prima mano nella mano, di nascosto, nel buio del documentario di storia.

La prima certezza negli occhi di lei.

E il primo tradimento, il pianto salato e le sere a spazzare la strada nella speranza di vederla.

C'era un treno che ti portava verso una scuola a imparare i colori; il senso e il tempo della dedizione.

E treni che ti portavano a imparare la vita, a scoprire piazze e strade che diventavano tue.

C'erano sere che ti sentivi sconfitto e notti per tirare l'alba e sconfiggere il buio.

C'era tutto questo ed altro ancora.

C'era una volta.

E c'è ancora.

## Provvisorio ed eterno

Seduto sulla riva del suo mare, guarda verso l'orizzonte. La dolce linea che unisce il cielo al mare riempie la sua anima di serenità. La poesia che un Dio creatore ha versato nel più remoto angolo dell'immensa opera risuona con ogni piccola parte del suo essere. Tuffandosi nella vibrazione dello spazio intorno, capisce che c'è un senso profondo nel tutto, e anche non sapendo definire cosa sia, e anche non potendo afferrarne appieno il significato, ne ascolta la musica. La sua provvisoria presenza in quel posto e in quel tempo diviene essenziale. La vita, che procede in una quasi infinita sequenza di fotogrammi, si trova tutta quanta nella totalità di quel momento. Ogni cosa ha un suo posto: gli scogli affioranti dalla battigia, le onde che lambiscono, spianandola, la sabbia traslucida nella luce della sera, le piccole conchiglie dai bordi frastagliati che hanno ferito i suoi piedi nudi, le prime stelle che si affacciano frettolose a bucare leggeri strati di bianche nuvole. Ogni cosa ha un significato che oltrepassa la possibilità di comprensione della quale al momento dispone. Ma questo non ha nessuna importanza. Lui si stupisce, e questo è importante. Il bambino che credeva perduto nel labirinto della memoria torna a trovarlo, perché è quel bambino che ha ancora la capacità di meravigliarsi, superando le corazze di dolore e rancore, rabbia e amore male indirizzato, che soffocano il suo respiro, scorie non ancora bruciate.

Seduto sulla riva del suo mare, sente la magia del respiro che si uniforma al ritmo senza tempo delle onde. Possiede occhi per catturare colori, mani per stringere e lasciare, un volto che il vento carezza dolce e sferza gelido, pensieri da inanellare, tempo per dimenticare. I suoi piedi hanno camminato, ma non ne conservano la memoria. Il suo corpo ha scalato altri corpi, ma non ne avverte la stanchezza. La sua forza fiorisce, rinnovandosi a ogni istante, ed è una forza che non germoglia nel rimpianto del passato o nella paura del futuro. Una forza sempre nuova, mai lavata. Quella energia che l'Universo gli regala a ogni istante, a ogni passo, chiedendogli in cambio soltanto di lasciarla scorrere. Non fissarla nel bruciante rimorso di un passato che non esiste; non bloccarla nella ripetizione di giudizi disperati, soluzioni per problemi inesistenti.

A quel pensiero, vede tutto il carico inutile accumulato nel passare degli anni franare dalle sue spalle, e subito catturato dal mare svanire in mille scintille, riflessi di sole.

Seduto sulla riva del suo mare, finalmente capisce che solo gli viene chiesto di vivere.

Con gioia.

## Speranza due

E poi ti svegli un mattino con questo cazzo di palla sulla bocca dello stomaco, che non sai se è piena o vuota; ma tanto pesante com'è, non deve essere poi così vuota.

Un giorno come tanti.

Quanti ne hai vissuti, di giorni simili a questo, non sei capace di contarli.

Ti guardi intorno, ma non trovi il motivo per questo senso di oppressione che stai provando.

Il sole brilla felice, lui, mica si pone tanti problemi. Una brezza lieve, odore di mare, scivola da una finestra all'altra. Senti le voci allegre del mercato all'aperto che hai sotto casa; puoi vedere giovani mamme concentrate a scegliere la frutta, il veloce passaggio di mano in mano delle cassette di legno cariche di pomodori, zucchine, cavolfiori. Ti piace abitare qui; ogni cosa ha una certa atmosfera, un gusto che ti è sempre stato grato.

Sono strade che hai percorso fin da bambino.

Il rito del caffè, alla mattina, nel bar che ti ha visto bere mille cappuccini in compagnia della nonna, le labbra bagnate di schiuma, a un tavolo nel mercato centrale, vicino a una colonna che ha impresso nel marmo i tuoi occhi ed il trascorrere dei tuoi anni, la tua viva presenza.

Scendi per strada e incontri le facce allegre di persone che ti conoscono da sempre, che ti sorridono, liete di vederti. Le mille sciocche e divertenti battute spiritose, mentre compri il pane o il macinato di carne per le polpette.

La verduraia che afferma di avere un bel culo, e tu sei d'accordo: ha veramente un bel culo. Antonio, amico da tanti anni, che ha condiviso la tua passione per il Teatro e oggi ti vende gli spaghetti, il tonno in scatola, e sorridendo ti dice che gli piace il tuo blog, che ti legge e si rammarica di non avere mai abbastanza tempo per lasciarti un commento come vorrebbe. E Stefano, col suo negozio di abiti da donna sempre pieno di ragazze dal fisico appetitoso, sorridenti; ti vede arrivare e inizia a valutare il tuo stato di forma, lui che si allena da tanti anni e che si è impegnato a seguirti nel tuo desiderio di rimetterti in sesto. E sono frizzi, lazzi e battute salaci; consigli, incoraggiamento e apprezzamento per i risultati raggiunti. Perché tu hai iniziato a prenderti cura di te stesso, oh, sì. Vai a correre sul mare, e adesso sei veloce e leggero. Vai in palestra a fare spinning, e ti diverti come in discoteca; anzi, di più.

E poi ti svegli un mattino con questo cazzo di palla sulla bocca dello stomaco, che non sai se è piena o vuota; ma tanto pesante com'è, non deve essere poi così vuota.

Da dove viene, questa tristezza? Vorresti fuggire da tutto e tutti, ma sono strade che hai già percorso, fughe che hai già tentato; sai molto bene che non portano in nessun luogo.

Hai affittato due mesi a Parigi.

Hai fatto il Cammino di Santiago.

Hai esplorato la filosofia e la disciplina delle arti marziali.

Hai urlato al cielo il tuo Sutra del Loto, credendo di vedere un sorriso all'orizzonte, ma forse era soltanto un ghigno immobile.

Hai avuto occhi di donna che ti guardavano con amore.

E sei tornato qui.

Ma in questo giorno così triste, mentre percorri il sentiero che ti porta verso un'angoscia che conosci, le labbra serrate e gli occhi cupi, proprio oggi, senti che non hai nessuna intenzione di arrenderti.

C'è un sorriso, nel tuo profondo, che hai voglia di far sbocciare.

E ci speri.

Che non sia soltanto un grido di rabbia e di dolore, verso un Dio che non esiste.

## A spasso con Symba

Mi sono un po' perso, in questi giorni. La sensazione è quella di aver fatto un salto indietro, tornando a vivere emozioni che ho provato in un passato neanche troppo lontano. Mica una situazione piacevole. Come prima cosa ti si installa sullo stomaco un senso di vuoto che alla lunga innervosisce parecchio; che poi ti guardi intorno alla ricerca di qualcosa che lo giustifichi, ma non trovi niente. Poi cominci a pensare a cazzate assurde, tipo quanto sia inutile tutto quello che fai, e ti sembra che ogni cosa sia rimasta uguale, per quanti sforzi tu abbia fatto per migliorare la situazione. In genere, in questi momenti io mi butto sul divano a divorare sigarette, con gli occhi al soffitto e la faccia da derelitto. Nel caso metto su anche una musica triste, così mi convinco meglio che sono una merda. A questo punto, di solito, la commiserazione per me stesso diventa anche uno spasso. C'è parecchio gusto nel sentirsi sconfitti dalla vita; io mi faccio tutto un film delle situazioni del cazzo che ho vissuto, quelle che credo mi abbiano segnato in negativo. Se non sono sufficientemente dolorose mi impegno a trovarci dentro qualcosa di parecchio tragico, e se non ce lo trovo me lo invento. E mi diverto, cazzo. Però dopo mi sento sfinito e non mi frega più un cazzo di niente. È un divertimento che svuota, quello.

E insomma, era da un po' che non mi sentivo così.

Quando ha iniziato a salirmi il nervoso, un paio di giorni fa, ho pensato: Vai, cazzo, ci risiamo. Questa volta non mi sentivo pronto ad affrontare di nuovo tutta quella merda; mi sono sentito spiazzato, credevo davvero di aver fatto qualche passo avanti. E invece sembrava che si stesse preparando un altro bel giro di giostra.

C'è una forza, dentro di me, che ogni tanto gli gira e mi azzanna. Un leone che graffia, morde e sbrana quando cazzo gli pare; vai a spiegargli che non è il caso, che ha rotto i coglioni. Mica ti sta a sentire, lui, cazzo. Non ci vieni a patti, è un animale primitivo, non è disposto a ragionare. Avrà i suoi motivi, e forse mordermi è la sua maniera per spiegarmeli.

Comunque, lo sentivo che mi si muoveva dentro, non so se mi spiego, come se stesse preparandosi a dare una bella zampata. Si stiracchiava, il coglione, fletteva gli artigli per vedere che fossero ben affilati.

Bisogna muoversi in fretta, in questi casi.

Ho imparato, negli anni, che se esco a fare una passeggiata lo stronzo si tranquillizza un po'. Mi concede una pausa di riflessione, anche se lo sento scettico all'idea che io possa capirci qualcosa,

dei suoi motivi. Comunque, mi butto per strada, è ovvio, che nel peggiore dei casi mi procuro un po' di respiro. È notte, ma non me ne frega un cazzo, anzi, forse è meglio; al coglione piace andare a giro la notte. Di solito non sono molto sveglio, nel senso che difficilmente capisco al volo cosa cazzo mi succede. Ma stavolta mi sono fatto una bella pantomima rapida di pensieri in fila, e sono arrivato a una conclusione. Niente di che, ma quel coglione di leone deve averci creduto, perché si è assopito buono buono.

Nella sostanza, l'idea che mi sono fatto è che mi girano parecchio le palle quando l'immagine che ho di me stesso deriva da quello che mi dicono gli altri. Pare strano, ma se qualcuno tesse le mie lodi mi riesce difficile credergli. Se invece mi sputano in faccia che sono un coglione, ci vedo subito una grande verità. È un difetto del cazzo. Mi toglie il sorriso.

Quando ho pensato questo, ho sentito il leone dentro di me che brontolava soddisfatto e si metteva subito a dormire. Se ci crede lui, io non ho voglia di dargli torto.

Dovrò starci attento, in futuro, a questa storia del cazzo. Mica voglio farmi mordere, non so se mi spiego. Nel caso, gli faccio mordere qualcun altro.

Sarà meglio.

## Verità

La verità. Io non lo so dove si trova. Non c'è un angolo nel quale posso riporla, dentro di me.

Tu che mi guardi non puoi capirla, la mia verità, che io stesso non so dove cercarla. Credi di interpretare i miei silenzi, le mie assenze e i ritorni, i miei pensieri, ma stai soltanto guardandoti attraverso me. La verità ha molte facce e molti sapori, si adatta alle persone come l'acqua dentro una bottiglia.

Sei qui a leggere queste righe, che mica sono vere. Sono *bit* proiettati su un monitor. Ma sono veri i tuoi pensieri. Arrivi qui che ti hanno appena raccontato una barzelletta e mi trovi gradevole e sorridi; ma se ti avessero lasciato sul ciglio di una strada al freddo umido delle lacrime che non sapevi di avere, come potresti credermi?

Sei in un posto che io non conosco, in luoghi ignoti alla mia esperienza; siamo anime distanti provvisoriamente unite da un filo di pensiero che ci lega a un istante, e poi voleremo via.

Ognuno verso una vita diversa.

Quali verità possiamo insieme possedere?

Se scendi per strada non mi troverai lungo la via, e non sarò nel libro che leggi stanotte sotto le coperte, e neanche nel film che hai visto dopo cena.

Non sono un tuo amore passato, non sarò un tuo amore futuro. Crediamo di condividere esperienze e sentimenti che ci hanno bruciato o deliziato, raccontandoci le nostre storie sulle onde di una linea telefonica, e forse in qualche strano modo riusciamo a sentirci vicini.

Ma sono esperienze diverse, le nostre.

Potrei parlarti di innumerevoli sere spese sulle assi di un palcoscenico, in un teatro freddo e buio, a cercare il senso e l'amore nelle parole di un poeta morto da secoli.

Potrei parlarti di una tela bianca da riempire di colore a piccoli tocchi, il senso infinito della dedizione che diventa sofferenza, della passione di un'idea che afferra l'anima alle quattro del mattino e non ti lascia dormire.

Le hai provate, queste cose? Forse. E forse no. E se anche le hai provate: quanto erano simili alle mie? Non lo sai; non lo so.

L'unica verità che vedo è che siamo vivi, oggi.

Che posso spendere un sorriso leggendoti e pensandoti; che posso tentare di avvicinarmi a te con tutta la purezza che possiedo; che posso immaginarti, anche come in verità tu non sei.

Che posso guardarti, e specchiarmi nei tuoi occhi.

Ancora una buonanotte, quante notti, stanotte.

Non riesco farne a meno: ti vedo di fronte al monitor, anima sperduta alla ricerca di una verità che sia assoluta; la paura che senti dentro, te lo impone.

Rasserrenati, anima inquieta: la verità non esiste. Ma tu sì.

Buonanotte.

## Parte Quinta

### Il Cammino di Santiago



## Ho incontrato un angelo

Il Cammino di Santiago non è una passeggiata nel giardino sotto casa. È un pellegrinaggio di 800 chilometri da farsi a piedi, con tre montagne della malora nel mezzo e uno zaino da portarsi appresso, che se lo avete caricato troppo, vi garantisco: sono uccelli per diabetici. Io sono partito senza alcuna preparazione e con parecchia presunzione nelle scarpe. Parenti e amici hanno subito organizzato un *sit-in* permanente sotto casa mia e hanno lanciato un concorso globale per la miglior battuta da attaccarmi alle chiappe, sicuri che sarei tornato scornato. Previsione di massima: tre giorni. E non immaginano quanto ci siano andati vicini.

Il Cammino, oggi, parte da Saint Jean Pied du Port, Pirenei versante francese, e come prima tappa si arriva a Roncisvalle. Venticinque chilometri, la gran parte in salita. Ho impiegato dodici ore a percorrere questa prima tappa, e avreste dovuto vedere che begli occhi allucinati avevo. Giunto alla fontana di Rolando ho bevuto un intero bacino idroelettrico, infischandomene altamente della Mistica del luogo, ed ero certo che in quel posto Rolando non fosse morto di spada, ma di sete.

Poi mi sono perso nella foresta di Roncisvalle, dove sono sicuro di aver visto due o tre spade nella roccia e un paio di Draghi che giocavano al dottore con la Dama del Lago, che devo dire possiede un gran bel culo.

Nel rifugio di Roncisvalle, bellissimo, mi butto sul letto, sfinito, con un dubbio che inizia a farsi sentire, insinuante: ce la farò?

Il mattino seguente inizio la seconda tappa: Roncisvalle - Larrasoaña.

Dopo due ore di Cammino, mi fermo presso una piccola chiesa dall'aria inquietante, dotata però di una provvidenziale fontanella che gorgoglia felice. Nel giardino antistante la Chiesa ci sono alcuni tavoli di pietra, per chi volesse fare merenda in stile Stonehenge. A uno di questi tavoli siede un pellegrino di età apparente intorno ai settanta, intento a disegnare un particolare della facciata della Chiesa. Io che mi diletto di pittura trovo singolare questo incontro: un senso di comunanza mi si sveglia alla vista di questo doppio collega, Pellegrino e Artista. Riempio la mia borraccia e intanto lo osservo, lui mi guarda e ci scambiamo un sorriso. Spesso le parole non sono necessarie, sul Cammino di Santiago. Sono pronto, un cenno di saluto, riprendo il Cammino.

Il tratto di campagna intorno a Larrasoaña è tutto un SaliScendi; è qui che hanno inventato le montagne russe, non c'è luogo migliore per farsi venire un'idea del genere. Nel mezzo di un Sali e ancora molto lontano da uno Scendi, vengo fulminato da un senso di desolazione: mi pervade l'orrida idea che non ce la farò a proseguire, che dovrò rinunciare. Lo zaino mi pesa come se contenesse tutti i miei peccati, soprattutto quelli di gola: paste, pasticcini e bicchieri di vino. Mentre accarezzo l'idea di piangermi un po' addosso, una strana sensazione mi costringe a voltarmi ed ecco

che vedo sbucare sul sentiero l'anziano Pellegrino Artista.

Lui cammina con la leggerezza di un bambino.

Lui cammina senza fare rumore.

Nel superare la tremante gelatina che mi rappresenta mi dice: In alto il cuore!

E si allontana. Ci metto parecchio a realizzare che mi ha apostrofato in italiano, e la cosa mi sorprende: sapevo che in quei giorni c'erano pochissimi italiani sul Cammino.

In alto il cuore, proseguo, arranco, in discesa per fortuna riesco a rotolare.

Ma il pensiero rimane ancorato alla voce serena e all'esortazione dolce ma forte che per tutto il giorno sentirò nelle orecchie, e nell'anima.

La sera giro irrequieto nel rifugio di Larrasoaña, giro inquieto per il paese; io lo so chi sto cercando, ma lui non si trova.

E il giorno dopo, inizio la terza tappa: Larrasoaña - Pamplona.

Io ci provo, ragazzi. Sono morto di stanchezza, lo zaino mi morde le spalle, c'è un caldo allucinante, ma io ci provo.

Per un bel tratto di strada abbiamo ancora le solite montagne russe. Incontro un Pellegrino spagnolo che pur nell'immensa fatica del momento ci tiene ad informarmi che quella è la zona dei Pedipirenei, o qualcosa di simile, per questo tutto è così ondulato. Sarà vero? Io lo guardo con occhi allucinati e lui si affretta ad allontanarsi. Sono pazzi questi italiani.

Ma d'improvviso, mentre sono in cima ad un Sali e quasi pronto per uno Scendi, una felice certezza mi pervade: sento la Forza crescere in me, e forse Santiago non è perduta.

L'avete mai sentita una forza che fulminea vi raddrizza la schiena, colmandovi di serenità e costringendovi a un respiro profondo, gli occhi persi verso un orizzonte da conquistare?

Mentre mi appresto a congratularmi con me stesso, una strana sensazione mi costringe a voltarmi ed ecco che vedo sbucare sul sentiero l'anziano Pellegrino Artista.

Lui si ferma di fronte a me, mi sorride e mi stringe la mano; la sua mano freddissima in quel caldo assurdo che mi scioglie come un ghiacciolo al sole. Senza pronunciare una parola, si allontana agile come un bambino, silenzioso come un gatto su un tappeto di velluto.

E da quel momento non l'ho più visto.

Ma quando ricordo quei giorni, mi chiedo sempre: quale esortazione migliore di *In alto il cuore!* può venire dalle labbra di un Angelo? Quale *abito* migliore di un anziano dal volto sereno può indossare?

Ho impiegato trentaquattro giorni per arrivare a Santiago, senza una vescica ai piedi e senza il minimo accenno di tendinite. Le sensazioni che ho provato lungo tutto il tragitto si possono raggruppare in una sola parola: sorriso.

Ma non è merito mio, io lo so: il mio Angelo ha due palle grosse come cocomeri.

## Verso Santiago

Chi non vorrebbe poggiare il piede sul “Campo delle stelle”?

Chi è disposto a mettere in fila, uno dopo l’altro, un milione di passi, per raggiungerlo?

Quale senso ha una simile impresa, quali sono le motivazioni che spingono a tentare?

Io ti ho visto piangere, a Carrion de los Condes. Mentre piangevi mi hai abbracciato, e io quasi non ti conoscevo. Piccola anima abbattuta dal pensiero di dover abbandonare il Cammino senza averlo completato. *Forse l’anno prossimo*, mi dicesti. Anima dolce di donna dagli occhi di cerbiatta. Non ci siamo abbracciati per amore, e neanche per disperazione. Mi hai donato un abbraccio che io ho portato sino a Santiago, anche per te. Chiedersi dove sei, adesso, è un mistero dolce.

A Leon, ti ho visto con le gambe inchiodate dalla tendinite. Abbiamo iniziato il Cammino nello stesso giorno, lo ricordo bene, ma in quella piazza mi hai posto una mano sulla spalla annunciandomi la decisione di rinunciare. Guardandomi negli occhi hai detto: *Tu sei il più forte*.

Era una gara, per te? Anima burbera che hai lasciato da solo il tuo compagno di viaggio, l’amico col quale avevi progettato di compiere il Cammino, abbandonandolo nel momento di maggior bisogno. Ti ho visto fare questo, ma non ti ho giudicato. Ho portato a Santiago più ricordi del tuo amico che tuoi, però. Lo vedo ancora, seduto per terra, la schiena poggiata contro un muro a secco, in aperta campagna, con la faccia di chi non si spiega la ventura di scoprirsi così solo.

Forse ti ho giudicato; se l’ho fatto, non avrei dovuto.

Dalle parti di Navarrete ti ho visto svanire in una nuvola di polvere: quanto eri veloce. I quaranta chilometri di allenamento, per tre giorni la settimana, hanno dato il loro frutto. Veloce, sì; ma perché dovevi bruciare tutto così in fretta? La tua anima dolce e briosa non desiderava contemplare le montagne del Leon, le colline della Galizia, con più di calma? Con occhi meno rapidi? Il mio sorriso nel ricordarti: *Ho voglia di spaghetti*, dicesti. E ne mangiammo.

A Ponferrada, ti ho visto salire su un autobus, su un taxi, gli occhi colpevoli e il sorriso sfuggente, incapace di sopportare la fatica della tappa giornaliera. Ma la stanchezza non è una colpa, e il dolore nelle gambe neanche.

Nel rifugio di Molinaseca ho visto i tuoi piedi aperti come una scarpa vecchia, e tu che con vigore affermavi di voler continuare a camminare, anima serena, determinata al sorriso come poche ho conosciuto mai.

A tre chilometri da Santiago ti sei fermata di fronte a me, che piangevo la mia esistenza immerso in un viale alberato. Mi hai messo una mano sul cuore e mi hai detto: *Questo è un pianto buono*. E ti sei mimetizzata con le foglie, anima del sorriso, appesantita da uno zaino sin troppo grande e pesante per le tue spalle curve e l'età che il tempo illusorio ti costringe a dimostrare.

Le nostre anime bagnate dalla pioggia, bruciate da sole, si sono incontrate di nuovo a Santiago: era con noi anche chi aveva dovuto interrompere il viaggio.

Dovevamo incrociarci su quel Cammino, e ci siamo riconosciuti uno per uno; il nostro sorriso ci ha mostrato quanto siamo simili; nel silenzio abbiamo intuito le relazioni che le nostre anime tessono, da secoli.

Non abbiamo mancato al nostro appuntamento, forse l'ennesimo, forse il primo.

I vostri occhi sono i miei occhi, sui vostri passi ho lasciato l'impronta dei miei.

E io, come voi, ho camminato. Non dirò indomito: ho camminato tra mille dubbi, traversando con fatica i tramonti, sentendomi sempre assetato di qualcosa che non era acqua.

Ho camminato seminando briciole che non sarei tornato a recuperare: non era all'inverso la strada di casa.

## La croce di ferro

Percorrendo il Cammino di Santiago arriverete un bel giorno ad affacciarvi alla terrazza con vista nei pressi del rifugio di Astorga, dalla quale potrete ammirare in lontananza il verde splendore dei monti del Leon. Seguendo un sentiero che attraversa questi monti, due giorni dopo arriverete alla Croce di ferro, uno dei luoghi più attesi dal Pellegrino che si dirige a Santiago, e vi troverete a poca distanza dal punto più alto che possiate raggiungere sul Cammino, dove la vostra anima sarà più vicina al cielo.

La tradizione vuole che il Pellegrino porti con se una pietra, raccolta vicino casa o lungo il percorso, poco importa.

Che siano più chiare o più scure, eleganti o meno, ogni pietra che si rispetti ha delle venature: esse sono il suo vanto, chiedete a una pietra di vostra conoscenza e sentite cosa vi risponde.

Voi Pellegrini che giungerete alla Croce di ferro, potrete celebrare questo semplice rito. Visualizzerete una di queste venature sotto forma di cerniera. Esercizio difficile? Basta un po' di immaginazione. Mentalmente, aprirete la cerniera e spingerete le vostre negatività all'interno della pietra. Chiuderete la cerniera e lascerete la pietra alla base della Croce di ferro, e con essa le vostre negatività.

L'Universo ama i gesti simbolici. Così fu per noi.

Quella mattina ci alzammo con animo particolarmente lieto: c'era aria di festa e grande attesa.

Quella mattina saremmo giunti alla Croce di ferro.

Sciamando in strada come formiche operose, i volti lieti, ci avviammo lungo i pendii dei monti del Leon. L'atmosfera di festa perdurava, e noi sostavamo lieti in ogni bar che incontravamo per via. Ridevamo, ballavamo.

Benché siano stati molti i segni che ho ricevuto lungo il Cammino, quello fu un mattino di meraviglia; in ogni bar nel quale sostavo trovavo una radio accesa, che immancabilmente trasmetteva brani della musica più significativa della mia vita. La mia musica, come voi avete la vostra. Io mi fermavo e ascoltavo, ricordavo. Una quantità di immagini della mia vita si ordinavano in una sequenza perfetta, prendevano un senso diverso; mi sorridevano.

All'imbocco di un sentiero lunghissimo e lontano un bosco, vidi un falco fermo a mezz'aria, perpendicolare al sentiero. Lo fanno i falchi, di restare un po' fermi a mezz'aria, credo sia parte del loro metodo di caccia, ma questo si trattenne un tempo lunghissimo. Sembrava attendermi: rimase

in quella posizione finché non gli fui sotto, e poi volò via. Ho una spiegazione per questo, ma non la dirò.

Arrivammo alla Croce di ferro, infine, gruppo compatto di anime guerriere che non volevano perdersi per strada: arrivammo tutti assieme. E tutti iniziammo a piangere come piovesse.

Era l'atmosfera del luogo, era il senso del perdono, la quiete del sorriso che spegne il dolore.

Con i nostri sassi nelle mani, pronti ad abbandonare le colpe e i rancori, i nostri sguardi che si incrociavano limpidi, salimmo la breve inclinazione che ci portò alla base della Croce.

E ognuno lasciò la propria Pietra.

Ricordo il senso di leggerezza che sentii quando abbandonai, riluttante, quel luogo incantato.

Ricordo lo strappo dell'anima.

Ero sicuro di aver lasciato alle spalle ogni pensiero negativo, ogni dubbio e incertezza. Ma mi sbagliavo. Avevo compiuto un passo nella giusta direzione, ma non avevo vinto la guerra.

Solo molto tempo dopo ho compreso: i nostri pensieri negativi non vengono vinti in un giorno, una volta per tutte. Essi sono subdoli, si ripresentano quando ci sentiamo affranti, in ginocchio, quando siamo stanchi. Quando ci sgridano, ci respingono, ci calpestando. Quando ci ignorano. Quando siamo noi per primi a non credere in noi stessi.

Dobbiamo armarci di pazienza e sorrisi, e amare noi stessi ogni giorno, e amare, sempre. Aprirci agli altri e all'Universo, chiedere e donare amore.

E stare sempre in guardia.

## Parte Sesta

### I commenti



**CyranA** – commento a *Buonanotte* (non presente nell'Ebook)

Come sempre siamo in sintonia... potrei averlo scritto io, questo post, tanto si adatta perfettamente al mio momento di vita e al mio sentire. Ribaltare la vita, riordinare e ripartire non vuol dire però fare tabula rasa, ma selezionare, “ripartire da tre”, insomma, e non da zero. Viaggiare con un bagaglio leggero va bene, partire nudi come vermi, no. Si sceglie cosa vale la pena di tenere, cosa è bene avere con sé per ricominciare, almeno un buon paio di scarpe per camminare senza piagare i piedi, un mantello che ci ripari dalla pioggia e dalla neve, un acciarino per accendere un fuoco al quale scaldarsi quando davvero fa troppo freddo...

luglio 5, 2008 alle 3:22 pm

**Anneheche** – commento a *Pervicace*

Non fumo mai quando scrivo. Infatti a volte sono costretta a interrompermi per scendere giù a fumare. Questo (andare in strada, davanti al bosco) serve ad avere nuove idee, forse. A volte invece non riesco ad immaginare né sole né pioggia, solo il vuoto più ottuso. Perché io credo il vuoto in realtà esista. Sta a noi riempirlo, giorno dopo giorno.

Con pazienza infinita.

maggio 26, 2008 alle 12:37 am

**Ladyeagle** – commento a *Arcipelago*

Sono troppe le stelle da contare e così poche per i nostri desideri... Mi fermo spesso nel tuo blog e ne ho trovato tanto di me che non conosco o meglio che non voglio vedere... le tue parole non hanno bisogno di essere commentate, ci si sente dentro, ci si specchia, provando quelle stesse gioie o dolore o paure che esprimi con tale delicatezza e ricchezza d'animo che ti lascia quell'incanto che sa darti il tramonto o semplicemente la bellezza misteriosa di un fiore di campo...

maggio 19, 2008 alle 3:13 pm

**Perlasmarrita** – commento a *La vita, adesso*

Tante bellissime fotografie che catturano via via una miriade di emozioni diverse.

Non mi aspettavo quel finale, però.

Ed il contrasto è netto tra la tristezza finale e le immagini liete che scorrevano prima.

Bella, bellissima pagina di scrittura e di anima!

aprile 19, 2008 alle 8:20 am

**Lettereperte** – commento a *Verso Santiago*

Su quel panorama morbido o aspro, sul quel cielo terso o rabbuiato è rimasta l'eco del tuo passaggio. Le tue briciole non sono andate perdute, serviranno a chi ne avrà bisogno, magari attraverso una carezza od un abbraccio. Bello “ascoltare” così del tuo viaggio nel – campo delle stelle – ... bello sentire che sei sempre più vicino a “casa”.

Un bacio.

Luglio 22, 2006 alle 11:15 pm

**Origano** – commento a *L'invidia della vulva*

Non hai proprio nulla da invidiare a nessuno. A volte fa meglio al cuore il racconto di una partita di calcetto che tanti sproloqui apparentemente densi di significato ma in realtà strabordanti Ego Ego ed

Ego. La vita è anche leggerezza, è voglia di ridere e vivere, è gioia di assaporare anche solo il cielo azzurro, mentre in tanti, troppi blog ritrovo sempre un cupo intorcinarsi su se stessi, sui propri guai che assai spesso non sono tali, ma sono semplicemente “vita”. Noi donne non sempre siamo più profonde: a volte siamo solo molto noiose ed ego-riferite.

aprile 17, 2008 alle 9:22 am

**Anneheche** – commento a *Public domain*

“Ci sta sempre un qualcosa oltre la soglia di quello che riesci a dire, un che di inespresso, per incapacità, forse, ma che sembra più importante di quanto detto sin qui.”

Questo è verissimo. Il più delle volte l’ispirazione viene a trovarti solo nei sogni, di notte, forse mandata dalle stelle, ma poi inevitabilmente, al risveglio, rimani da solo. Da solo con le tue capacità, che troppo spesso ti sembrano talmente limitate da farti venire voglia di appendere il pc al chiodo oppure di gettarlo fuori della finestra. Ma invece finisci per sederti di nuovo davanti al magnifico - maledetto aggeggio e per tirar fuori qualcosa dall’anima, racconto, poesia o introspezione a seconda dei casi. E capita che quello che esce, a tua completa insaputa, sia in realtà bello e importante. A te, Max, succede molto spesso.

marzo 27, 2008 alle 12:45 am

**TartaMara** – commento a *Notte di Natale*

Certe volte si ha la fortuna di trovare qualcuno che è capace di materializzare anche i propri pensieri. Sarà poca cosa, sarà una briciola di panettone disintegrata sotto una scarpa, sarà un goccia che evapora, ma forse è anche un pezzettino di quella forza che tiene insieme l’universo. Io mi sento sentita meno sperduta, leggendo. Per quel poco che sai e hai capito di me puoi ben interpretare l’augurio che ti faccio io e l’istante di benessere con cui ricambio il tuo bacio.

dicembre 25, 2007 alle 10:25 am

**Katherjne** – commento a *Divenire*

Per ogni volta che gli occhi si riempiono di lacrime e son lacrime di gioia nell’ascoltare la voce del cuore. Un cuore come il tuo che sa emozionare, che sa carezzare, che sa essere vero nonostante le intemperie del vivere. La tua Anima pulsa tra queste parole, la tua Anima è armonia che vibra in consonanza con l’universo.

novembre 28, 2007 alle 6:37 pm

**Crisalideinversa** – commento a *Babele*

Eh, avrei mille considerazioni da fare sulla convinzione di non sbagliare mai durante il cammino. Avrei da dire qualcosa anche sulla giustezza di procedere imperterriti, spavaldi e l’atterrente decisione di non muoversi per paura di sbagliare.

Ma ogni percorso è unico perché individuale, ed è insindacabile. Anche quando vedi la strada stringersi, stringersi, stringersi e inizi a nutrire dubbi furibondi sulla bontà delle scelte fatte.

Un abbraccio.

giugno 7, 2007 alle 10:04 am

**Soffio** – commento a *Vite separate*

Non so quante volte l’ho letto, e tra le righe colgo di tutto, reale e sogno, solitudine e insieme,

tristezza e tenerezza, per non dire del gelo che arriva con l'inverno e si posa sul cuore, lo descrivi talmente bene che lo si vive sulla pelle, credo che il finale non dovrebbe essere quello ma bensì loro due che guardano lo stesso cielo da un'unica finestra, accoccolati su di un divano e con magari quel camino che non è stato ancora acceso, scoppiettante a scaldare i loro cuori... sì, il finale lo si può cambiare...

gennaio 28, 2007 alle 12:55 am

**Daphnee** – commento a *Prima che cada la notte*

Conosco bene questi silenzi... è difficile capirli, è difficile accettarli e fanno male. Un muro difficile da abbattere persino con la costanza dell'amore. C'è una guaina dura a proteggere quel cuore e se chi ce l'ha messa non vuole toglierla, non vuole farsi aiutare quel muro crescerà ancora. E dopo la notte torna la luce, tocca a te volerla vedere, accettarla.

gennaio 17, 2007 alle 11:15 am

**Soffio** - commento a *Ronin*

Lo leggo in una notte molto particolare, forse perché proprio la paura mi è stata amica nel giorno passato travolgendo in negativo la mia, e non solo vita.

La paura è una delle emozioni fondamentali con cui noi nasciamo e che, come ogni emozione, ci serve per strutturare il nostro mondo, la nostra vita. Chi dice di non avere paura è semplicemente un incosciente, e non sincero con se stesso.

Oggi ho compreso una grande lezione: non bisogna che essa superi certi limiti, altrimenti ci porta a sgretolare ciò che possediamo di più bello.

Parli di emozioni che ci abitano, ancora una volta ti metti a nudo con grande umiltà e questo è già forgiare la spada...

Un guerriero che finalmente ha vinto una grande battaglia.

gennaio 8, 2007 alle 3:18 am

**Crisalideinversa** – commento a *Dolce notte*

Caro Max.

Una persona come te mi piacerebbe averla sul mio stesso pianerottolo.

Bacio.

dicembre 29, 2006 alle 9:29 am

**Occhidipervinca** – commento a *Verità*

Se avessi letto le tue parole ieri sera le avrei trovate "diverse". E' proprio come dici tu. C'è che oggi qualcosa mi inquieta... o forse mi fa paura... o forse non so. Non riesco a spiegarti la sensazione che ho provato nel leggerti, ora. Forse sì, avrei dovuto leggerti stanotte, e le tue parole mi avrebbero regalato un sorriso. E mi chiedo perché, ogni volta, mi basti così poco per sorridere meno.

novembre 17, 2006 alle 3:29 pm



## Parte Settima

Verso Santiago  
Estratti



## Incipit

Un mare di latte si stende ai miei piedi. Sulla vetta di questa montagna, un'isola tagliata fuori dal resto del mondo da nuvole basse e candide, sento le spalle curvate per il peso di ogni singolo gesto compiuto senza pensare.

Altre cime del monte, davanti a me, affiorano alla superficie del mare privo di sostanza, come grandi scogli lontani.

Anche se non posso vederla, io so che sotto la coltre in lento movimento si sta svegliando al nuovo giorno la Galizia, una regione dove tanta pioggia avrei potuto incontrare, a dilavare il buio che ha incrostato la mia anima.

Una salita terribile mi ha portato sin qui, in questo minuscolo paese chiamato O'Cebreiro, per scoprire che non sarò mai più vicino di adesso alla meta verso la quale mi ero incamminato, così sprovvisto della speranza di arrivare. La meta alla quale non giungerò mai.

Mio fratello mi raggiunge e si ferma al mio fianco. Il suo zaino colpisce il terreno con un tonfo sordo.

Oggi, dopo tanti giorni e tanti chilometri compiuti in silenzio, con i suoi occhi a trafiggermi le spalle, affronteremo le prime parole.

Ascolterà la mia storia.

## Parigi

Attese invano che la lacrima si asciugasse: sembrava alimentata da una perenne sorgente di dolore. Poi si alzò, deciso a lasciar vivere il suo corpo con indifferenza, sopprimendo ogni coinvolgimento e restando soltanto a osservare quanto accadeva, nascosto nel luogo più lontano e difficile da raggiungere, forse fuori o forse dentro di sé.

Senza giudicare, vide l'uomo entrare in bagno, e da un'angolazione impossibile lo guardò mentre orinava nel water. Lo osservò tirare la catenella e porsi di fronte allo specchio, aprire il rubinetto dell'acqua fredda per sciacquarsi il viso due, tre volte e senza usare il sapone.

E da quel momento, davvero, ogni suo gesto gli parve appartenere a un altro.

L'uomo si asciugava il viso ma lui non sentiva la consistenza della stoffa, trasformava il letto in un divano e non ne provava fatica, si vestiva senza sentirsi coperto.

L'uomo si avvicinò alla porta d'ingresso, e ricordandosi di prendere le chiavi uscì nel corridoio.

Marco lo seguì mentre scendeva le scale e si affacciava in strada, gli rimase incollato alle spalle e da sopra queste vide la commessa della panetteria servirgli un paio di croissant caldi. Non tentò neanche di spostarsi quando l'uomo si voltò e parve passargli attraverso, e neanche ebbe la percezione di voltarsi a sua volta: seguirlo era più facile e naturale del previsto.

## Napoli

Si voltò a guardarla. Lei alzò gli occhi e lui le sorrise, prendendole la mano.

«Credevo che stanotte avremmo dormito insieme.»

«Lo vuoi davvero?»

Marco la guardò in modo eloquente. Per un attimo rimasero in silenzio, poi come di comune accordo, si alzarono. Lei spostò il letto di fortuna in fondo alla stanza, spense la luce. «Comunque, non faremo niente.»

Si spogliarono al chiarore proveniente dalla strada. Si adagiarono in un letto troppo piccolo. Distesi di fianco, la testa di lei poggiata nell'incavo del suo braccio, i loro corpi aderirono con insospettata facilità. Provarono stupore per quell'inaspettato e naturale incastro. Marco sperava che forse qualcosa di genuino stesse per accadere. Le carezzò i capelli, poi scese sulla spalla e più avanti, lungo la schiena. Lei si spinse con forza contro di lui, iniziò a muoversi, premendogli di proposito il culo contro il membro, che iniziava a indurirsi.

Marco le poggiò una mano sulla spalla, con l'intenzione di farla voltare, un movimento subito assecondato. Si baciaron, per la prima volta. Senza preliminari sfioramenti, le labbra si incollarono e le lingue presero furiosamente a scontrarsi e scavare l'una nella bocca dell'altro. Si baciaron a lungo, con grande intensità. Pareva volessero succhiarsi l'anima.

Si staccaron un attimo. Marco era conscio di provare un'eccitazione quale da tempo non gli capitava. Sperava fosse così anche per lei. Più che vederla, la sentì sorridere.

## Livorno

Improvvisamente libera, la cordicella di un palloncino frustava l'aria come impazzita e nella violenta ascesa verso il cielo veniva contrastata da un forte vento che la strapazzava e sembrava volerla riportare in basso, forse verso la mano del bambino tesa nel pianto disperato. Il sorriso e le carezze della madre non riuscivano a rincuorare la perdita del soffio di aria più leggera. Il palloncino danzava nell'aria limpida, sballottato in preda degli elementi che lo costringevano e guidavano. Per il momento, soltanto verso l'alto era il suo destino.

Marco osservava la scena. Avrebbe voluto raccontare al bambino di nuovi giorni e altri palloncini e mani più salde per trattenerli, ma nel tempo speso a seguire la scia di un volo disordinato, la madre già lo aveva sottratto al mondo, e il suo piccolo viso dietro un vetro, ancora teso a cercare nel vuoto, era ormai preda e parte del flusso di traffico pomeridiano sul lungomare.

Marco riprese a camminare, cercando di raggiungere Luca. Suo fratello, incurante, aveva proseguito lasciandolo indietro. Lo vide voltarsi e lanciargli un sorriso.

Marco camminava guardando il mare battere contro una spalletta di cemento. In quello spazio c'era prima una spiaggia, divorata negli anni dalle onde fameliche. La sabbia distesa a trattenere il calore del sole era diventata acqua scintillante. Questo modificarsi era stato il frutto di un evento naturale, il mare giocava gioioso e placido nel territorio conquistato, dove piccoli pesci saettavano

inafferrabili, felici del calore dei bassi fondali. Le profondità poco oltre restavano ignote e inesplorate, tanto fredde quanto insondabili e lontane. Terribili di morte sicura.

## Parigi

Riprese a baciarla, con una mano le carezzava il seno, mentre con l'altra iniziò a muoverselo. Gli parve tutto così triste: la pantomima delle loro più dolci aspettative. Di questo lei sembrava non rendersi conto: partecipava al bacio con l'intensità richiesta dalla situazione. O forse anche lei cercava di annegare la disperazione. Stavano fingendo di trovarsi a Parigi, da innamorati.

Marco si sentì annientato da una feroce certezza: i gesti di quella notte non avevano nessuna importanza: non l'avrebbe furiosamente esplorata, ogni desiderio in tal senso era svanito. Non gli interessava sentirla gemere, trovava penoso anche soltanto pensare di procurarle un orgasmo.

Con la lingua nella bocca di lei, cominciò a muoverlo sempre più in fretta, nella ricerca di un epilogo attraverso il quale potersi esentare da altri doveri, liberandosi.

Cercò di combattere il senso di stanchezza che in quel momento provava: era necessario giungere a una conclusione. Oltretutto trovava scomoda la posizione: Teresa stava sdraiata alla sua destra, premendogli su un fianco, in questo modo limitando la libertà del suo braccio, impedito nei movimenti dal corpo di lei.

Un orgasmo smorzato gli giunse insieme a un infinito senso di desolazione. Si sporcò la mano e parte del liquido prese a colargli sulla pancia. Staccò la sua bocca da quella di Teresa, lei gli poggiò il capo sulla spalla. Marco stringeva in mano il membro, come un oggetto che ormai privo di una sua funzione non si sappia bene dove mettere. Defluiva il sangue portando con sé l'ultimo residuo di speranza.

## Roncisvalle

Il treno era composto di due vagoni dall'aria molto vecchia. Un gruppo di persone era pronto a salire. La porta scorrevole si aprì. Marco aspettò il suo turno. Sedette vicino a un finestrino, cercando di allontanarsi dal vociare dei suoi compagni di viaggio. Il treno si mise in moto. Marco continuava a guardare fuori dal finestrino: non voleva lasciarsi coinvolgere dalla gioia e dalle aspettative che all'interno del vagone facevano fremere voci e volti. Nell'aria c'era una vibrazione di festa. Solo pochi, come lui, rimanevano quieti. Dopo un tratto pianeggiante, il treno iniziò a risalire la montagna. Marco vide torrenti furiosi farsi largo tra le rocce, incorniciati da boschi fitti e scuri; raramente poche case si raggruppavano a darsi reciproca forza nella solitudine dei luoghi, formando un minuscolo paese.

Mentre osservava il paesaggio dipanarsi lungo un'interminabile salita, provò la precisa sensazione

di aver superato un invisibile confine: venne pervaso da un senso di distacco dalla vita condotta sino ad allora, e vide i giorni ormai consumati unirsi a formare in un solo blocco qualcosa che si chiamava passato. Un bagaglio inutile da dimenticare per strada. Ora lui apparteneva a un altro mondo, era un pellegrino con un lungo Cammino davanti. Le problematiche del vivere si riducevano a poche esigenze fondamentali: mangiare, dormire e camminare. Un relativo silenzio era sceso nel vagone. Notando le espressioni delle facce intorno a lui, capì che molti condividevano la sua stessa sensazione. Con gli sguardi fissi sul maestoso paesaggio si apprestavano a dire addio, anche solo per un certo tempo, alle televisioni, alle automobili e ai telegiornali. Silenziosamente, lasciavano scivolare dietro di sé gli affanni e i problemi del vivere quotidiano. E in parecchi sembrava ne provassero sollievo.

## Roncisvalle 2

Il treno si mise in moto, accompagnato da frasi di esultanza, sorrisi e pacche sulle spalle. Superato un tratto pianeggiante, iniziò ad arrampicarsi sui ripidi pendii dei Pirenei. Luca guardava fuori, il paesaggio gli sembrava desolato: torrenti incazzati si avventavano con violenza verso il basso, tagliando in due la montagna. I fitti boschi promettevano oscure minacce e le poche case incontrate lungo la salita emergevano dalla nebbia come tristi entità solitarie tagliate fuori dal resto del mondo: nessuno poteva abitarle.

Mentre guardava fuori, immerso nei propri pensieri, all'interno del vagone si era verificato un fatto strano: ognuno dei presenti aveva cessato di parlare e un profondo silenzio era calato all'improvviso. Si guardò intorno, incuriosito. Vedeva soltanto facce assortite, cariche di una consapevolezza di qualità diversa, come se un qualche confine fosse stato appena superato, e tutti ne fossero consapevoli. I volti riflessivi, assorti nel valutare la portata degli eventi, sembravano calcolare l'entità del passo appena compiuto: la somma dei gesti e delle aspirazioni li stava conducendo sulla soglia del Cammino di Santiago.

Luca trovò puerile la serietà degli sguardi: persone adulte, dalle quali ci si poteva aspettare un certo grado di maturità, rinunciavano a qualsiasi forma di discernimento per rivestire di misticismo quella che a tutti gli effetti altro non era se non una lunga vacanza a basso costo.

## Pamplona

Camminarono per grandi spazi silenziosi, la città stessa sembrava quietarsi al loro passaggio. Le loro mani non si sfiorarono neanche per un istante, ma per entrambi era come se fossero abbracciati. Visitarono chiese e monumenti, esplorarono piazze, mangiarono *tapas* e bevvero vino in un locale affollatissimo e pieno di fumo, di grida e risate, seduti a un minuscolo tavolo incastonato insieme a

tanti altri in una lunga fila, nello stretto corridoio di fronte al bancone. Maria osservava la grande animazione intorno con aria serena, Marco non riusciva a staccare gli occhi dal suo viso. Ogni tanto lei si voltava a guardarlo, regalandogli un sorriso che aveva in sé più promesse di quante l'universo intero avrebbe potuto contenere. Appariva calma e a suo agio come acqua dentro a una bottiglia, presente senza sforzo e disponibile a prendere qualsiasi forma il mondo le richieda.

Di ritorno, risero molto, nell'ultimo tratto di strada che li separava dal rifugio, sfottendosi a vicenda quando non riconoscevano una via o una piazza, con gli occhi spalancati di fronte a un incrocio assolutamente mai visto prima, facendo a gara nel proporre assurde soluzioni nel caso l'ostello avesse chiuso i battenti prima del loro arrivo. Sorrisero raggianti una volta di fronte alla cancellata del rifugio, e nel momento prima di separarsi per raggiungere i rispettivi letti lei poggiò una mano sulla guancia di Marco, con dipinta sul volto un'espressione quale lui non aveva mai visto, ma scoprì di aver sempre cercato.

Poi lei disse: «Domani.»

## Pamplona 2

Erano loro, la musica di quella notte, e percorrevano strade che non avevano mai sentito quelle note. Sarebbero rimaste incise sulle pietre di ogni statua, e casa, e strada. Per anni. Forse un giorno lontano, tornando a visitare i luoghi del loro incontro, ne avrebbero potuto avvertire l'eco distante, ma in quel momento la stavano creando.

Maria seguiva l'avvicinarsi di ogni luogo con l'attenta partecipazione di solito riservata alle gesta delle eroine dei suoi libri. Era entrata in una storia. Non si preoccupava delle conseguenze: per quella notte la narrazione si dipanava attraverso le strade di una città bellissima, in una notte magica e piena di musica. Quel momento poteva diventare eterno.

Camminando insieme colsero colori, seguirono i suoni, gustarono i sapori.

Al ritorno, Maria ritrovò la bambina che era stata un tempo, la stessa capace di divertirsi con niente e alla quale bastava un po' di compagnia, qualche sguardo e due sorrisi. Nella stretta e lunga camerata del rifugio, trovò la donna che non era mai stata. La lunga serata l'aveva appagata, i rimpianti e i rimorsi erano affogati in qualche vicolo della città. L'agonia non li aveva disturbati. Niente poteva aggiungere ulteriore bellezza alla vita. Era sazia. Si sentiva grata, per la speranza che Marco le aveva portato. Voleva ricambiare in qualche modo. Ma non era il posto giusto per quel bacio al quale aveva pensato spesso, mentre camminavano fianco a fianco. Non col sottofondo del sonoro russare di quel pellegrino, due letti più in là; non col cigolio dei letti tormentati dai pellegrini disturbati nel sonno.

Gli avrebbe lasciato una promessa.

Poggiò la mano sulla guancia di Marco, e disse: «Domani.»

## Pamplona 3

Uscì dal locale in preda a una forte inquietudine. Non riusciva a trovare risposte. Si incamminò deciso: ricordava benissimo la strada per il rifugio. Avrebbe gradito un percorso altrettanto facile, per districarsi e uscire dalla selva di domande in cui era caduto. Anzi, dove era stato trascinato. Lui non aveva voluto tutto questo. Non aveva scelto. Perché cazzo venivano a rompergli i coglioni, e soprattutto, dove volevano portarlo? Gli sembrava la sua vita non gli appartenesse più. Il pensiero di trovarsi nella veste di burattino pilotato da forze più grandi di lui lo colpì come una mazzata, anche se pensandoci bene dovette ammettere con se stesso che più o meno questa era la visione del mondo alla quale si era sempre riferito. Con una piccola differenza. Le forze naturali conosciute, come per esempio la gravità, agivano in modo costante e imparziale, prevedibile, e una volta compreso che atterrare sulle ginocchia comportava ferirsi, si potevano trarre le opportune conclusioni. E agire di conseguenza. Ci si poteva persino fare affidamento. Qui si trattava invece di accettare l'esistenza di forze dotate di consapevolezza, con uno scopo oscuro. Angeli in visita e oscure presenze nei boschi. Gli sembrava di non essersi distaccato poi molto dai giorni dei suoi più remoti antenati, quando anche il fulmine aveva il nome di un dio.

Giunto di fronte al rifugio, dovette ammettere l'evidenza. La sua visione del mondo era cambiata, e questo fatto lo esaltava e spaventava allo stesso tempo. Lui non era un casuale agglomerato di cellule impegnate in una disperata lotta per la sopravvivenza. Era un'anima in viaggio e l'esperienza rappresentava il fine ultimo. Cosa ne avrebbe fatto poi, di questa esperienza, non ne aveva la più pallida idea. Ma adesso era davvero contento di esserci e di poter vivere questa grande avventura, persino nelle difficoltà e nella sofferenza. Ci sarebbe stata anche la gioia. E soprattutto, avrebbe goduto della possibilità di scegliere. Questo sentiva: poteva scegliere. La qualità delle scelte avrebbe determinato la bellezza della sua vita. Con tutta probabilità, stava semplicemente impazzendo.

## Burgos

Una volta in cima rimase per un paio di minuti a contemplare una grande croce in legno, senza riuscire a capirne il significato. Poi le volse le spalle, per ammirare la pianura di Burgos. Avrebbe voluto girarsi e incontrare il volto di Maria, e mostrarle tutto quanto con un sorriso. Avrebbero visto le stesse cose, l'anno prossimo? Forse la croce sarebbe stata abbattuta dal vento. Qualche albero sarebbe morto, o tagliato di frodo. Altri ne avrebbero preso il posto, a limitare la visuale, forse. La linea del cielo. Le case laggiù in fondo, con tutta probabilità le avrebbero ritrovate. Ma non lo stesso sole, la stessa aria e le stesse sensazioni. Nel momento in cui si fosse deciso a incamminarsi, avrebbe lasciato dietro di sé qualcosa che non poteva più ritrovare. Luca voleva mostrare a Maria quel preciso momento, ma questo lei non l'avrebbe mai visto. E lui non avrebbe potuto farlo rivivere col ricordo. Ogni cosa moriva per diventare qualcos'altro. E lui stesso, con il suo modo unico e speciale di vedere e sentire, si sarebbe dissolto nel passato.

Sedette alla base della croce, la schiena poggiata contro il fusto, e pianse per la vita che non poteva

fermare, per le cose che si allontanavano e si trasformavano senza che lui riuscisse a trattenere niente, per sé, neanche l'espressione dei propri occhi. La dolcezza di un sorriso. Col tempo tutto svaniva nel nulla, anche il volto di Maria, adesso così lontana da poterne mettere in dubbio persino l'esistenza.

La maggior parte delle persone che avevano costruito quelle case, laggiù in fondo, erano ormai morte. Forse tutte. Chi adesso le abitava, a breve avrebbe dovuto cedere il posto.

I suoi amici, i parenti, le persone care, le conoscenze occasionali e ogni singolo elemento dell'intero universo, e lui stesso, vivevano una insensata e inutile corsa verso la distruzione.

Luca provò ad alzarsi per agitare il pugno e gridare che non voleva, ma il pianto aveva preso la forza di un torrente impetuoso, impossibile da contrastare. Era privo di speranza, rassegnato a versare lacrime senza scopo e rimedio. Il sole brillava sulla pianura di Burgos.

## Verso Santiago

A Saint Jean Pied de Port, Pirenei versante francese, diciotto tappe prima di León, Liam White, di Melbourne, Australia, ha da poco terminato la registrazione, nell'affollato ufficio di accoglienza.

Adesso si accinge a compiere un gesto che nei giorni a venire gli diverrà familiare. Nel piccolo rifugio municipale poggia lo zaino contro il fianco del letto, lo apre, ne tira fuori il sacco a pelo e lo distende sul materasso. Sul muro, in piena luce, risalta un'incisione. Dice: *Donde vas?* Liam White sorride. Dalla strada, le voci attutite dei passanti sembrano provenire da un altro tempo, e un altro mondo. Liam White raddrizza la schiena e resta per qualche istante a guardare. Poi si volta ed esce dal rifugio, si incammina lungo la Rue D'Espagne. In fondo alla via, superata la Porte D'Espagne, incontra la Route de Napoleon, dove l'indomani conoscerà la prima tappa del Cammino. Ha da poco terminato un lungo tragitto, solo per arrivare sin lì, sulla soglia del viaggio vero. Chi avendo già attraversato quella strada potesse vederlo, perso a guardare la salita che lontano inizia a dissolversi, nell'imbrunire della sera, di certo ne invidierebbe la verginità dello sguardo.

Il Cammino più bello, è quello ancora da iniziare.

## Saluti

È opinione diffusa: una volta che qualcosa viene caricato su internet, assurge a una qualche forma di immortalità, se così si può dire, e la sua presenza all'interno della Grande Rete è garantita nei secoli dei secoli. Non sempre è vero.

Io non saprei dove trovare, adesso, le pagine del mio primissimo blog, intitolato *Guerre Sperlari*, cancellato quando decisi di aprirne un altro, che chiamai *Anime in transito*, poi cancellato anch'esso, e del quale oggi posso conservare la memoria soltanto grazie alla gentilezza di una carissima amica, abile webmaster, che provvide a salvare tutto prima dell'insano gesto. Tutto, tranne purtroppo i commenti. Ma va bene.

*Splinder*, la piattaforma per blog più grande d'Europa, ha chiuso i battenti, e così si sono perse centinaia di migliaia di pagine, frutto della dedizione di un esercito sterminato di blogger, un bacino immenso di pensieri, racconti ed emozioni affidati alla lettura di chiunque avesse voglia di navigare nel grande oceano di parole, magari lasciando un segno, un messaggio.

E dove sono adesso, quelle pagine? Perdute. Non credo sia possibile recuperarle.

Certo: alcuni, forse molti, hanno provveduto a migrare verso altre piattaforme, tra le quali la più gettonata è senz'altro Wordpress, salvando in questo modo i propri contenuti, frutto di infinite ore spese davanti al monitor del computer. Non ho perso tutti gli amici, alcuni indirizzi ho potuto salvarli, grazie a provvidenziali *redirect*.

Ma molti blog erano per così dire abbandonati da tempo, anche se sono certo che l'autore tornava di tanto in tanto a visitare la sua creatura. E questi, avranno avuto notizia della chiusura? In parecchi, temo, ancora oggi si affacceranno timidi a controllare lo stato del proprio diario online, per trovarsi di fronte a un'amara sorpresa.

E quindi mi chiedo dove siano finiti i vari Nick che conoscevo tanto bene. Dove sono Searching, Inerzialibera, Perlasmarrita, PortamiVia, Yukshee, Ladyeagle, e tutti gli altri?

È difficile misurare la tristezza, per chi non ha vissuto gli anni d'oro di quella splendida avventura.

Nel ripensare alle migliaia di storie senza volto che hanno accompagnato infinite notti, ho deciso di creare questo Ebook, nella speranza possa giungere anche tra le mani di chi mi ha conosciuto in quei tempi, certo recenti ma per internet un'eternità, così che possano raggiungermi dove sono adesso. Ritrovarmi. O forse solo ricordare.

Perché non abbiamo speso tutte quelle ore soltanto per sparire tra le onde del mare di Facebook.

Ai miei amici, lascio lo stesso saluto a chiusura di una notte spesa a scrivere, e a controllare la buona riuscita dell'agognato post.

Buonanotte, questa notte e per ogni notte.

MaxWeb

<http://www.graffiati.it>

## Licenza Creative Commons

### **Tu sei libero:**

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera.

### **Alle seguenti condizioni:**



**Attribuzione** — Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



**Non commerciale** — Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.



**Non opere derivate** — Non puoi alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.

Per informazioni: [mario.ughi@gmail.com](mailto:mario.ughi@gmail.com)